

EDWARD LEAR

ESCURSIONI ILLUSTRATE

NEGLI ABRUZZI

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nel presentare questo volume al pubblico, dichiaro che è una descrizione di una parte dell'Italia che, per nulla meno interessante di quella comunemente visitata, è stata tuttavia finora oggetto di una minore attenzione. Fatta eccezione del *Tours* di Sir R. Colt Hoare, Bart., e dell'Hon. Keppel Craven, non conosco altre pubblicazioni in inglese sulla terra degli Abruzzi; i disegni che illustrano le pagine che seguono sono i primi che riguardino questa parte dell'Italia centrale romantica e poco frequentata.

Chiedo la benevolenza del lettore sulla parte letteraria di questo lavoro che ho pensato di fare stampare direttamente con piccoli ritocchi nella forma scritta di getto durante le mie escursioni, aggiungendo solo qualche informazione storica sui luoghi visitati, desunte da vari autori. Nelle province settentrionali del regno di Napoli molto rimane ancora da vedere e da descrivere; questo volume è lungi dal contenere un resoconto completo di questo interessante paese e vorrei che fosse considerato come una traccia per futuri viaggiatori più attenti e più esperti.

Ho eseguito i disegni litografici sulla base dei miei abbozzi ed ho cercato di essere fedele il più possibile agli originali.

Anche le vignette sono di mano mia, ad eccezione di quelle di soggetto architettonico, che sono state tradotte in legno dai miei abbozzi per mano del signor R. Branston.

Rendo il debito ringraziamento alle gentili signore che hanno fatto l'arrangiamento delle arie poste alla fine del volume; mi dispiace tuttavia che, a causa della difficoltà di riscrivere correttamente la musica ripresa solo a orecchio, tale appendice sia meno perfetta di quella che avrei desiderata.

I disegni litografici sono stati stampati nello stabilimento dei signori Hullmandel e Walton. Ad essi e ai vari artisti i quali hanno inciso nel legno i miei disegni, come anche ai signori stampatori Bentley & C., voglio esprimere il mio ringraziamento con la cura con la quale hanno compiuto il loro lavoro. Durante la mia residenza in

Italia ho avuto occasione di riprendere numerosi panorami poco conosciuti in Inghilterra, specialmente in località presso i dintorni di Roma; se questo volume incontra il favore dei lettori, posso fin d'ora anticipare che tra breve tempo pubblicherò una seconda parte di viaggi.

*The Englishman is made for a time of crisis.
He is serene in difficulties, but may seem to be
indifferent when times are easy. He may not look ahead, he
may not heed warnings, he may not prepare, but when he
once starts, he is persistent to the death.*

(Baldwin)

L'uomo inglese è fatto per i tempi di crisi.
È sereno nelle difficoltà, ma può sembrare
indifferente qualora i tempi siano facili.
Può non guardare avanti, può non badare agli
ammonimenti, può non prepararsi, ma quando si mette in
azione, persiste fino alla morte.
(Baldwin)

Questo volume
è dedicato
con immenso rispetto e gratitudine
al Right Hon. Edward
Conte di Derby.

L'autore

VIAGGIO ILLUSTRATO IN ITALIA, N. 1

Nel regno di Napoli, 1843

26 luglio 1843

Solo dopo molti rinvii, alla fine siamo riusciti a dare inizio al viaggio, da lungo tempo progettato, negli Abruzzi, o tre province settentrionali del regno di Napoli. Avevamo deciso che prima dovevamo farci un'idea generale del paese girandolo a cavallo e che dopo io avrei proceduto a piedi da solo per esaminare i particolari e fare *schizzi* e abbozzi.

C.K. mi ha prestato il suo cavallo arabo di nome *Gridiron*, mentre egli ha viaggiato su *Irongray*; dopo aver spedito il mio bagaglio a Rieti, siamo partiti da Frascati con le nostre *valigie* legate con una cinghia davanti alle selle, in un mattino splendido, come nessuno potrebbe desiderare di meglio, all'inizio di un lungo viaggio.

Abbiamo imboccato la strada lungo le colline coperte di vigneti di monte Porzio e di monte Compatri e poi giù verso la melanconica Colonna e, attraverso la fresca e luminosa Campagna, a Gallicano, da alcuni studiosi ritenuta il sito dell'antica *Pedum*, mentre altri ritengono che esso si trovasse a Zagarolo (Cramer, *An. Italy*, vol. II, 73). Si gode una magnifica veduta a circa un miglio e mezzo prima di raggiungere l'attuale città, che sorge su di una lunga e stretta roccia di tufo e domina una vasta pianura, e ha dietro l'alta catena montagnosa del Guadagnolo, la più elevata nei pressi di Roma.

Da questo punto si vedeva bene l'entrata di quella notevole gola, attraverso la quale fu fatta passare l'antica via Prenestina, tra le rocce che guardano la valle di Gallicano. Siamo subito giunti a questo pittoresco passaggio, ora conosciuto con il nome di Cavamonte, e che dista circa sedici miglia da Roma. Nella sua estensione, l'antica pavimentazione della via Prenestina qui è ancora intatta; un religioso senso dell'antichità nasce nell'animo di chi vi cammina sopra all'ombra di pareti rocciose alte più di settanta piedi, semicoperte da una folta vegetazione. L'antica via qui è larga ventisette piedi, laddove in genere è di quattordici.

A metà strada del passo una piccola cappella si aggiunge alla bellezza del quadro.

Gallicano, sia o no l'antica *Pedum*, si estende sul dorso della montagna, alla quale si guarda da basso in una tranquilla valle; tuttavia, non ci sono motivi di interesse, benché i suoi dintorni offrano ricchi spunti di studio ad un pittore di paesaggi: qui, guardando in giù furtivamente, si notano burroni soffocati dalla vegetazione, apprezzati solo da chi è innamorato della Campagna, che si aprono sulla pianura gialla o su colline azzurre; là un sentiero stretto, un santuario, rocce come sospese e coperte di rampicanti e di fichi selvatici, e un angolo di città che completa la visione.

Passiamo ora alle leggende e alla storia di *Pedum*.

Fu una delle città latine alleate per restaurare il potere di Tarquinio; fu alleata dei romani e conquistata in seguito da Coriolano; si unì poi ai Tiburtini e fu distrutta da L. Furio Camillo. Da allora non si fece più il nome di *Pedum* né si menzionò Gallicano fino al 992, quando, fino al tredicesimo secolo, appartenne ai Conti; poi passò ai Colonna e da questi ai Pallavicini (Nibbi, *Annal.* II, 552). Gallicano subì assedi e saccheggi, comuni a tutte le città della Campagna Romana nel medioevo; oggi è un paesino che conta a malapena mille abitanti. Andando al trotto nella pianura oppure lentamente su e giù nei ripidi fianchi di burroni boscosi, abbiamo fatto un giro intorno al territorio di Villa Catena e ci siamo trovati subito a Poli, posta alle pendici del monte Guadagnolo, sui fianchi del quale abbiamo incominciato a salire sia perché qui è la via più breve per raggiungere Subiaco prima di notte, sia perché desideravamo visitare presso la sommità la pittoresca cappella della Mentorella. Non eravamo tuttavia partiti abbastanza presto da evitare l'afa di mezzogiorno, che si sentiva mentre ci inerpicavamo sulla mulattiera, guidando i cavalli che avevano ancora una lunga giornata di fatica davanti; perciò ci siamo rallegrati di aver trovato una fresca fontana a due terzi della via in salita.

Le rocce del monte Guadagnolo hanno qualcosa di grandioso e di *poussinesque* se osservate da questa sorgente ombrosa; benché io sia stato qui spesso, mi è capitato di essere troppo sudato o troppo stanco per mettermi a fare disegni.

Che salita! La pianura di Roma si stendeva ai nostri piedi e ci si dispiegava dinanzi ad ogni passo come su di una mappa.

Sulla sommità, che è la nota cima quadrata del Guadagnolo, a più di quattromila piedi sul livello del mare, visibile da ogni parte della Campagna, rimaniamo

stupiti di trovare un paesino raccolto, o un gruppo di case, chiamato Guadagnolo, con due-trecento abitanti, stranamente insinuato tra le rocce, che circondano il luogo con un muro naturale e nascondono anche le case più alte. (Secondo Nibbi, il paese di Guadagnolo, «è situato sopra una delle cime del monte Vulturella o Mentorella, più alta di quella di monte Gennaro, e di conseguenza è la punta più elevata di quelle che dominano immediatamente la campagna romana». (Nibbi, *Annal.* II, 152. Il Monte Gennaro è alto 4285 piedi inglesi. *Ibid.* 106).

Questo singolare gruppo di abitazioni, che è molto più pulito e confortevole di quanto ci si possa aspettare in un luogo così desolato, esiste dal decimo secolo, quando la distruzione di molte città nella pianura può avere indotto i fuggiaschi a scegliere come rifugio quest'alta località; né essi avrebbero potuto fissare la loro dimora in un luogo più lontano dai pericoli. Le memorie più antiche di essa come nucleo abitato risalgono circa al 1137; essa, assieme a Poli, appartenne ai Conti di Tuscolo e di Segni. Poi fu acquistata dal padre dell'attuale duca di Bracciano, che è anche Duca di Poli e di Guadagnolo. Benché si trovi così in alto, il suo piccolo territorio è ricco di grano e di erbe da pascolo; prima di superare le ultime difese di questa fortezza montana, siamo passati in mezzo a campi ridenti e a liete scene di mietitura.

Siamo stati contenti di raggiungere la casa abitata dal *Ministro* o fattore di Torlonia e da suo zio, che ha il nome di don Ermenegildo Salviati ed è arciprete della cappella della Mentorella. Qui ci siamo riposati durante la calura del giorno perché la casa Salviati è il palazzo di Guadagnolo, e l'anziano e bonario prete si vanta del lindore delle sue stalle e del suo giardino.

Il tetto della casa è al livello delle rocce più alte della montagna e forma come una terrazza da cui, al sorgere del sole, si gode uno spettacolo meraviglioso, che desta grande impressione.

Dopo sufficiente riposo e cibo, siamo scesi con *Gridiron* e *Irongray* sulla via di Subiaco, ma ad un quarto di miglio sotto il paese il famoso eremo e la chiesa della Mentorella ci hanno indotti ad una sosta. Furono costruiti sul margine di un burrone isolato, che sporge dal lato della montagna sopra la valle di Girano, e sono interessanti per la loro antichità e per le leggende ad essi collegate, come anche per il panorama selvaggio che li circonda. Si ritiene che San Benedetto sia vissuto qui, in una grotta ai piedi della roccia, nel secolo sesto, prima di andare a

Subiaco; secondo una tradizione ben più antica, che risale al regno dell'imperatore Traiano, sulla rupe della Mentorella ci fu l'apparizione di un cervo, che aveva un crocifisso in mezzo alle corna, e che indusse S. Eustazio a convertirsi al cristianesimo. Una rampa di scale, esterna alla cappella, porta al campanile, sormontato da un paio di corna che ricordano l'evento; i gradini di quella vengono risaliti da pellegrini in ginocchio nel giorno della festa del santo, il 29 settembre. È certo che qui esisteva una chiesa, anticamente, nel 594, poiché essa fu allora affidata da Gregorio I all'Abate di Subiaco. Nel 958 la montagna di Guadagnolo, allora conosciuta con i nomi di *Wultvilla* o *Vulturella*, da cui Mentorella (Nibbi, *Annal.*, II, 152), assieme alla sua chiesa, dedicata a Santa Maria, fu possedimento del monastero di San Gregorio in Roma; ma pare che la costruzione fosse abbandonata nel quattordicesimo secolo, e poi restaurata dall'imperatore Leopoldo I nel 1660 (*Ibid.* II, 329).

L'attuale cappella in stile gotico risale al decimo secolo.

Spesso sono stato presente alla festa annuale del 29 settembre e ricordo che durante la mia prima visita ne rimasi fortemente impressionato. Mentre salivo sui fianchi del monte Guadagnolo in uno di quei nuvolosi pomeriggi dell'autunno italiano, prima che la pioggia rischiarasse il cielo per un ottobre pieno di luce, molti gruppi di contadini avanzavano lentamente su di un sentiero tortuoso, cantando litanie o recitando preghiere sottovoce.

Molti trasportavano dalla sommità grosse pietre in un luogo non lontano sotto il paese, dove esse venivano aggiunte ad un enorme mucchio, risultato di secoli di tali visite annuali.

Più in basso, su di una piattaforma di roccia davanti alla cappella della Mentorella, erano raccolte varie centinaia di persone, perché la fiera si tiene durante tutta la notte e parte del giorno seguente; la confusione di uomini, donne, cavalli, asini e merce di ogni specie era assai pittoresca perché, essendoci l'oscurità, ci si vedeva alla luce incerta di molti fuochi accesi. La stessa cappella, nella sua cima solitaria con dietro la catena delle alte e tetre montagne che dividono il regno napoletano dagli stati della Chiesa, e che sovrasta l'oscura valle di Girano e Siciliano lontane in basso, era affollata da contadini in ginocchio o dormienti sotto i suoi archi scuri; la scena era così strana che non riuscivo ad allontanarmene e continuai ad aggirarmi da un fuoco all'altro tra gruppi di persone per quasi tutta la notte.

Dalla Mentorella c'è un sentiero con gradini tagliati nella roccia che conduce nella valle di Girano: è una discesa ripida e angusta, soffocata da alti rovi e attraversata dalle radici di castagni, da ruscelli ecc. L'abbiamo scelta perché è la più breve per Subiaco, ma presto ci siamo trovati in difficoltà perché abbiamo perso la via, o perché ci siamo venuti a trovare in mezzo ad un faggeto dagli alti fusti, da dove non si riusciva a intravedere più niente; i nostri cavalli poi erano riottosi ad essere condotti in discesa tra tali aspre rocce e angoli scoscesi; li abbiamo fatti camminare davanti a noi, ma non è stato meglio: ci creavano problemi perché prendevano scorciatoie inesistenti o perché nel tentativo dell'andare avanti rapidamente ritardavano a causa degli ostacoli. Per tali inconvenienti, prima ancora di raggiungere la valle di Girano, era già tardi e abbiamo dovuto dar ragione alla nota di Nibbi sulla posizione di Guadagnolo:

«Incommoda oltremodo è la sua situazione».

Eravamo ormai ai piedi della montagna, abbiamo attraversato la piccola pianura, abbiamo oltrepassato Girano e ci siamo inoltrati in mezzo a bei castagneti fino a raggiungere le colline sovrastanti la valle di Civitella, proprio mentre nuvoloni ricoprivano il sole al tramonto; da allora siamo andati avanti nell'oscurità su sentieri scomodi fino a Subiaco, dove ci siamo fermati a dormire.

27 luglio 1843

Siamo partiti all'alba scendendo verso la lunga valle dell'Aniene; lo abbiamo lasciato presso la strada per Arsoli e abbiamo imboccato la via Valeria, che anticamente conduceva da Tivoli nel paese dei Marsi; i suoi resti sono ancora visibili qua e là.

Abbiamo oltrepassato Arsoli (si dice che papa Adriano IV — Breakspeare —, l'unico inglese che abbia portato la tiara, trascorresse la sua villeggiatura ad Arsoli (Corsig. *Reg. Mar.* I, 206), città di frontiera dello Stato Pontificio, che ha in posizione dominante il palazzo del Principe Massimo. Abbiamo rivolto uno sguardo a Riofreddo alla nostra sinistra e subito ci siamo trovati nella piacevole pianura di Cavaliere della quale, benché sia poco estesa, poche pianure possono dirsi più belle; essa è circondata dai paesi appollaiati sulle colline circostanti, e dovunque si volga lo sguardo si coglie sempre qualcosa di interessante: Valinfreddo, Poggio Cinolfo, Pereto, Collalto, Camerata, Oricoli, Rocca di Botte ecc. Un gruppo di case è chiamato Cavaliere; la più grande di essa, in passato, era una *Locanda* costruita dai Colonnese, in seguito alla richiesta di un cavaliere della loro famiglia, che si era smarrito e aveva trascorso tutta la notte nella pianura, dove allora non esistevano case. Da qui il nome del paesello e della pianura di Cavaliere (Corsig. *Reg. Mar.* I, 223), ricca di selvaggina e frequentata da cacciatori.

Qui siamo entrati nella provincia napoletana dell'Abruzzo Secondo Ulteriore.

Secondo gli studiosi di antichità, la parola Abruzzo deriva dai *Praetutii* (Cramer, *An. It.* I, 289), popolazione che anticamente abitava nella parte settentrionale del territorio che ora fa parte del regno di Napoli; in seguito, i Longobardi cambiarono *Praetutia* in *Aprutium*, che per gli italiani divenne "Abruzzo".

Oggi *la Teramana* è il nome corrente di una di queste province, in cui sembra nascondersi la voce *Interamna*, capitale dei Pretuzi e sito dell'odierna Teramo (*Ibid.* I, 290). La parte d'Italia ora nota come "i tre Abruzzi" un tempo era abitata da Piceni, *Praetutii*, Vestini, Marrucini, Frentani, Peligni, Marsi e Sabini; di essi solo gli ultimi due sono ricordati nelle odierne *Sabina* e *Marsica*, nomi di uso comune, a ognuna delle quali è intitolato un Vescovado, benché solo la seconda sia una diocesi abruzzese. Sotto il dominio dei Longobardi, tutti questi

territori divennero contee di Amiterno, Valva, Forcona, Marsi, Penne ecc. (Giustiniani, *Diz. Disc. Prel.*).

Dopo che i Normanni nel dodicesimo secolo fondarono la monarchia a Napoli, la prima suddivisione di tutto il regno avvenne sotto Federico II; egli stabilì nove province, ognuna governata da un Giustiziere, un ufficio creato da re Ruggero I (Giustiniani, *Diz. Disc. Prel.*). I Giustizierati furono i seguenti: 1 - Abruzzo; 2 - Terra di Lavoro; 3 - Principato; 4 - Basilicata; 5 - Capitanata; 6 - Terra di Bari; 7 - Terra d'Otranto; 8 - Val di Crati o Terra Giordana; 9 - Calabria.

Nel 1273 la provincia dell'Abruzzo fu suddivisa ancora in Abruzzo Ulteriore e Citeriore da Carlo I d'Angiò; il primo fu diviso, a sua volta, in Ulteriore Primo e Secondo dal Marchese di Carpio nel 1684 (*Ibid.*).

Le province dei tre Abruzzi confinano a nord e ad ovest con gli Stati della Chiesa, ad est con il mare Adriatico e a sud con le contee di Terra di Lavoro e Molise o Campobasso; secondo Del Re, la cui descrizione del regno di Napoli è una delle migliori fra quelle pubblicate, per la completezza delle informazioni, la loro popolazione complessiva è la seguente:

Province	Capitali	Popolazione
Abruzzo Citeriore (o Chietino)	Chieti	85.482 (Del Re, II, 329)
Abruzzo 1° Ulter. (o Teramano)	Teramo	190. 916 (<i>Ibid.</i> II, 23)
Abruzzo 2° Ulter. (o L'Aquilana)	Aquila	278.636 (<i>Ibid.</i> II, 115)

Ogni provincia viene governata da un *Intendente* ed è divisa in *Distretti*, governati da *Sott'Intendenti*, che risiedono nel *Capo Luogo* dei rispettivi distretti. La capitale di ogni provincia è sede dell'Intendente.

DISTRETTI

Abruzzo Citeriore

- 1 – Chieti
- 2 – Lanciano
- 3 - Vasto

Abruzzo 1° Ulteriore

- 1 – Teramo
- 2 - Penne

Abruzzo 2° Ulteriore

- 1 – Aquila
- 2 – Solmona
- 3 – Avezzano
- 4 - Civita Ducale

Inoltre, i distretti sono divisi in *Circondarii*, sotto il controllo di Giudici, e questi a loro volta in *Communes*.

La maggior parte del territorio dei tre Abruzzi è montagnoso e alcuni punti più alti degli Appennini si trovano in queste province: monte Corno (di solito chiamato *Il Gran Sasso d'Italia*), il Terminillo, il Velino nell'Abruzzo Ulteriore Secondo; la Maiella nell'Abruzzo Citeriore.

Di essi, il Monte Corno è alto 9577 piedi parigini sul livello del mare (Del Re, II, 143), il Terminillo 6597 (Guattani, I, 89), il Velino circa 7000, la Maiella 8000 (Keppel Craven, II, cap. IX). Per un paesaggista, le province di Chieti e Teramo sono meno interessanti di quella dell'Aquila, il cui aspetto, benché a volte squallido e selvaggio, è davvero maestoso; le sue città vantano maggiori attrattive sia dal punto di vista pittoresco che da quello storico e, lo ammetto, le mie preferenze vanno egualmente per i suoi abitanti. Moltissime terre tra gli Appennini e l'Adriatico sono intensamente coltivate e abbondano di vite, olivo ecc.; le terre più alte degli Abruzzi Primo e Secondo Ulteriore sono adibite principalmente a pascoli. A sud e ad est delle province, una larga zona, confinante con la Terra di Lavoro e con lo Stato Pontificio, è fittamente boscosa; ma la maggior parte del territorio abruzzese è estremamente spoglio.

Secondo Del Re, le greggi dell'Abruzzo Ulteriore Secondo contano settecentomila capi, di cui la maggior parte emigra annualmente nelle Puglie alla fine di settembre, attraverso i

tre principali *tratturi* che hanno origine nelle vicinanze di Aquila, Celano e Pescasseroli; il ritorno avviene a maggio sulla stessa strada, dopo la tosatura. Parte delle greggi vanno nella Campagna Romana in ottobre attraverso la via di Rieti o Arsoli: queste provengono principalmente dai distretti di Civita Ducale e di Aquila; alcune rimangono nelle pianure native.

Durante l'estate, tutte si nutrono in provincia, nelle valli di Rocca di Mezzo, nei dintorni del Gran Sasso, nel Cicolano, nei piani di Leonessa o di Cinque Miglia ecc. (Del Re, II, 255).

Nella sua recente opera «Viaggi nelle provincie settentrionali del regno di Napoli», l'Hon. Keppel Craven ha fatto un resoconto descrittivo e grafico della transumanza di pecore e pastori d'Abruzzo così esaustivo che non è necessaria un'altra descrizione. Tuttavia, posso aggiungere che vedendo queste straordinarie carovane si riceve un'impressione né triste né malinconica.

Mi pare che la transumanza sia una lieta attività pastorale e che la vita del *pecoraro* abruzzese rappresenti il *beau ideal* di vita per un pastore.

Nelle pianure della Campagna lo si può vedere lavorare a maglia alcune calze, o intento a leggere un libro di devozione. In verità non ho mai incontrato persone più inoffensive e felici di esistere di questi pastori, benché siano più riservati nei loro comportamenti degli abitanti di Napoli.

Si possono ancora aggiungere un paio di considerazioni sulle province degli Abruzzi. Le grandi vallate nel cuore degli Appennini sono soggette a scosse di terremoto, e ciò accade spesso, fatalmente; la gentilezza, semplicità e ospitalità degli abitanti è divenuta proverbiale tra gli italiani e gli stranieri.

Raggiunta la frontiera napoletana di Cavaliere, ci siamo brevemente fermati per le pratiche; i funzionari, assai civilmente, ci hanno trattenuto per poco, così che siamo andati al piccolo galoppo, abbiamo passato a guado un corso d'acqua sotto Poggio Cinolfo e siamo arrivati subito a Carsoli, nascosta in un angolo della pianura. Un ponte rovinato in basso e un castello diruto in alto danno un aspetto più pittoresco che confortevole alla cittadina moderna, che conta otto o novemila abitanti (Giustiniani, *Diz.*), succeduta all'antica *Carseoli* (Cramer, *An. It.*, I, 323), benché non nel medesimo luogo; dentro di essa, le strade strette e non linde, riscattate qua e là solo da un frammento di porta o di finestra gotica, non destano un'impressione favorevole in quella nobile sede degli Equi; qui essi sacrificavano volpi a Cerere e i romani tennero prigioniero Bituito, re della Tracia (Corsig. *Reg. Mar.*).

Era quasi mezzogiorno: abbiamo sistemato i cavalli e, dopo avere esibito alle autorità i nostri passaporti e i *permessi* per i cavalli (per introdurre cavalli dagli stati pontifici nel regno napoletano è necessario un permesso da parte del ministro napoletano residente a Roma), ci siamo spostati in una misera *Locanda*, dove l'Oste ci ha lusingato nella speranza di farci mangiare qualcosa, chiedendoci di aspettare in una stanzetta quasi completamente ingombra da un grosso letto, da una spinetta stonata e da un tavolo traballante su incerti piedi. Quando è stato servito il pranzo, sia le cose da mangiare che quelle da bere erano tali che, quantunque abituati a pasti non comuni, siamo stati costretti ad accontentarci di pane ed acqua e, lasciato il nostro pranzo in quella bella camera, in cui «freddi e non onorati rimasero i resti», siamo andati a passeggiare lungo il Torano, un fiume bordato di salici, che nasce presso Carsoli, fino a quando i nostri cavalli sono stati pronti per la partenza. Questa è la località in cui per la prima volta abbiamo provato quell'orribile bevanda che si chiama *Vino Cotto*, ossia il vino nuovo fatto bollire per conservarlo; nonostante esso sia sgradevole, è tuttora bevuto in tutti gli Abruzzi dalla gente comune.

Ho assaggiato alcuni di tali vini conservati da molti anni, che erano di poco inferiori *nel gusto a un buon Marsala*, ma, quando sono nuovi, sono oltremodo disgustosi. Verso le due ci siamo di nuovo messi in marcia su di un sentiero che risale la valle. Oltre Carsoli, non vi sono strade carrozzabili negli Abruzzi; alla nostra sinistra c'erano rocce nude, alla nostra destra alte colline, ricoperte a perdita d'occhio da boschi di querce oscuri e non frequentati dall'uomo, buoni come asilo a orsi e lupi. Sopportando pazientemente il caldo, siamo arrivati a Colli, paese poco interessante, che non ci ha offerto niente di notevole, a parte la gentilezza e le buone maniere dei contadini che l'abitavano.

Oltre di essa siamo andati avanti per un passaggio lungo e pietroso e la nostra attesa si è rivolta verso Rocca di Cerri, paese sulla cima di una montagna, ma, dopo che vi siamo giunti, ci siamo sentiti ben ripagati della fatica: vi si gode, infatti, il panorama della bellissima Marsica. A destra, i picchi nevosi del Velino, alto più di settemila piedi, erano coperti da nuvole minacciose, e un'aspra catena di montagne nebbiose chiudeva quella parte della veduta. Lontano in basso, sotto uno splendido sole, c'erano la lunga distesa azzurra del lago del Fucino e la sua bella pianura, punteggiata e abbellita da boschi e paesi; oltre il lago, s'ergeva la strana forma della montagna di Celano, con

catene di graziose e azzurre colline, mentre rocce, come oscure fortezze, e il formidabile passo di Tagliacozzo erano ai nostri piedi. Dopo avere ammirato tutto ciò, siamo discesi per un ripido e tortuoso sentiero e ci siamo trovati all'altezza del castello di Tagliacozzo, che domina l'ingresso nella pianura sottostante.

Non ho mai visto nulla di più maestoso dell'ingresso a Tagliacozzo: è un burrone a precipizio, che in apparenza sembrerebbe fatto ad arte; infatti alcuni lo consideravano in parte costruito dai romani per il transito della via Valeria. Un monastero con un *Calvario*, o catena di cappelle, sta all'ingresso di questa straordinaria gola, che ha come pareti da un lato rupi immense e sulla cima un castello in rovina, dall'altro precipizi a strapiombo; tra di esse, la cittadina si distende degradando fino al piano sottostante; il tutto poi si completa con le tre cime del torreggiante Velino che chiude nello sfondo il vallone.

Abbiamo contemplato a lungo con piacere questo meraviglioso panorama e abbiamo discusso se andare ad Avezzano per la notte o rimanere a Tagliacozzo, dato che avevamo una lettera commendatizia indirizzata al suo maggior proprietario, don Filippo Mastroddi. Infine, abbiamo deciso di proseguire, sia perché, presentandoci a quella famiglia, potevamo essere invitati a rimanere per un tempo più lungo di quanto ci potessimo permettere, essendoci proposti di vedere quanto più possibile in un tempo breve con escursioni a cavallo, sia perché non eravamo provvisti di vestiti adeguati, come la visita al grandioso *Palazzo* di casa Mastroddi avrebbe richiesto.

Per una strada molto simile ad una scalinata ci siamo diretti giù nel piano; da qui, la cittadina ha un aspetto davvero singolare con il Palazzo Mastroddi che ha una bella posizione in mezzo al verde presso la Piazza.

I versi di Dante

«e là da Tagliacozzo

ove senz'armi vinse il vecchio Alardo»

(*Inf.*, XXVIII, 17-18)

hanno reso il nome di questa cittadina familiare al lettore di poesia italiana (si può consultare anche Hudibras, «So learned Taliacotius etc.», Part. I, canto I, v. 281. Corsignani fa il nome di uno strano chirurgo, Gasparo di Tagliacozzo,

«Uomo famoso per sanare i nasi recisi da' visaggi», Corsig. Reg. Mar. II, 281)¹. La battaglia tra Corradino e Carlo fu combattuta a non molta distanza da qui, tuttavia fa meraviglia che la famosa, benché decaduta, città di Alba o la moderna Avezzano, vicino alle quali realmente avvenne lo scontro, non siano riuscite a collegare i loro nomi ad un così grande evento storico; a quel tempo, però, Tagliacozzo era forse la località più importante. Oggi questa cittadina ha più di tremila abitanti ed è la più fiorente di tutta la Marsica.

Non c'è nessun ricordo secondo il quale nel sito di Tagliacozzo anticamente sorgesse un'altra città, anche se i nomi di *Taliaquitium*, *Taleacotium*, hanno portato studiosi di storia e di etimologia a dire delle ingenuità. Fu un'importante roccaforte: poiché dominava sul passaggio tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli, nel medioevo si fecero guerre per il suo possesso. Di conseguenza i conti, o duchi, di Tagliacozzo furono potenti baroni. Nel 1442 il re Alfonso la concesse agli Orsini; nel 1497 Fabrizio Colonna l'ottenne dal re Ferrante, i Colonna posseggono ancora gran parte delle terre attorno alla città (Giustin., *Diz.*). Tagliacozzo è meta di molti pellegrini devoti perché conserva il corpo del vescovo Tommaso da Celano nella chiesa di S. Francesco; anche la Madonna detta dell'Oriente è assai venerata, ma non si sa perché il vescovo di Venosa non ne dia notizia.

Fin quasi presso Scurcola la strada era noiosa, ma ai piedi della cittadina un bel panorama ci diletta mentre attraversavamo località per lungo tempo a noi note solo dai libri e che spesso avevamo desiderato vedere.

Con il trascorrere del pomeriggio, il caldo scemò e i cavalli, rinfrescati, correvano allegramente sulle zolle erbose che bordano la strada per Avezzano. Ogni passo era su un terreno noto per la storia antica o moderna e ogni cambiamento di prospettive acquistava una nuova bellezza: c'erano il profilo del monte Velino, che degradava verso la

¹ Admirabilis sane videtur Gaspar Taleacotii, qui ascitios nasos restituere valebat. Quum igitur alicui caelatus erat nasus, quibusdam adhibitis secretis, ac signato usque ad sanguinis effusionem brachio, cum quo per quadraginta dies, haud discretus sistere debebat, invalescebat. Homo quidem hac in arte singularis, excellensque fuit; juxta Michaellem Etmuler. tom. i. Institut. Medicar. Therapie, folio mihi 326, circa Med. Class, iv. Sect. 11, ubi casum cuidam Gallo eventum, et a praedicto Gaspare sanato, refert; Philosophus et Medicus praeclarissimus micans, tunc temporis libros duos edidit de Curtorum videlicet Chirurgia per insitionem, Venetiis, apud Robertum Majettum M.D.XCVII. in fol. in quibus ea omnia, quae a Chirurgiae, narium, aurium, ac labiorum, per insitionem restaurandorum turn theoricen, turn practicen pertinent tractantur (Cors. de Vir. III. p. 242).

pianura, Magliano, *Capelle* e altri bei paesi in mezzo ai vasti campi di grano maturo. Tra due colline c'era l'antichissima Alba, la prigione di Siface, di Perseo e di altri re catturati dai romani ai tempi delle conquiste; c'erano le montagne oltre il fiume Liri, l'alta Serra di Sant'Antonio e i neri boschi degli Equi; inoltre i Campi Palentini, le pianure dorate in cui Corradino e Carlo d'Angiò si giocarono definitivamente la corona del regno di Napoli. Dello splendido monastero cistercense fondato dal vincitore rimane solo un mucchio di grigie rovine; nel punto più alto della cittadina di Scurcola si trova la guglia contenente l'immagine della Madonna ritrovata sotto le rovine del convento.

Una quiete indicibile, un'impressione di lontananza dal mondo degli affari pervade questo distretto sperduto. Nessuna strada unisce la Marsica (o il distretto in cui risiedevano gli antichi Marsi) con Roma e con Napoli.

L'antica via Valeria, proveniente da Roma, l'attraversava e le sue vestigia sono ancora visibili presso il castello di Tagliacozzo; ma le sole strade carrozzabili in tutto il territorio sono quelle che vanno da Tagliacozzo ad Avezzano, Celano e Magliano; ce n'è una, non ancora completata, da Capistrello a Sora. Isolata dalle alte montagne che la circondano, la Marsica non ha vie di comunicazione con alcuna grande città, tranne le mulattiere, ma possiede, oltre alla sua tranquillità mai turbata, attrattive per i suoi abitanti, i suoi panorami, le sue antichità in numero maggiore che qualsiasi altro paese abbia avuto la fortuna di visitare.

Passando attraverso il paese di *Capelle* e lasciando Alba alla nostra sinistra, che contavo di visitare in un secondo viaggio, ci siamo trovati subito in vista di Avezzano, steso nella pianura presso il lago di Fucino, una sottile striscia azzurra in lontananza, circondato da belle montagne, che si tingono di porpora al tramonto.

Sentivamo dentro di noi il desiderio di visitare i versanti montagnosi e i suoi splendidi paesi, mentre andavamo avanti verso Avezzano pieni di aspettative per il giorno successivo.

C'era l'affacciarsi del tempo del raccolto; si mieteva il grano e si portavano via i manipoli nel terreno di proprietà comune davanti alla porta di Avezzano; il suo bel castello, costruito dai Colonna nel quindicesimo secolo, è situato all'entrata della città ed è un buon esemplare di residenza baronale. Abbiamo chiesto una *Locanda*, ma questa è solo una chimera in Abruzzo e sfortunatamente dovevamo procurarci un alloggio in una località per la quale non avevamo una lettera di presentazione.

Ci è stata indicata *casa Corradini* come quella che avrebbe potuto ospitarci e siamo entrati in città in cerca di essa.

Benché *Capo di Distretto*, apparentemente Avezzano non promette molto; vi sono buoni palazzi e conventi, ma in generale le sue strade danno un'impressione mediocre e non interessante. Non sembra vantare discendenza da un'antica città, benché Corsignani e altri facciano derivare il nome da un tempio di Giano, *Ara Iani*. Comunque, la decadenza di importanti città antiche, come *Alba*, *Marrubium*, *Angitia* ecc. può avere favorito la crescita di città moderne nelle loro vicinanze. Nel medioevo, Avezzano fu probabilmente una città notevole, perché leggiamo che fu dimora dell'imperatore Federico nel 1242 (Antinori, *Mem. ecc.*, vol. II, p. 105).

La popolazione di qui, come anche quella incontrata dal nostro ingresso in Abruzzo, ha come caratteristica la gentilezza e la generosità. La città ha circa duemila abitanti (Giustiniani).

Siamo rimasti per un po' di tempo sui nostri cavalli, aspettando il *Padrone* di quello che doveva essere il nostro alloggio, e intanto ci siamo assai divertiti nel vedere una di quelle file di maiali, comuni nei paesi di campagna in Italia, che nerissimi e numerosi come una tribù, tornano a sera al truogolo. Poiché molti paesi sono in collina, i maiali sono obbligati a tornare in salita, e arrivano avanzando calmi e placidi, ma ad Avezzano dovevano scendere giù dalla collina e perciò irrompevano nella piazza con una gran confusione. Noi ce la ridevamo perché la popolazione di mezzo paese era venuta a guardarci, mentre quella marea di maiali grugniva e dalla lunga strada entrava nella piazza del mercato correndo rumorosissima nelle viuzze circostanti. Passato quell'uragano di maiali e provveduto alla stalla per le nostre cavalcature, abbiamo sfruttato quel po' di luce del giorno rimasta e ci siamo affrettati verso il nostro alloggio; qui tre donne, assai gentili, ci hanno introdotto in una grande stanza, con la volta sostenuta da travi, di strano aspetto, con molti mobili, e con un vasto assortimento di vecchi vestiti, disseminata di capi d'abbigliamento femminile; inoltre polli di varia grandezza vi si muovevano con agitazione in ogni direzione, sopra e sotto i due sgraziati letti.

Tutto questo, a cui si aggiungeva il fatto che sulle pareti apparivano una specie di macchie che, per chi se ne intende, indicavano la presenza di piatti visitatori entomologici, non ci prometteva un buon riposo. Nemmeno il lamentevole pigolio di un dolorante pulcino con un'ala

sola, che una di quelle povere donne accarezzava teneramente, ci induceva ad avere una favorevole impressione della camera da noi scelta per dormire. Mentre una donna riordinava la camera, abbiamo dato una mano alle altre due (di cui una era assai graziosa, ma molto scostante) per spennare ed arrostitire alcuni piccioni, con i quali non abbiamo fatto una cattiva cena; da bere, ahimé!, c'era quell'orribile *vino cotto*, il peggiore di tutti. Fortunatamente i nostri cavalli hanno alloggiato meglio dei loro padroni. Ci rimaneva ancora un po' di luce del giorno per una passeggiata; siamo usciti fuori a piedi verso il lago, lontano meno di un miglio, attraversando tranquilli sentieri erbosi, bordati da pioppi, lungo vigneti a tralci bassi.

L'aria era fresca, le acque poco profonde erano deliziosamente tranquille e trasparenti; come era gradita la placida bellezza di quel piacevole panorama, dopo la calura del giorno!

Numerosi cavalli e greggi di pecore erano sparsi sui prati presso la riva del lago: branchi di capre tornavano nelle stalle lenti e tranquilli. Non era facile staccare l'occhio da un così idilliaco spettacolo; fin al calar delle ombre ci siamo aggirati presso il placido specchio delle acque. Tuttavia tale gioia si è mutata in disagio tornando al nostro strano alloggio, al quale tuttavia i piccioni bolliti e arrostiti assieme ai saporiti *maccaroni* ci hanno alquanto riconciliati.

Non c'era una serratura nella porta della nostra camera. Per tutta la notte due o tre galline impazzite hanno preso a correre attorno nella camera e non c'era modo di cacciarle fuori; una pollastra dolorante con un'ala spezzata continuava ad agitarsi sul pavimento senza mai smettere; due specie di parassiti, cimici e pulci, ci hanno infastiditi oltre ogni sopportazione; un tubare continuo di piccioni risuonava sulle nostre teste e un grugnire di maiali si sentiva di sotto. Perciò siamo stati felici all'apparire del giorno. Così sono finiti il primo giorno e la prima notte negli Abruzzi.

28 luglio 1843

Al sorgere del sole abbiamo bevuto il caffè e mangiato un po' di pane, e ci siamo subito messi in sella ai nostri cavalli; il programma del giorno era la visita all'Emissario e alle rive del lago, con qualche tappa scelta o casuale: una breve cavalcata per non affaticare *Irongray* e *Gridiron*. Il lago

di Fucino (*lacus Fucinus* degli antichi), distante sessantadue o sessantatré miglia da Roma, e dieci da Tagliacozzo (Ant. I, 370), ha una circonferenza di circa trentacinque miglia e si trova all'altezza di duemila piedi parigini sul livello del mare (Del Re II, 211). Durante il medioevo, era più frequentemente chiamato lago di Celano per la sua vicinanza a quella città, allora la principale della Marsica. Gli antichi paesi che una volta fiorivano sulle sue sponde o sono del tutto scomparsi o hanno lasciato tracce troppo scarse per poterne individuare il sito. Nelle immediate vicinanze del lago ci sono gli interessanti resti del grande Emissario, un tunnel alto diciannove piedi, largo nove e lungo quasi tremila, costruito dall'imperatore Claudio («*Non meno colla speranza della gloria che con quella dell'utile*» Ant. I, 371), con l'intenzione di portare fuori le acque del lago, che frequentemente inondavano le terre circostanti, e incanalarle nel fiume Liri (Guat. III, 50). Non è qui necessario rievocare i particolari della esibizione di una grande battaglia navale sulle acque del lago, tra diciannovemila gladiatori, offerta dall'imperatore in occasione dell'inaugurazione dell'Emissario, per portare a termine i lavori nei quali furono impiegati trentamila schiavi per undici anni; gli storici romani e gli studiosi moderni di antichità ne hanno date notizie abbastanza precise (Sir R.C. Hoare's *Classical Tour*, vol. I, p. 352 e sgg. Cramer, *Anc. It.*, p. 328). Dopo il tempo di Claudio, Adriano e Traiano restaurarono questa grandiosa opera, ma con la caduta dell'Impero Romano a poco a poco essa si deteriorò; le successive incursioni dei barbari contribuirono alla rovina di questo magnifico monumento antico. Nel 1240 l'imperatore Federico ordinò la riapertura dell'Emissario e i lavori erano assai avanti quando la morte di quello pose fine ad ogni progresso. Si dice che il re Alfonso ne abbia ideata la riapertura, ma i torbidi durante il suo regno e il cambio dei viceré ne ostacolarono la realizzazione. Verso la metà del sedicesimo secolo, i Colonna che possedevano la maggior parte delle terre circostanti al lago, iniziarono i lavori di riparazione, ma li smisero per mancanza di finanziamenti. Nel 1786, il re Ferdinando fece tentativi di riparare l'Emissario, ma le guerre in Europa alla fine del secolo scorso fecero fallire il suo disegno (Afan di Rivera, 67-70). Nel 1826 furono ripresi di nuovo i lavori di riparazione e nel 1831 erano andati molto avanti (K. Craven, vol. I, c. IV), ma da allora in avanti il decadimento dell'opera è stato inarrestabile.

Così, nel corso di diciotto secoli, un'opera a lungo attesa non è stata mai realizzata, né pare che lo sarà mai.

Non sono state trovate ragioni valide dell'innalzamento delle acque del lago in taluni periodi. Secondo una credenza popolare, le acque crescono e decrescono ogni sette anni (Antinori, I, 366); gli scritti di Antinori e di Afan di Rivera contengono molte informazioni sull'argomento e anche particolari relativi alla costruzione dell'Emissario.

Nel 1752, come si ricorda, le acque del lago erano così basse che vennero alla luce le fondamenta dell'antica *Marruvium*; varie statue di Claudio e di Agrippina furono scoperte ed inviate a Caserta. Nel 1783 le acque cominciarono a crescere e s'innalzarono di quindici palmi (un palmo è costituito da otto pollici) fino al 1787, quando si riabbassò fin quasi al livello precedente. Dal 1806 al 1816 ebbe luogo la più terribile inondazione che si ricordi: la superficie del lago divenne venti palmi più alta dell'innalzamento più grande tra il 1780 e il 1787. La penisola di Ortucchio divenne un'isola; le acque superarono l'altare della chiesa e molte proprietà furono distrutte, così come pure a Trasacco e a Luco. La stessa Avezzano rimase a ventisette palmi sul livello del lago e il 1816 sarà sempre ricordato come anno di paura e di miseria per gli abitanti del distretto. Da quell'anno il lago decrebbe di quarantasette palmi nel corso di diciannove anni; perciò la terra che era sott'acqua negli anni 1670, 1740 e 1780 si trovò a trentacinque palmi al di sopra di esse nel 1835, (Afan di Rivera, p. 10). Oggi le acque del lago sono di nuovo in lenta crescita. Il lago di Fucino si gela raramente; si ricorda che ciò avvenne negli anni 1167, 1226, 1595, 1683 e 1726 (Guattani, III, 82; Del Re, III, 211).

Durante l'inverno presso di esso scelgono dimora innumerevoli uccelli selvatici, quando la corona di montagne che lo circonda viene interamente coperta dalla neve, che dura fino all'inizio dell'estate.

Nelle sue acque vivono soprattutto grosse tinche, abramidi e barbi (il lago e il suo territorio furono un tempo possesso dei duchi di Spoleto, e furono donati ai Benedettini di Montecassino da Ildebrando di Spoleto nel 774. Ant. I, 370). Dai piacevoli sentieri attraversati la sera precedente, siamo arrivati al lago, abbiamo cambiato subito direzione per un viottolo sassoso alle pendici delle montagne nel suo versante meridionale; esso ci ha subito condotto al famoso Emissario; nel frattempo io, che non me la sentivo di andare a fare ricerche nelle viscere dell'umida terra, ho preferito distendermi e prendere il sole, senza stancarmi di contemplare il grandioso panorama in basso.

La pianura di Avezzano, l'azzurro chiaro del lago, Alba e il Velino con le sue belle cime, o sotto il sole oppure adombrati da nuvole passeggiare; le montagne lontane oltre Sulmona coperte di neve, il passo brullo di *Forca Carusa*, la rupe scoscesa di Celano: tutte queste cose assieme, in una splendida mattina italiana, erano uno spettacolo da non potersi guardare senza esserne conquistati, o da dimenticare facilmente: che pace tutt'intorno!

Una serena bellezza infondeva un magico incanto su tutto. Un gregge di capre bianche ammiccavano e starnutivano pigramente sotto il sole del mattino; il capraio suonava una piccola zampogna; due o tre grossi falchi si libravano sul lago; un vigile cormorano stava come immobile sulla lucente superficie dell'acqua; una moltitudine di mosche volava nell'aria fragrante; questi erano i soli segni di vita nel luogo in cui furono posti i troni di Claudio e della sua augusta sposa sulla collina brulicante di popolo. Poche barche da pesca in lontananza punteggiavano il lago, dove, diciotto secoli prima, le grida di combattimento risuonavano nell'aria e lo scintillio delle navi in combattimento divertiva la moltitudine dei romani.

La solitudine del luogo è davvero suggestiva; nessun legame c'è più tra le folle in festa del passato e il silenzio del presente, né vi rimane alcuna opera degli uomini, costruita nei secoli intermedi, che possa distogliere la mente di chi contempla da questo senso di poetica solitudine. Mi sarei trattenuto volentieri per ore, perché non ricordo altro panorama nello stesso tempo così suggestivo e così bello. Quando K. ha terminato la sua esplorazione sotterranea, siamo montati a cavallo e ci siamo avviati lentamente; le montagne giungevano fin sulle rive del lago e formavano come un'alta parete alla nostra destra. In breve tempo siamo arrivati a Luco; ci siamo fermati prima presso la Chiesa di S. Maria di Luco, che si trova nel sito dell'antica Angizia (Sir R.C. Hoare's *Classical Tour*, vol. 1, p. 370. Cramer, vol. I, p. 330. *Classical Museum*, n. 5, p. 175), fatto senza dubbio provato dalle iscrizioni ritrovate nelle vicinanze delle mura che, anche se ora sono sotto l'acqua del lago, possono essere rintracciate nella loro piena estensione. Guattani afferma che don Francesco Ferrante le misurò e ne stabilì la circonferenza in un miglio e un terzo (Guattani, III, 61. Lo stesso autore riferisce la seguente iscrizione scoperta da Ferrante: SEX PACCIVS / ET SEX PACCIVS. IA / QVINQ. MVRVM. VET. / CONSVMP TVM. A. SOLO. RES. / EX. P.P. ANGITIAE.).

La chiesa di S. Maria, costruita in parte su queste antiche mura è molto antica; fu donata ai Benedettini da

Doda, Contessa dei Marsi, nel 930 (Corsig. *Reg. Mar.* I, 411). Ho cercato invano *Lucus*, o Bosco di Angizia, da cui deriva il nome del paese moderno, nonostante Giustiniani dica che esso sia «oggi chiamato *Agnano*»; noi eravamo compiaciuti della bella veduta del lago e del gruppo di Alba e Velino, ora rimpiccioliti dalla distanza, e che formavano un magnifico sfondo alla chiesa e alle mura. L'attuale Luco ha circa milleseicento abitanti (Giustiniani), che vivono quasi tutti di pesca nel lago, ed esportano il pesce da Capistrello e Canistro a Subiaco e anche a Roma. Le tinche e i barbi del Fucino sono apprezzati, ma vi sono anche scardole, lasche, strani granchiolini, gamberi e rane che, a mio parere, non sono per niente appetibili; riesco a mangiare solo il pesce *argentina* senza avere l'impressione di soffocare. Siamo passati attraverso Luco, un vivace paese, ma che non ha niente di particolarmente interessante. I suoi abitanti sono ritenuti dai marsicani come esponenti della razza più bella in mezzo a loro, forti e sani, anche se non proprio belli; certo né gli uomini né le donne abruzzesi possono avere speciali titoli di bellezza in paragone a quelli che si trovano in altre regioni italiane. Ad ogni passo abbiamo apprezzato la gentilezza e la cordialità dei contadini; quasi ognuno di loro ci ha salutati sia al nostro passaggio in mezzo ai paesi, sia quando si trovavano in mezzo ai vigneti nei pressi della strada; la maggior parte aggiungeva una benedizione, «*l'accompagna Maria!*» o «*vi benedica Gesù!*» o, almeno, «*Faccia felice viaggio!*». Queste buone maniere e questi sentimenti nel territorio marsicano sono veramente ammirevoli.

È tempo di mietitura: camminando nelle vicinanze del lago, attraverso vigne a tralci bassi e campi allietati dalle spighe di grano color oro, abbiamo lasciato alla nostra destra la valle di Collelongo e raggiunto in breve Trasacco, dove avevamo fissato il termine della visita turistica di quel giorno. Oltre questo paese non vi è un passaggio ulteriore, poiché rocce a perpendicolo bagnate dalle acque del lago impediscono di proseguire: tuttavia, ho sentito dire che circa otto anni addietro le acque erano basse abbastanza per permettere di raggiungere a piedi Ortucchio.

Trasacco (sir R.C. Hoare's *Classical Tour*, I, 374. Mezzadri, *Mem.*), *Transqua* nei documenti antichi, ora un paese di settecentocinquanta abitanti (Giustiniani), non dimostra antichità di origini, oltre al fatto di essere stata edificata sul sito del palazzo di Claudio, dove in seguito abitò anche Traiano. Sulle rovine di quel palazzo, come si racconta, San Rufino fece costruire la chiesa che ora però è dedicata in suo onore; egli fu il primo vescovo dei Marsi,

verso il 237, e subì il martirio sotto l'imperatore Massimiano (Mezzadri, *Mem.* p. 19) assieme a San Cesidio, le cui reliquie attualmente sono oggetto di grande venerazione per i Marsi. Quale che possa essere stata la condizione di Trasacco nell'antichità, essa ora è in stato di abbandono; tuttavia la chiesa e numerosi pezzi di architettura gotica attorno al paese sono degni di attenzione, e mi dolgo di non avergliene dedicata.

In cerca di una *Locanda*, siamo stati indirizzati alla più importante famiglia del paese, quella di De' Gasparis, che ivi risiede da secoli; siamo andati alla sua casa e abbiamo chiesto senza reticenze aiuto per noi e per i cavalli: c'è stato accordato con piacere, nonostante fossimo stranieri, e senza lettera di presentazione; don Serafino (negli stati napoletani ognuno viene chiamato don, secondo un costume che risale agli spagnoli) ha fatto gli onori di casa e ci ha offerto un piccolo ma decoroso alloggio molto amichevolmente. Dopo una conversazione, noiosa perché avevamo fame, con i giovani figli del nostro ospite, principalmente sulla caccia ecc., con molte scuse perché era giorno di digiuno, siamo stati condotti in un'altra stanza, dove sulla tavola era già pronto il pasto.

Il De' Gasparis padre non si è fatto vedere, ma i suoi figli lo hanno rappresentato; a dire il vero, l'ospitalità di questa degna famiglia era piuttosto opprimente, perché quel pranzo non aveva fine e facevano riempire continuamente i nostri piatti tanto che temevamo un colpo al cuore per il troppo mangiare. Non siamo stati capaci di rifiutare i *macaroni*, parola usata negli Abruzzi per indicare lunghi fili di pasta di grano, in estate solitamente conditi con *Pomi d'oro*; fin dai giorni di San Beniamino non si vedevano in giro che preparativi di quei maccheroni, che ci hanno fatto tanto soffrire. «*Bisogna mangiare!*»; «*è un piatto nazionale!*» esclamavano i sei fratelli, se non mangiavamo tutti quelli che ci venivano serviti. Noi dicevamo: «*Non possiamo più*»; e loro: «*Mangiate! mangiate! sempre mangiate!*».

Frutta e un eccellente caffè hanno concluso il nostro pranzo e ci hanno sollevati dal timore provato al sentirci dire in continuazione «*mangiate*»; K. e io siamo usciti fuori ad osservare il paese, nonostante i nostri amici ci esortassero premurosamente a non esporci al sole. In verità il troppo caldo impediva ogni fatica e abbiamo camminato poco a causa di esso, ma rocce scoscese e acque profonde hanno posto fine alla nostra esplorazione; potevamo solo stare a guardare il lago grigio perché molte nuvole s'innalzavano ad ovest, e ci trovavamo sul limite di un

approdo fatto di ciottoli bianchi e arroventati sul cui bordo stavano numerose rane verdi e immobili, che con un tonfo sono saltate nell'acqua all'avvicinarsi del nostro calpestio disturbatore. Al nostro ritorno in paese, don Serafino, arciprete della chiesa di San Cesidio, si è meravigliato di ciò che avevamo osato fare e dopo ci ha mostrato alcune finestre gotiche e altre cose, a cui ho accennato prima. Quello che a Trasacco mi è piaciuto di più è stata una vecchia torre, dalla strana forma, quadrata alla base, rotonda nella parte superiore, che dominava in lungo e in largo sul lago, con il Velino dietro di sé in lontananza. Si dice che Oderisi, conte dei Marsi, abbia dimorato nella «*torre antica di Trasacco*» nell'anno 1050, ma non sono riuscito a sapere dove essa si trovasse (Mezzadri, *Mem.* p. 104. - Porzia Febonia, madre del Cardinal Baronio, nacque a Trasacco, *ibid.*).

I nostri cavalli furono condotti ugualmente fuori, sebbene fossimo ripregati a trattenerci fino al giorno dopo, cosa che non potevamo fare.

Così abbiamo cordialmente salutato i nostri amici ospiti, abbiamo promesso di rivederli, se possibile, e poi siamo partiti alla volta di Avezzano, commossi da una tale spontanea gentilezza.

Si faceva tardi e le nuvole andavano rapidamente addensandosi. Siamo tornati indietro al galoppo lungo vigne a tralcio basso e abbiamo oltrepassato Luco, dedita alla pesca e alla coltivazione del grano, ma invano.

Un grosso e scuro temporale carico d'acqua minacciava dalle montagne ed è scoppiato terribile su di noi mentre raggiungevamo l'Emissario; di qui, inzuppati d'acqua, siamo corsi giù in tutta fretta per lunghi sentieri verdi, ma ci si vedeva poco attraverso le nuvole basse con grandine e pioggia. Eravamo bagnati fradici quando siamo entrati ad Avezzano spingendoci avanti una interminabile schiera di asini, che si erano imbizzarriti al momento del nostro rapido approccio e correvano in disordine davanti a noi per tutta la via fino a casa. Qui abbiamo trovato le padrone affrante per la morte del pulcino con una sola ala, di cui ho fatto cenno, il quale era affogato in una tinozza d'acqua.

Tuttavia, ciò non ha turbato la nostra calma quanto la notifica di un mandato di comparizione presso l'ispettore di polizia nel suo ufficio, con il pretesto che i nostri passaporti non erano in ordine. Poiché eravamo sicuri che fossero in regola (senza considerare che eravamo bagnati e che ci aspettava la cena), abbiamo rispettosamente rivolto istanza di venire lui presso di noi; egli ha acconsentito ed ha

apposto il visto sui passaporti, dando lo sguardo ad alcune nostre lettere di raccomandazione. Una speciale *Carta di Passo* è tuttavia richiesta per ogni provincia del regno di Napoli per quelli che viaggiano fuori della via maestra, ma di ciò, a Carsoli, non siamo stati informati, perciò, pur non avendo nulla da rimproverarci per la nostra involontaria ignoranza, l'ispettore aveva ragione. Dopo di questo fatto, siamo andati a letto e per un'altra notte siamo stati ralleggrati dalle grandi manovre di polli, pulci, cimici, piccioni e maiali.

29 luglio 1843

Un bel mattino è seguito ad una notte agitata; al sorgere del sole trottavamo lungo le strade da Avezzano a Celano; così, senza una meta particolare, ma tenendo conto del tempo e di quello che poteva venirci in mente di fare, mentre tutto sembrava fresco e delizioso.

Gruppi di contadini in cammino per il mercato di Avezzano ravvivavano la via e ci davano un saluto al passaggio. Più in basso, alla nostra destra, campi coltivati a vigne e a granturco si estendevano fino al lago; a sinistra la gialla pianura con la città di Alba era sempre in vista, fin quando non è stata nascosta dalla collina di Paterno, sui pendii della quale, i più assolati e fertili della Marsica, cresce abbondante l'ulivo, insolito in tali parti. Dietro di noi la Serra di Sant'Antonio, la più alta delle montagne che guardano la valle del Liri, dominava su tutto il panorama.

Ci siamo avvicinati a Celano attraverso sentieri sassosi bordati di pioppi, più somiglianti a corsi d'acqua che a strade, perché la strada carrozzabile termina sotto Paterno. Qui la natura è più selvaggia e somiglia a quella svizzera; vedute aperte tra le montagne mostravano paesi arroccati sulle rocce, e le nuvole che coprivano le cime più alte aggiungevano mistero a tutto quello che si nascondeva oltre. Celano ha tremila abitanti (Giustin.), una volta città fortificata e capitale della Marsica durante i torbidi tempi del tredicesimo e quattordicesimo secolo, ora è nota solo per la sua posizione assai pittoresca: si trova sotto una bellissima ma brulla parete di roccia a precipizio su una collina che guarda su tutto il lago di Fucino, benché a considerevole distanza dalla sua riva; lo spazio tra la città e le acque è occupato da prati e da vigneti e attraversato da limpidi ruscelli. La storia di Celano è molto interessante; solo la vita

di una delle sue contesse, Covella, offre argomento per un romanzo. Si dice che sia sorta vicino a *Cliternum*, ma non se ne conosce la documentazione. Si sa di un conte Tomaso di Celano, turbolento suddito di Federico II; questo imperatore nel 1223 conquistò e distrusse la città (Corsig. *Reg. Mar.* I, 467) e ne mandò in esilio gli abitanti in Calabria, in Sicilia e a Malta. Poi essi ritornarono e ricostruirono le case nel regno seguente. C'è una poetica leggenda che riguarda un palazzo della città antica; qui c'è una famosa gradinata di marmo che cura le malattie d'amore con il semplice rimedio di salirne tutti i gradini fino in cima: è un modo più facile per avere pace nel cuore di quello del promontorio di Lesbo!

Il castello di Celano, una splendida fortezza, e fino ai tempi recenti in buona conservazione, fu costruito verso il 1450 (Corsig. *Reg. Mar.*, I, 473) da uno dei tre mariti della contessa Covella, ma è difficile stabilire se sia stato Lionello Acclozamuro o Giacomo Caldora o Edoardo Colonna, poiché gli storici non concordano sull'ordine con cui si avvicendarono i mariti della nobildonna (Summonte, *Hist. Nap.* III, 401. Cors.) Nel 1430 un figlio di Lorenzo Colonna, conte di Alba e di Celano, fu fatto duca di Amalfi dalla regina Giovanna (Camera, *Amalfi*, 189) e perciò è probabile che il castello originariamente sia stato dei Colonna.

Successivamente, Celano passò nelle mani degli Orsini che godettero il frutto di essa e di Amalfi fino a quando i loro possedimenti, nel 1461, furono assegnati da Ferdinando I ai Piccolomini (Cam. *Am.* 190), che li mantennero ambedue fino al 1584, quando Giovanni Piccolomini, ultimo duca di Amalfi, li vendette (Cam. *Am.* 199). Non sono riuscito a scoprire il modo con cui i Peretti abbiano ottenuto Celano, né chi l'abbia governata dopo i moti di *Masaniello* nel 1647, quando la città si rivoltò e fu severamente punita (Corsig. I, 493). L'ultimo signore di questi luoghi è morto da pochi anni intestato e la sua proprietà è ora in decadenza, mentre numerosi eredi ne pretendono il possesso.

La sequenza, o *Requiem*, in uso alla sepoltura dei morti nella Chiesa Cattolica Romana e nota con le sue prime parole «*Dies irae, dies illa*», come si dice, fu composta dal beato Tommaso da Celano, che morì nel 1253 (Cam. *Am.* 190). Il *Dies irae* fu attribuito a S. Bonaventura, al Card. Fr. Matteo di Acquasparta, ad Agostino Biella (nel 1491), a S. Bernardo e a Gregorio Magno, perciò non c'è nulla di accertato nella questione. Alcuni considerano l'autore il cardinale Latino Frangipane Malebranca Orsini, ma

sostengono che il primo a cantarlo pubblicamente fu Tommaso da Celano, che morì nel 1253 (le sue ossa furono trasportate a Tagliacozzo nel 1530).

Infine P. Bartolomeo Pisano dice: «*Locum de Coelano, de quo fuit Thomas qui mandato Apostolos scripsit sermone politico Legendam primam Beati Francisci, et prosam de Mortuis, quae cantatur in Missa, scilicet Dies irae, dies illa*» (P. Bar. Pisano *Con for. S. Francisci*, II, 110).

Abbiamo raggiunto la sommità della collina su cui si trova la città e abbiamo discusso in che direzione continuare il cammino appena raggiunta la piazza del mercato, o *Piazza* di Celano, dove ci siamo fermati ad ammirare il panorama. Abbiamo deciso di andare a Sulmona; poi, considerando che la montagna sopra Celano incuteva timori perché assai scomoda, siamo scesi dalla parte opposta della montagna e, giunti al livello del lago, abbiamo piegato per la strada verso *Forca Carusa*. Il vecchio castello turrato dei conti di Celano era grandioso e sembrava posto a difesa di conventi, chiese e palazzi.

Forca Carusa è un valico sopra le montagne a nord-est del lago di Fucino; abbiamo lasciato alle nostre spalle le sue bellissime acque e siamo saliti su una collina lunga e brulla, attraverso una strada ghiaiosa, mentre un vento freddo ci investiva in pieno; abbiamo guardato con rimpianto il bel panorama che avevamo lasciato, la fertile pianura di Avezzano e lontano le gole oltre Trasacco .

Per un'ora niente vi poteva essere di meno interessante che la stretta pianura con basse colline ai lati; uniche cose da osservare sono state le greggi sparse, vigilate da cani ringhiosi e, ad intervalli, piccoli cespugli.

Poiché ormai avvertivamo il bisogno di soprabiti e di sciarpe, siamo stati felici di trovarci nella parte settentrionale del valico, che conduce giù nelle valli di Gagliano e di Goriano; da qui era molto più piacevole il paesaggio che mostrava la grandiosità delle montagne, boschi, vallate, città, cime nevose e nuvole che velavano le altitudini.

Per sentieri tortuosi siamo scesi a Goriano Sicoli (o Goriano Sicco, secondo Giustiniani), un paese di settecento abitanti che si trova in una valle tranquilla; qui siamo stati contenti di mandare in stalla i cavalli e di ristorarci in una modesta *osteria*, con prosciutto crudo, pane e una frittata.

Solo dopo avere viaggiato a lungo in Italia si può conoscere l'uso comune della frittata: frittate semplici, con pomodori, con carciofi o con aglio; se ben preparato, non è un piatto cattivo ma, a lungo ripetuto, stanca.

Di Goriano Sicoli non c'è molto da dire; si può notare che un suo campanile pendeva da un lato a causa di un recente terremoto; c'era anche una veduta della città alla Poussin dalla montagna dietro di essa, sulla quale abbiamo cominciato a salire per ripide curve dopo un'ora di riposo.

Sulla sua sommità un vasto e nuovo panorama ci si è aperto davanti; siamo usciti dalla terra dei Marsi e stavamo entrando in quella dei Peligni, separati dai loro alleati di un tempo da alte montagne, più alta delle quali tutte sveltava la bellissima Maiella. La valle o pianura di Sulmona è una bella località, lunga dodici miglia napoletane e larga tre o quattro (Sci. Mazzella); è quasi tutta coltivata a vite, grano, olivo e ortaggi, fra i quali specialmente le zucche, per cui il distretto è famoso. *Solmona*, la *Sulmo* dell'antichità, si trova in una estremità della valle: *Corfinium* o Pentima è nell'altra estremità; inoltre, in questa valle ci sono Pettorano, Bugnara, Introdacqua, Prezza, Roccacasale, Vittorito, Raiano e Pratola.

Tutti gli splendidi paesi di questa magnifica conca ci stavano davanti; scendendo, abbiamo attraversato la cittadina di Raiano e poi siamo andati lungo vie erbose tra continui vigneti, attraversati da corsi d'acqua, che raggiungono ogni angolo della valle e sono fatti derivare dal Sagittario per l'irrigazione. Così alla lunga abbiamo raggiunto Sulmona, che si trova su di una cresta, tra due piccoli fiumi, un muro diroccato, una casa pericolante e una torre mal riparata ci fanno venire in mente i terremoti che hanno spesso afflitto questa interessante località, nota come la patria di Ovidio, e che, nonostante assedi e vicende calamitose, è ancora una fine città.

Abbiamo ammirato le sue strade ben pavimentate e i numerosi negozi (la metà di essi sono dei confettieri, perché i confetti di Sulmona sono famosi in tutta Italia), i caffè, i palazzi e le chiese, mentre passavamo lungo la via principale e andavamo al grande convento abbandonato, o ospedale, ora usato come locanda. Tuttavia, questo edificio era così poco invitante all'interno che abbiamo deciso di proseguire per otto o nove miglia fino a Popoli, dopo avere fatto riposare per un'ora i cavalli; perciò li abbiamo dovuti

sistemare in una grande stalla, piena di muli con campanelli al collo il cui tintinnio era assordante; nel frattempo abbiamo visitato la città e preso qualche *Limonata* in vari caffè.

A Sulmona ci sono molte cose interessanti: la piazza del mercato con il suo pittoresco acquedotto, dominata da un bell'arco gotico, resto di una chiesa che rovinò nel secolo scorso; la grande chiesa della Sant'Annunziata, la cattedrale di San Panfilo e numerose porte gotiche e finestre in varie parti della città. Una modesta statua di Ovidio adorna la via principale. Il sabato è divertente guardare le numerose donne in costume che si affollano nella piazza del mercato a Sulmona, sede di Sottintendenza e capoluogo del distretto. Generalmente c'è poca varietà di abbigliamento nelle province abruzzesi: i contadini sono di solito vestiti in lana blu-scura oppure rossa, sia i maschi che le femmine; queste poi, ad eccezione che in pochi paesi, portano un fazzoletto sulla testa senza cura, diversamente dalle eleganti acconciature che si vedono nelle vicinanze di Roma. (Due paesi, Introdacqua e Pettorano, a poca distanza da Sulmona, possono fare eccezione; la tela di lino che orna la testa è assai lunga, e vi sono ancora altre particolarità di costume). In compenso non siamo stati molestati da mendicanti e nel nostro cammino fin qui abbiamo visto poca povertà.

La storia di Sulmona (Di Pietro, *Memorie Storiche della Città di Solmona*, 1804), è un intreccio di sventure: guerra, fame, peste e terremoti, e c'è da meravigliarsi di tutto quello che ora vi esiste ancora. Nel 1455 e 1456 essa fu quasi distrutta dal terremoto e il 3 novembre 1706 cadde giù quasi completamente per la stessa causa, e numerosi suoi abitanti vi rimasero uccisi. Papa Paolo V donò il principato di Sulmona al suo nipote Camillo Borghese, ma gli attuali Borghese non hanno nessun possedimento tra i Peligni (Pacichelli, III, 19).

Il sole era basso a occidente prima che noi rimontassimo a cavallo. Una buona strada carrozzabile passa nella valle ai piedi della montagna del Morrone, che ha nel suo fianco la cella in cui S. Pietro del Morrone, che poi divenne Celestino V, visse per molti anni.

Sotto all'eremo solitario c'è il monastero di S. Spirito di Sulmona, fondato da Papa Celestino V, ma ora ospizio per i poveri dei tre Abruzzi: è un edificio pittoresco, un po'

lontano dalla via maestra, e il suo alto campanile si vede in tutta la pianura di Sulmona.

Si racconta che *Rienzi*, l'ultimo dei tribuni, fuggì travestito da monaco da Roma nel convento di S. Spirito; come suo asilo viene indicato il monastero in pianura, benché un suo anonimo biografo indichi chiaramente che il suo rifugio fosse la cella sulla Maiella, anch'essa conosciuta come S. Spirito, ed è stato questo probabilmente più che la sontuosa costruzione nella valle. «*Per paura de li potenti di Roma, giò come fraticello, giacendo per la montagna di Maiella con romiti e persone di penitenza*» (V. di Cola di Rienzi, II, 258).

Mi si perdoni se ripeto la nota storia di Papa Celestino V per illustrare qualche episodio della sua vita. L'eremita del Morrone Pietro da Isernia nacque nel 1215 e risiedette nella cella proprio sopra al monastero di S. Spirito fino al 1239; quando la sua fama di santità attirò molti visitatori alla sua solitudine, si ritirò in una grotta fra le rocce delle parti più alte della Maiella fino al 1294. Nel 1292 il trono papale rimase vacante per la morte di Papa Nicola IV e Pietro fu scelto come suo successore; fu incoronato nella chiesa di S. Maria di Collemaggio all'Aquila il 29 Agosto 1294, alla presenza di non meno di duecentomila persone, come si dice.

Il 12 dicembre dello stesso anno egli rinunciò pubblicamente al soglio pontificio, perché la sua lunga vita in solitudine lo aveva reso incapace di sopportarlo, e si ritirò di nuovo nella sua cella di eremita sul Morrone. Tuttavia, da qui fu prelevato per ordine di Papa Bonifacio VIII (Caetani) e rinchiuso nel castello di Fumone, sopra ad Anagni, dove morì il 19 Maggio 1296 (*Vita di S. Pietro Celestino Papa V. Cirillo*). Nel 1327 le sue ossa furono portate da Ferentino all'Aquila (Cirillo, 19). Secondo Pacichelli, III, 19, il chiodo con il quale fu assassinato, lungo mezzo palmo, era esposto in una cappella del convento di S. Spirito.

Dopo S. Spirito, abbiamo oltrepassato alla nostra destra uno strano e scomodo paese, Roccacasale, una piramide di case coronate da un castello, sorprendentemente stipate sul piano della montagna; ancora più là, siamo entrati nella stretta valle da cui il fiume Pescara scorre verso il mare. Poco dopo l'imbrunire, abbiamo raggiunto Popoli (a nove miglia da Sulmona), una cittadina piena di vita, con le strade strette e sporche, con tremila abitanti, posta alla

congiunzione di tre strade che conducono all'Aquila, a Sulmona e a Chieti, e perciò chiamata la chiave dei tre Abruzzi. Per fortuna c'era una locanda, dove abbiamo ricevuto un trattamento non proprio cattivo.

30 luglio 1843

Lasciando *Gridiron* e *Irongray* a godersi per un giorno una stalla accogliente, siamo usciti di buon mattino per visitare i resti dell'Antica *Corfinium*, la famosa città capitale dei Peligni, regina degli alleati contro Roma durante la guerra dei Marsi, o sociale (Cramer, i, 333). Siamo andati in giro nella cittadina di Pentima, a circa due miglia da Popoli, un luogo senza pretese di interesse e di bellezza; oltre di essa c'è una pianura elevata da cui si vede tutta la valle di Sulmona; gli studiosi di antichità ritengono che il sito di *Corfinium* fosse qui. Di quella grande città ora resta ben poco: fondazioni in mattoni, mura ad *opus reticulatum* che spuntano dal suolo, tracce di acquedotti e due o tre alti massi di rovine, che si ritiene fossero parti di un tempio. Forse i terremoti nell'ultimo secolo possono aver completato l'opera di distruzione; Alberti nel 1506 scrisse: «*Si veggono molte rovine di grand'edifici*» (Fr. L. Alberti, p. 256); altri autori hanno parlato come se qui si fossero trovate testimonianze della passata grandezza in numero maggiore di quelle che esistono al presente. La Chiesa di San Panfilo, che è un edificio meritevole dell'attenzione degli architetti, intorno al quale l'unica notizia da me trovata riguarda il suo restauro ad opera del vescovo Giovanni nel 1801 (*Memorie Storiche de' Peligni*. D. E. di Mattei), si trova nel sito di queste rovine ed assieme formano un complesso grandioso e solitario che non può non colpire il viaggiatore. Il nome *Corfinium* rimase fino al secolo decimo (Del Re), ma sembra che sia scomparso al tempo dei Longobardi e della loro contea o gastaldato di Valva.

Ci siamo trattenuti a lungo presso queste rovine classiche e poi siamo tornati alla nostra residenza di Popoli attraversando la calda valle del Sagittario, sulle cui rive erano sdraiati branchi di maiali di colore nero.

31 luglio 1843

Siamo partiti sul far del giorno per raggiungere Chieti, la capitale dell'Abruzzo Citeriore, distante ventun chilometri da Popoli, prima del caldo della giornata, ma non siamo riusciti in questa nostra intenzione. Abbiamo seguito il corso del fiume Pescara, l'antico *Aternus*; dalle sue vicinanze si gode una bella veduta di Popoli, dominata dalle rovine del vecchio castello dei Cantelmo. Da qui la nostra strada ci ha portati attraverso una gola selvaggia e cupa finché siamo entrati nella fertile terra che si apre verso il mare Adriatico; qui il nostro destriero *Irongray* ha perduto un ferro e per questo infortunio siamo stati costretti ad attraversare il Pescara a *Tor di Passere*, un paesino poco interessante, dove abbiamo trovato un maniscalco.

Vicino al fiume c'erano le rovine del famoso monastero di San Clemente, fondato dall'imperatore Luigi VIII, nel nono secolo. Ci sarebbe molto da osservare in questo strano e antico edificio, ma per la fretta non ci siamo trattenuti; non ce ne siamo rammaricati perché abbiamo pensato che ci saremmo ritornati.

Tor di Passere non ci ha interessati affatto, e ce la ricordiamo solo per l'eccessivo agitarsi della polizia per causa nostra. Stavo facendo un giro, mentre intanto il cavallo veniva ferrato, quando si è innalzato un grido d'allarme che avrebbe fatto trasecolare chiunque non sapesse con quale diffidenza sono guardati gli stranieri che entrino nelle province di Teramo o Abruzzo Ulteriore Primo.

Poiché non avevamo la *Carta di Passo* per questa zona, siamo stati fermati immediatamente e ci è stato consentito di andare avanti solo dopo aver mostrato le lettere che portavamo, impegnandoci ad allontanarci dal territorio proibito al più presto possibile.

Per questo abbiamo riattraversato il Pescara e ci siamo ritrovati ancora sulla strada maestra per Chieti, ma il gran caldo della giornata e il poco interesse destato dal panorama hanno reso il viaggio tutt'altro che piacevole; né in lontananza l'alta cresta d'argilla su cui sorge Chieti ci ha offerto una prospettiva migliore.

Ci è voluto molto tempo per arrivare alle porte della capitale dell'Abruzzo Citeriore lungo gli interminabili tornanti della strada maestra, monotona ma buona; la salita

verso questa città, l'antica *Teate* dei Marrucini (Cramer, *Anc. It.* I, 340) è «un vero Calvario».

La veduta dalla sommità della collina è ampia e magnifica; tuttavia, ad eccezione forse del gruppo di montagne attorno al Gran Sasso con cui finisce la bella catena che delimita la pianura alla destra, il panorama desta poco interesse in un pittore paesaggista, a causa della sua immensa vastità.

A sinistra il massiccio della Maiella sta quasi in solitudine; più oltre pianure di ondulate creste d'argilla coperte di vigneti e disseminate di innumerevoli paesi piccoli e grandi si distendono a sud a perdita d'occhio e ad est verso il grande azzurro mare Adriatico.

Chieti è una grande città, piena di vita, con circa quattordicimila abitanti; spesso viene chiamata «*il Napoli dei tre Abruzzi*» per il suo movimento e per la sua popolazione. Il miglior resoconto dei suoi edifici si trova nel *Tour* negli Abruzzi dell'Hon. K. Craven; ce n'è uno assai interessante in un'opera minore, che dà molte indicazioni sull'intera provincia, specie sui prodotti botanici, «*Relazione del Viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore*, del Cav. Michele Torcia»; nessuno dovrebbe visitare Chieti senza giovare di questo. Abbiamo trovato una locanda, l'*Aquila d'oro*, uno strano posto isolato, con un'immensa camera con sei letti, come capita in queste parti dell'Italia, in cui a nessuno viene in mente che possa esistere uno così riservato da non gradire di condividere la camera da letto con passeggeri a caso. Il peggio poi è che non ti permettono di pagare per tutti i letti, se uno lo volesse fare, perché, così ragionano, ciò riuscirebbe ingiusto per quelli che potrebbero arrivare dopo, che avrebbero sempre il diritto di affittare i letti liberi. Fortunatamente, eravamo gli unici forestieri nella locanda e così abbiamo dormito con sei letti; il riposo ci è stato gradito, dopo avere cenato piuttosto presto.

Abbiamo trascorso la sera occupati a trovare il cibo per i nostri cavalli, cosa non facile, e a girare per la città che, dopo tutto, non ci ha incantato; abbiamo terminato con una passeggiata sui bastioni e abbiamo pensato che ci sarebbe dispiaciuto non avere più occasione di rivedere Chieti.

Abbiamo consegnato la lettera di presentazione al marchese San Giovanni, Intendente della Provincia, una persona assai simpatica; egli, su nostra richiesta, ci ha

fornito una lettera per un abitante di Civita di Penna, dove avevamo intenzione di sostare nella notte seguente.

1° agosto 1843

K., desideroso di vedere Pescara, si è messo in viaggio allo spuntar del giorno con una *caratella*; io, che sono fanatico del camminare, l'ho seguito a piedi, ma me ne sono pentito prima di raggiungere la meta dopo otto lunghe miglia su di una strada polverosa e noiosa. Pescara, paese piccolo e senza vita, sta alla foce dell'omonimo fiume; anche se oggi è una modesta località, una volta era una fortezza importante; si ritiene che si trovi sul sito dell'antico *Aternum* dei Vestini (Cramer, *Anc. It.* I, 338). Molte informazioni sullo stato attuale del suo fiume, Pescara, si possono trovare nella raccolta intitolata «*La navigazione della Pescara*, di Giu. Liberatore».

Notizie ancora interessanti si possono riassumere brevemente; essa ricorda la fine del famoso comandante Sforza, che annegò mentre attraversava il fiume nel 1493; da essa ebbe il titolo di marchese di Pescara il D'Avalos, consorte di Vittoria Colonna.

Dopo aver fatto un bagno nell'Adriatico e dopo aver esplorato i dintorni, abbiamo concluso che per noi Pescara, ad eccezione della veduta del Gran Sasso in lontananza, non aveva alcun interesse con quelle sue lunghe mura e con quei primi piani piatti e sabbiosi, e siamo tornati in *caratella* a Chieti. Nel primo pomeriggio, dopo il pranzo e una *siesta a mezzodì*, abbiamo lasciato questa città con poco rimpianto, ma prima vi abbiamo comprato magnifici cappelli di paglia, che nella provincia di Teramo si fabbricano migliori che in qualsiasi altro luogo.

Ancora una volta siamo scesi per la noiosa collina di Chieti e verso il largo letto del fiume Pescara; lo abbiamo attraversato in traghetto e poi abbiamo preso strade dal tracciato incerto in direzione del massiccio del Gran Sasso, nelle cui vicinanze si trova *Civita di Penna*.

Abbiamo attraversato una zona ondulata che risulta pesante e monotona; un sentiero conduce su di una collina lunga e argillosa coltivata a vigne e con pochi alberi, dalla cui sommità si può mandare un saluto al Gran Sasso lontano e sognare di poter avanzare su di un terreno

pianeggiante almeno per un'ora; invece ecco che si va giù a rompicollo verso una valle con un corso d'acqua vagante o forse in un letto asciutto di torrente con un po' d'acqua al suo fondo, e con un casolare o due che guardano il tortuoso sentiero. Dopo aver superato tutto questo, incominciamo ad arrampicarci su di un secondo sentiero, verso una collina d'argilla del tutto uguale a quella di prima; così e continuamente e senza ombra di varietà, per cui un'escursione nei dintorni di Chieti è monotona come far girare la macina di un mulino. Ad ogni salita, il Gran Sasso sembra che stia lì, vicino vicino, in piano, perché creste e burroni, quasi con un supplizio di Tantalo, illudono non facendo vedere niente altro finché non si sia giunti sulla cima della montagna successiva.

Tutt'intorno si vedono paesi ma nessuno di essi in apparenza sembra bello; abbiamo oltrepassato *Pianello* e *Loretto*, paesi pittoreschi che stanno appollaiati sulle varie montagne come a godersi il grandioso sfondo del monte Corno. Alla fine, verso il tramonto, siamo giunti a *Civita di Penna*, l'antica *Pinna* dei Vestini (Cramer, *Anc. It.* I, 336), che sorge su di un'altura sotto una cresta di montagna, chiamata *Siella*, se ben ricordo; essa fa parte di una catena che ha il punto più elevato nel Gran Sasso o Monte Corno.

La città moderna (mi pare che siano poche, se ve ne sono, le vestigia della città antica) è bella, costruita sulla sommità di due colli, ed ha molti e pregevoli edifici: le due strade principali sono assai ripide, ma ben pavimentate con mattoni; ha ottomila abitanti.

Entrando nella città, siamo andati invano alla ricerca di una *Locanda* o *Osteria* e di una stalla; sembrava che la *Città di Penna* non avesse a disposizione tali comodità.

Non migliore è stata la nostra condizione quando, dopo aver consegnato la lettera di presentazione, ci è stato risposto che una casa avrebbe ospitato noi e una stalla i cavalli; l'accoglienza è stata talmente diversa da quella offertaci dagli amici marsicani che siamo rimasti molto sorpresi. La stalla che avevamo cercato era così fredda e umida che uno dei nostri cavalli si è subito ammalato; poiché non siamo riusciti a indurre alcuno a fornire ad essi del cibo, siamo di nuovo andati nella piazza del mercato e lì abbiamo atteso a lungo per un aiuto: c'era uno che aveva la stalla, ma ne aveva perduto la chiave, un altro aveva il fieno, ma era andato nel paese vicino; queste e altre simili amenità

ci hanno divertiti fin quando è arrivato don Andrea Giardini, il Sindaco della cittadina, al quale nel frattempo mi sono rivolto. Caro il mio Sindaco!

Non sei stato tu a mandare il tuo stalliere ad aprire la tua stalla e ad offrire agli sfortunati *Gridiron* e *Irongray* un immediato ristoro?

Noi dovremo sempre ricordarci di te e della tua cordiale benevolenza, unica oasi in quello sterile deserto di apatia e di inospitalità.

La sera era già inoltrata per poter cambiare lo scomodo alloggio che avevamo trovato per raccomandazione delle prime persone conosciute; esso era assai sudicio. Per quanto abbiamo visto nella stanza, ci siamo resi conto che non avremmo potuto prendere sonno; ad accrescere il nostro cruccio si è aggiunta la polizia che ha dichiarato irregolari i nostri passaporti (poiché le nostre *Carte di passo* non erano valide per la provincia), benché firmati dallo stesso governatore di Chieti.

Dovevamo scegliere di rimanere nella Città di Penna fino a quando fosse arrivato un espresso da Chieti a Città Sant'Angelo, capoluogo del distretto, o di tornare indietro a Chieti; abbiamo scelto la prima soluzione.

2 agosto 1843

Prigionieri come eravamo, abbiamo deciso di cambiare quel cattivo alloggio; il buon genio del Sindaco ce ne ha amichevolmente trovato uno magnifico nella casa del signor Michelloni, *caffetiere*, le cui camere e letti erano ineccepibili.

Questo era un fatto positivo, ma rimanevamo indignati con la *Città di Penna* in generale e, in particolare, con le persone conosciute nella sera passata; perciò ci siamo ritirati in un convento vicino. Abbiamo trascorso la mattinata ad osservare i suoi giardini e, seduti sotto un fico, abbiamo fatto progetti per l'indomani. Un sorprendente pranzo a mezzogiorno ha accresciuto la nostra stima per il Sindaco e il Signor Michelloni che ci ha offerto liquori in abbondanza, *rosolio* ecc., per i quali la *Città di Penna* è rinomata.

Il medico della cittadina ci ha mandato un biglietto e un immenso budino di pastella; con questo, ci è sembrato, voleva esprimere il suo rincrescimento per il trattamento fattoci la sera precedente, e ciò non era male.

Verso sera abbiamo iniziato il viaggio per Città Sant'Angelo, guidati dallo stalliere del Sindaco; la strada era ben diversa da quella noiosa attraverso colline e depressioni che ci aveva afflitti nella nostra cavalcata da Chieti. Qui le colline erano piene di baratri e di crepe; c'erano brutte cime di argilla, prive di cespugli, di rocce o di sassi; nelle depressioni scorrevano corsi d'acqua. Dopo aver guadato l'ultimo di essi, si è levata la luna e ci ha illuminati mentre camminavamo sulla nostra mulattiera verso Città Sant'Angelo, l'antica *Angulus* dei Vestini (Cramer, *Anc. It.*, I, 336); qui siamo giunti quando tutti ormai erano immersi nel sonno. Non avevamo riposato nella notte precedente, ed eravamo assai stanchi e felici di tramutare la continua paura di cadere da cavallo in un ignoto burrone nel riposo nella cucina di un'Osteria, dopo aver bussato alla porta di un gioviale *Oste*. In più K. ha scoperto salsicce magnifiche, le abbiamo fatte cuocere e cenato piacevolmente con l'aiuto del whisky e dell'acqua, perché il vino era davvero imbevibile.

3 agosto 1843

Di buon mattino siamo rimasti in attesa di don Benedetto Ranaldi che ha ricevuto un espresso da Chieti che attestava la nostra rispettabilità e gli ingiungeva di lasciarci andare ovunque, liberi di agire a piacimento; queste notizie ci hanno rinfrancato molto. Il vice-governatore ci ha offerto un eccellente caffè e ci ha invitati nella sua casa di campagna, ma non abbiamo potuto accettare la sua gentilezza perché subito dopo il nostro incontro dovevamo ricominciare il viaggio su un ingrato percorso ed eravamo di nuovo a casa del signor Michelloni prima di mezzogiorno. Avevamo deciso di attraversare l'alta catena di montagne che divide le province di Teramo e L'Aquila, ma non conoscevamo esattamente il percorso migliore da fare perché non avevamo una carta topografica; qualcuno ci ha suggerito di passare subito sopra *Città di Penna* e di dormire a Santa Lucia, che è un paesino, per andare il giorno seguente all'Aquila; abbiamo deciso di fare così. Presentivamo che quei luoghi remoti erano aridi; intanto prima di partire abbiamo reso un insolito omaggio al signor Michelloni per la sua buona

disposizione. Abbiamo salutato con dispiacere l'amico Sindaco, ma non la *Città di Penna*, che abbiamo lasciato alle due del pomeriggio più contenti che dispiaciuti.

Andando per la via diretta sulla montagna, siamo arrivati ad un paesino, Montebello, da dove c'era un'ampia veduta, come una mappa, ma per niente bella. È seguita una salita lunga e ripida, che abbiamo fatto a piedi e con gioia perché l'aria era fresca a quell'altitudine; ma, ahimè, il mio povero *Gridiron* si è improvvisamente azzoppato per causa sconosciuta e con il suo camminare a fatica d'allora in poi ha mutato la mia gioia in tristezza. Dopo un grande sforzo fino alla cima, siamo andati avanti per sentieri scuri attraverso vasti boschi di faggio interrotti da rocce, dalle quali, di tanto in tanto il Gran Sasso, che spiccava al di sopra della interminabile distesa boscosa, si mostrava nella sua grandiosità.

Alla fine, molto tempo dopo che la sconfinata veduta verso l'Adriatico si era gradualmente chiusa, ci si è aperta davanti una grande valle tutta verde, circondata da colline rocciose e piena di bestiame di ogni genere. Era quasi il tramonto; abbiamo incontrato due contadini che ci hanno detto che Villa Santa Lucia era «assai lontana» e che non c'erano abitazioni più vicine. Non c'era rimedio: abbiamo attraversato una solitaria e tranquilla *Pianura* e siamo andati avanti per superare i confini, dura fatica per il povero *Gridiron*. Giunti alla sommità siamo rimasti stupiti per una veduta molto diversa: quella che a nord era sembrata una pianura uniforme era invece intricata e frastagliata in mille scanalature: qui andavamo in mezzo ad un caos selvaggio di cime di montagne, catena sopra catena, picco sopra picco: c'erano le alte montagne marsicane, l'imponente Velino, l'interminabile prospettiva degli Appennini, e tutti sembravano trovarsi ai nostri piedi; era un mondo color verde violaceo, immobile e solenne, che si stagliava delicatamente verso il cielo chiaro, in cui la luce del giorno indugiava ancora lungo l'orizzonte rosso e dorato. Queste insospettate manifestazioni della bellezza rappresentano il fascino delle esplorazioni fatte senza piani prestabiliti, come le nostre. Molto al di sopra di noi c'era la profonda valle verso cui eravamo diretti; ci siamo arrivati verso due ore dopo notte (L'Ave Maria, o la fine del giorno, in Italia, corrisponde a mezz'ora dopo il tramonto del sole; le ore successive sono chiamate l'una, le due, le tre di notte ecc.),

assai stanchi dopo il cammino di una giornata. Villa Santa Lucia, un povero paesino, ma nostra residenza per una notte, non era invitante, né lo era la casa di don Domenico Nunzio, alle cui cure siamo stati raccomandati da anonimi amici a *Città di Penna*. Questa, benché buia e piccola, non era una dimora come la prima a Città di Penna, perché la gente modesta che qui ci ha accolti ci ha messo a disposizione tutto quello che possedeva con grande benevolenza; né le camere erano così irrimediabilmente sporche.

Ma che stalla! Più volte, aprendo l'uscio, le galline si lanciavano con violenza contro la candela e ci lasciavano al buio! Più volte, dopo che eravamo entrati, vitelli scatenati, capre imbizzarrite, maiali e asini ci venivano addosso con nostro grande disappunto. Dopo aver sistemato i cavalli, ci è stata indicata una strana stanza per cenare e per dormire: era una specie di granaio, dove c'erano un lettino e un tavolo da potersi unire a quello, mentre tutto lo spazio restante era inverosimilmente pieno di sacchi, barili, cesti, prosciutti ecc. Si sono scusati per questi inconvenienti e ci hanno rivolto un'attenzione di gran lunga maggiore di quella che ci saremmo aspettata; perciò ci siamo rallegrati di trovarci ancora nella provincia dell'Aquila, i cui confini sono delimitati dalle barriere di montagne che abbiamo superato da poco.

Abbiamo sorteggiato chi dovesse avere il letto; è toccato a me, ma subito dopo è crollato sotto di me, perché aveva tre gambe, di cui una malferma.

K. si è adagiato sul piccolo tavolo e abbiamo chiacchierato e dormito come abbiamo potuto fino allo spuntare del giorno, quando il verso cioc, cioc, cioc si è sentito nella stanza e subito numerosi galletti sono sbucati dagli angoli e sono saliti sul tavolo, sorpresi di trovare già occupato il posto da cui erano soliti cantare.

4 agosto 1843

Non è stata proprio una bella giornata né ha offerto alcunché di bello e di nuovo da annotare felicemente sul nostro diario: un cielo cinereo da scirocco, sotto cui ci sentivamo come dentro una tromba d'aria, un sole caldo e una lunga fatica in un paese assai noioso! Un valico

roccioso ci ha condotti dalla poco interessante valle di Villa Santa Lucia nelle vicinanze di Rocca Calascio, un piccolo gruppo di case a quattromilaottocento piedi francesi (Del Re, vol. II, p. 163) sul livello del mare; da qui poi, attraverso Calascio, un paese esteso in lunghezza su una cresta di montagna a grande altitudine, sui ripidi fianchi della quale, sterili e informi, abbiamo continuato la nostra fatica *ad infinitum*, fino a quando non ci vedevamo più perché intorpiditi dalla bruciante calura; io poi ho camminato tutto il giorno perché non sarei riuscito a rimanere sveglio, se fossi montato a cavallo.

A *Rocca San Stefano*, un paese senza alcuna risorsa, attaccato scomodamente ad un brullo fianco della montagna, alcune persone rispettabili ci hanno salutati da una grande casa sul bordo della strada ed hanno insistito affinché ci ristorassimo noi e i cavalli; perciò non ho potuto dire che la giornata era priva di una nota felice.

Queste brave persone ci hanno regalato biscotti e *limonata* e ci hanno pregato a lungo di fermarci, ma abbiamo preferito sbrogliare quell'ingrata matassa tutta in una volta; così siamo andati giù e poi su e giù di nuovo, di mala voglia e sotto lo scirocco, fino a Barisciano, da dove, di male in peggio, abbiamo dovuto seguire la strada maestra per L'Aquila, percorrendo dodici o quattordici miglia con la polvere in gola e un monotono percorso. In verità sono rimasto deluso dalla valle dell'Aquila, la quale, benché largamente coltivata, specialmente da alberi di mandorlo, è così vasta da sembrare piuttosto una pianura; ai suoi lati è chiusa da montagne esposte al vento e spoglie, che non danno alcuna impressione particolare, benché grandiose per la loro altezza.

L'Aquila stessa, una volta città importante e ancora capitale dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, è su di un'altura che domina l'intera valle, e permette solo il passaggio del fiume Aterno da un lato tra il suo sito e le montagne. Verso quest'altura si sale con lenti tornanti; durante il periodo di maggiore fioritura, la città aveva un aspetto imponente. Anche ora il castello che tutto sovrasta, la cupola di S. Bernardino, i vari campanili e palazzi in pietra dai delicati colori danno l'impressione di magnificenza fin dal primo approccio. Non si può entrare dentro le mura dell'Aquila senza avvertire un senso di interesse e di curiosità. Essa fu il teatro di faziose contese durante il tempo di Guelfi e

Ghibellini e, per secoli, una delle città più importanti dell'Italia meridionale; scrisse Porzio (Porzio, *Cong. Baroni*, p. 60) nel quindicesimo secolo: «È l'Aquila città degli Abruzzi fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli».

La fredda apparenza di abbandono nelle sue strade ben pavimentate ci ha assai colpiti mentre vi passavamo e abbiamo capito che il nome di «*Roma degli Abruzzi*» attribuito all'Aquila era ben meritato per i segni della passata grandezza: bei palazzi, malinconici e deserti, splendidi conventi e chiese, vaste mura entro cui sono vigneti, dove una volta fiorivano quartieri della città. La popolazione scarsa e l'assenza di traffico in una così grande località accresceva la sua somiglianza alla città eterna; questo senso di malinconica grandezza si accompagnava alla catena di montagne aspre e disadorne che chiudono la vista in ogni lato.

Tuttavia L'Aquila può vantare una cosa sconosciuta a Chieti, sua più prospera città sorella, un buon albergo, «Il Sole»; esso potrebbe dare credito ad ogni località dell'Europa meridionale, e siamo stati felici di riposarci nelle sue spaziose camere.

Molti autori concordano che L'Aquila fu fondata da Corrado nel 1254; altri sostengono lo sia stata da Federico II; altri ancora affermano che la città già esisteva al tempo dei Longobardi e che fu solo ingrandita da Federico (Giustiniani, *Diz.*).

Tutti concordano sul fatto che l'unione delle popolazioni fuggite da *Amiternum*, *Forcona*, *Foruli* ecc., i cui siti sono nelle immediate vicinanze, sia stata la prima causa del sorgere della moderna città, né il fatto che Corrado le concesse privilegi e altro impedisce che essa possa essere esistita da molto tempo prima. Generalmente, si ritiene che il suo nome sia un'allusione all'aquila imperiale, sotto la cui protezione fu portata alla grandezza, e costituì una remora ai pontefici romani, al confine del loro stato. Nonostante le sue origini ghibelline, L'Aquila sembra avere presto parteggiato per la fazione opposta; fu distrutta da Manfredi e di conseguenza ricostruita dai Papi.

Essa fu strettamente vicina al re Carlo I d'Angiò durante il tentativo di Corradino di riconquistare il regno e per molto tempo dopo; tuttavia leggiamo (Cirillo, p. 13) che vi si

costituì una repubblica capeggiata da Nicola dell'Isola verso il 1281 e che questa continuò ad esistere fino a quando Nicola fu avvelenato da uno dei nobili, alla oppressione dei quali egli si opponeva. Pare che questo Nicola dell'Isola fosse un uomo straordinario; infatti due rappresentanti del re Carlo II, uno dei quali era suo figlio, mandati per punirlo come un colpevole, tornarono a Napoli con la piena convinzione del suo corretto comportamento; tale convinzione poi veniva rafforzata non poco da quel campione dell'Aquila perché era a capo di seimila uomini.

La città fu continuamente travagliata da lotte intestine durante l'interregno dei Papi e l'assenza di Carlo II nel 1292, ma pace ed ordine regnarono soltanto nel breve tempo del pontificato di Celestino V, mentre risiedeva all'Aquila. Anche il primo periodo del regno di Roberto I fu di relativa tranquillità, sempre senza tenere conto degli incendi e delle uccisioni che gli Aquilani facevano tra di loro.

Nel 1299 e nel 1315, come si ricorda, la città fu quasi completamente distrutta da terremoti; appena fu ricostruita, con grande splendore e potenza, gli inquieti aquilani portarono nuove distruzioni entro le vicine città rivali; per queste aggressioni, furono imposte pesanti ammende. Nel 1310 e nel 1327 re Roberto risiedette all'Aquila con grande pompa e splendore e ricevette ambasciatori e compì altri atti di governo (*Ibid.* p. 17). In questo periodo, pare che il potere nella città fosse gestito dalla famiglia dei Camponeschi; pagine di storia piene di contese e di turbolenze, in mezzo alle quali il loro nome era sempre preminente, si leggono negli annali sul suo luogo nativo di Bernardino Cirillo. Porzio scrive «*Surse in Aquila la famiglia de' Camponeschi, potente tanto che quasi ne aveva preso il principato; e quando il re di Napoli voleva dalla città alcuna cosa ottenere, era mestiere guadagnare prima i Camponeschi*». Durante il regno di Giovanna I la storia dell'Aquila fu un succedersi di orrori.

Dopo l'uccisione di suo marito Andrea, la fazione della Regina, che si era maritata con Luigi di Taranto, e di Luigi d'Ungheria, fratello del suo ultimo marito, divisero l'intero regno; L'Aquila fu assediata da Carlo di Durazzo per due mesi, durante i quali fu difesa da Lalle Camponeschi per conto di Luigi.

Quando la regina fuggì dall'Italia, Lalle fu creato Gran Ciambellano di tutto il regno da Luigi; fu senza dubbio uomo di talento, perché dopo il ritorno di Giovanna e il conseguente cambiamento di fortuna che colpì i seguaci di Luigi di Ungheria, Lalle Camponeschi non solo macchinò intrighi per mantenere la sua influenza, ma cercò anche di conservare il suo ufficio nella corte di Napoli («*Camponesco si adatta alle circostanze*», scrive Antinori, vol. II).

Intanto, la peste e una fame terribile devastarono L'Aquila nel 1348, spazzando via un terzo dei suoi abitanti; nell'anno seguente a questa sciagura, un terremoto distrusse la città in modo che i rimanenti abitanti ne abbandonarono le rovine. Furono indotti a ricostruirla dall'onnipotente Lalle Camponeschi che non sopravvisse a questi eventi, poiché nel 1354 (Antinori, vol. II) fu pugnalato da un seguace di Filippo di Taranto, allora governatore degli Abruzzi per conto di Giovanna. Nel 1355 la città fu posta sotto interdetto da Innocenzo VI per ribellione; ci si stanca a leggere delle lotte tra due re e due papi, le fazioni dei Durazzo e degli Angiò, gli interdetti, le scomuniche e le ribellioni, i terremoti. Nel 1464 un'altra pestilenza fece morire più di mille abitanti dell'Aquila; la sua storia fino all'uccisione di Giovanna I nel 1381 e nel corso del rimanente secolo quattordicesimo è un intrecciarsi di ribellioni e di discordie intestine, nelle quali i Camponeschi sono, come sempre, gli attori principali.

Gli aquilani seguirono le parti della regina Giovanna II quando, nel 1419, fu deposta da papa Martino V e conseguentemente subirono l'assedio di tredici mesi da parte dei seguaci di Luigi III d'Angiò; in questo tempo la città si difese contro il famoso condottiero Braccio da Montone, che fu ucciso sotto le mura della città nel 1424. Dopo la morte di Giovanna II, fino al 1441, quando Alfonso conquistò l'intero regno, e quando in esso vi fu un breve intervallo di pace, sembrò che la discordia eleggesse L'Aquila come sua sede preferita.

Le ribellioni del 1460, la guerra dei Baroni nel 1484, la spedizione di Carlo VIII di Francia per il quale gli Aquilani si dichiararono apertamente, sono i principali avvenimenti che influenzarono L'Aquila fino a che la dinastia spagnola si impadronì del *Regno*; questi eventi furono pieni di torbidi e di miseria. (Le principali informazioni sull'Aquila sono tratte dall'opera di Bernardino Cirillo, intitolata «*Annali della Città*

dell'Aquila», stampata verso il 1550. Si fa menzione della prima stampa in Italia effettuata all'Aquila da Adamo Rothweiler nel «*Saggio sulla Tipografia del Regno di Napoli*», p. 101).

Nel 1528 questa città senza pace si ribellò contro l'autorità dell'Imperatore Carlo V e fu multata con centoventimila scudi da Filiberto Principe d'Orange, che costruì il castello che ora domina su tutta la città; egli, come si dice, accrebbe le sue esazioni fino alla somma di circa trecentomila ducati (Giustiniani).

Durante il sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo, L'Aquila subì un periodo di decadenza in cui tuttora si trova, né vale la pena di ricordare oltre la sua storia nei particolari. Nel 1703 (Geo. Baglivi, p. 25) un terribile terremoto scosse gli Abruzzi, dal 14 al 21 gennaio, e gran parte dell'Aquila fu di nuovo ridotta in rovine: duemilaquattrocento uomini perirono per i crolli di case nella sola città e grande fu il numero dei feriti; circa ventimila perirono nella provincia. Dopo questo luttuoso elenco di peste, fame, terremoto, opposizioni, discordie intestine e ribellioni, ci meravigliamo di vedere L'Aquila così fiorente di più che se non fosse mai risorta. Né la storia secolare ha apportato saggezza agli abitanti di questa città sfortunata poiché, pochissimi anni addietro, nuove cospirazioni e torbidi hanno provocato il risentimento del governo e perciò molti dei palazzi patrizi sono fino ad oggi disabitati. Questa è la storia della decadenza dell'Aquila. L'Intendente o Governatore dell'Aquila, per il quale avevamo una lettera di presentazione, era ai bagni di Antrodoco per curarsi la salute; perciò durante il pomeriggio abbiamo fatto un giro per la città, molto interessante per i resti di architettura gotica del tredicesimo e quattordicesimo secolo: porte, finestre ecc. si presentavano ad ogni passo. Poche città offrono maggiori motivi di studio per un architetto.

La serena solitudine della località ci ha incantati e siamo tornati al nostro albergo con una favorevole impressione dell'Aquila, presso le cui porte c'è la torre del palazzo di Margherita d'Austria. Passando attraverso molte strade, siamo rimasti impressionati dagli armoniosi canti e dal fischiettare di operai, fabbri o altri intenti al lavoro.

5 agosto 1843

Abbiamo dedicato la mattinata a visitare chiese ecc., ma dirò poco degli edifici dell'Aquila perché descriverli richiede la penna di un architetto, ma anche perché i principali di essi sono stati già resi noti al pubblico dal *Tour* dell'Hon. K. Craven. La chiesa di Santa Maria di Collemaggio è davvero notevole sia per la bellezza dei suoi dettagli architettonici sia per la forma originale della sua facciata principale, che è in marmo bianco e rosso ed ha l'aspetto di una lavorazione cinese. Fu eretta nel 1260, ma la parte interna è stata completamente rimodernata; sulle pareti vi sono bellissimi affreschi riguardanti la vita di San Benedetto e, in ogni scomparto, figure di animali disegnate con raffinatezza.

La posizione di Santa Maria di Collemaggio è molto suggestiva: è isolata a poca distanza dalla città e domina la valle selvaggia dell'Aquila con le pallide cime di Monte Corno, che risplendono nel cielo azzurro. Le sue navate erano silenziose e deserte, tutto l'edificio sembrava negletto; senza volerlo, quasi per contrasto, il mio pensiero riandava alla coronazione di papa Celestino, nel 1294, quando duecentomila persone assistettero alla solenne cerimonia (poiché ho poche conoscenze di architettura, ho scelto, tornando all'Aquila nel 1844, come vignette illustrative alcuni edifici che mi sono piaciuti o che gli Aquilani mi hanno segnalati come più notevoli: le chiese di S. Giusta, S. Maria Paganica, S. Domenico, S.M. del Soccorso ecc. ecc.

I disegni di case gotiche daranno un'idea sullo stile di costruzioni visibili in molte strade aquilane, ma bisogna visitare la città per rendersi conto dell'abbondanza di particolari che si possono raccogliere per la cartella di un architetto). Siamo partiti sul tardi per Antrodoto; guardando indietro si osservava la bella posizione della città, ma l'estesa collina dell'Aquila è scomparsa subito appena la strada ha girato e si è inoltrata tra le montagne brulle. *Civita Thomasa* (forse l'antica *Foruli*) era alla nostra destra, ma il poco tempo a disposizione ci ha impedito di allontanarci dal sentiero seguito generalmente da tutti. Tutto il percorso fino al passo, in cima al quale c'è un misero paesino chiamato Rocca di Corno, ci ha delusi perché avevamo sentito dire cose esagerate sulle sue caratteristiche; certamente esso è di gran lunga inferiore in

grandiosità e in bellezza a molti passi del Cumberland. Tuttavia, ad un certo punto, dopo una virata del percorso, dove la pittoresca cappella della Madonna delle Grotte guarda giù sul passo, la valle improvvisamente diventa stretta e ad ogni passo più selvaggia.

Da qui, su un percorso a zig-zag, che si suppone sia la strada carrozzabile, si va giù nella valle, accompagnati da un torrente che si getta nel fiume Velino, alla cui confluenza i fondatori di Antrodoco posero la loro città, principalmente perché protetta da una rupe sulla quale un castello vigila su tre formidabili passi. Dagli ultimi tornanti del percorso in discesa, sulla quale sta sospesa una vasta rupe, si ha una grandiosa veduta del paese che sta ai piedi di montagne cupe; ma, al nostro arrivo, scendeva la notte e abbiamo potuto solo guardare con timore l'enorme precipizio sul quale si discernevano confusamente i profili di torri e di tetti.

Antrodoco è l'antica *Interocrea* (Cramer, *Anc. It.* I, 318) sulla via Salaria; sulla sua storia moderna ho poche notizie, ad eccezione del fatto che fu distrutta dagli Aquilani nel 1364 (Cirillo, 43) in una delle loro furiose aggressioni. Una pessima *Osteria* è stato l'unico posto che siamo riusciti a trovare per alloggio nella notte, insieme ad una scomoda stalla per i cavalli; di conseguenza ce ne siamo lamentati. Due fette di prosciutto dure come il legno e un uovo è tutto quello che abbiamo potuto rimediare per la cena. «*Mangiano tutto i bagnanti*», diceva l'oste; i bagnanti sono gli ammalati che ricorrono alle acque minerali di Antrodoco e riempiono il paese nella breve stagione estiva, durante la quale questi insoliti abitanti consumano tutte le cibarie di cui dispone il mercato. In mezzo a queste difficoltà, è stata grande la nostra gioia nel ricevere un messaggio del principe Giardinelli, Intendente dell'Abruzzo Secondo Ulteriore, al quale avevamo inviato le nostre credenziali, con l'invito di andare subito a cena con lui; noi gli abbiamo fatto sapere che, dopo il lungo viaggio, non eravamo in condizioni decorose, ma la sua gentilezza ha avuto ragione sui nostri dubbi e siamo andati a cena.

Il principe, un ometto vivace che parlava inglese, ci ha trattati amichevolmente. Vicino a lui c'era l'unica figlia, una soave fanciulla di dieci anni; nella sala c'erano vari *ufficiali* del suo seguito e *personaggi* della città, che stavano assolvendo i loro doveri serali. Pian piano, questi se ne sono

andati e siamo rimasti con il governatore e con Donna Caterina che, dopo un'interminabile ora, in cui mi stavo quasi addormentando, ci ha condotti dentro una stanza, dove c'era un tavolo con piatti, coperchi ecc. Cosa non abbiamo visto quando hanno sollevato i coperchi! C'erano una coscia di montone arrostita alla maniera inglese, con semplicità e buon odore; due piatti, con patate bollite e con patate al forno; inoltre, una bottiglia di eccellente champagne: figurarsi il nostro stato d'animo! Il segreto di questa straordinaria ricercatezza nel mangiare stava nel fatto che il principe e il suo cuoco erano stati in Inghilterra.

Dopo avere gustato tutte queste cose, non abbiamo avuto più a che fare con quella pessima *Osteria*, e la nostra *roba* è stata portata in una confortevole casa di proprietà di don Luigi Mozzetti; ci siamo recati qui e abbiamo dormito fino a quando lo spuntar del giorno ci ha svegliati.

6 agosto 1845

Ci siamo svegliati molto presto e siamo stati salutati da un regolare *breakfast* all'inglese, e con la stessa cordiale ospitalità della sera precedente. Prima che il sole si alzasse sulle montagne eravamo già in viaggio nel passo attraverso il quale scorre il fiume Velino, che danneggia spesso la vicina Antrodoto con improvvise inondazioni. Presso il fiume, su di un largo spiazzo tra alberi e vigne, sono state erette numerose piccole tende presso le sorgenti di acque minerali; l'efficacia di queste, sia per uso esterno che interno, è nota ai medici del regno di Napoli (un trattato su queste acque e su quelle di Cotilia è stato scritto dal Dottor Luigi Petri dell'Aquila). I *bagnanti* entravano e uscivano continuamente da queste tende e la scena era davvero lieta.

La valle di Antrodoto, che ha tre ramificazioni, offre un grandioso panorama, ma le alte montagne che la circondano le imprimono, a mio giudizio, un senso di oppressione. Il paese ha un aspetto tipicamente svizzero, o piuttosto somiglia a una località italiana ai piedi delle Alpi.

Non desta particolare interesse ed è piuttosto triste quando i bagnanti sono ripartiti; il castello, pur nella sua rovinosa decadenza, guarda accigliato da un'immensa rupe sulle case aggregate.

Le donne, secondo il loro costume, indossano un lungo scialle blu-scuro sopra le altre loro vesti; esso sembra più bello che altrove poiché riescono sempre a portarlo con grazia.

Durante la mattinata, il principe Giardinelli ci ha accompagnato alla strada per Civita Ducale, città alla frontiera del *Regno*, e capoluogo del distretto, dopo averci provveduto di lettere per il Sottintendente. Il nostro percorso, sulla strada maestra dall'Aquila a Roma, attraversava molti letti di torrenti e corsi d'acqua che sboccavano nel Velino; abbiamo seguito il corso di questo nume e, a Borghetto, paesino a due miglia da Antrodoco, lo abbiamo superato su di un ponte romano, detto Ponte Santa Margherita.

La valle è assai bella; numerosi paesini, appollaiati fra le alture nell'una e nell'altra parte, hanno un aspetto ridente; i terreni presso le sponde del Velino sono riccamente coltivati con vigne e frutteti; infatti il distretto è famoso per la frutta.

Tuttavia, non avevamo molto tempo disponibile per soffermarci ad osservare perché avevamo mandato avanti i nostri cavalli ed eravamo trasportati su una carrozza leggera guidata dal governatore, a velocità da auriga, mentre il suo seguito lo seguiva dietro, su di un'altra.

La valle del Velino si estende oltre il paesino di Paterno, ritenuto l'antica *Cutilia*, e il terreno piatto e incolto presso il fiume è pieno di sorgenti di acqua minerale, che formano laghetti. Alcuni hanno acque calde, altri le hanno fredde, altri solforose, altri ferruginose ecc.; non posso dire che io abbia in qualche modo desiderato di berle, quando ci sono stati presentati numerosi bicchieri pieni di quelle acque, che differivano solo perché variamente sgradevoli al gusto.

Quando è terminato questo improvviso rinfresco, ci siamo congedati dal nostro ospite, che è tornato ad Antrodoco, mentre noi cavalcavamo lentamente verso Civita Ducale.

Questa città fu fortificata, se non fondata, da Carlo II d'Angiò verso il 1309 (Pacichelli, vol. III, p. 52, e Guattani, II, 275); pare che sorse dalle rovine di vicine città sabine, *Lista*, *Cutilia* ecc.

Assedi e terremoti hanno distrutto questa piazzaforte del regno di Napoli; oggi niente è più malinconico dello stato di questo *Capo di Distretto* sia per le sue mura che per le sue abitazioni.

Tuttavia, l'ingresso alla città è davvero pittoresco; un'altissima torre è a guardia della porta; oltre le fortificazioni in rovina si vedono le acque azzurre del Velino che scorre sinuosamente fino alle montagne che terminano nella valle di Terni. La piazza di Civita Ducale è molto interessante, i suoi edifici irregolari e alcune finestre gotiche sono degne di nota. Un suo lato è in parte formato da un esteso palazzo, che una volta era un convento, ma ora Sottintendenza ovvero residenza ufficiale del governatore; è l'unico edificio apparentemente in buone condizioni e nel suo interno assai grazioso. Abbiamo presentato le nostre lettere e siamo stati gentilmente ricevuti da don Francesco Console, Sottintendente, in un interminabile susseguirsi di vaste sale, in cui si trovavano in grande numero stemmi, busti e ritratti di re. Il pranzo che ne è seguito, anche se ben riuscito, è stato piuttosto noioso perché il nostro ospite si è profuso in elaborati complimenti che noi inglesi, per i nostri gusti, non apprezziamo; tuttavia siamo rimasti indubbiamente soddisfatti perché egli ha fatto certamente del suo meglio per intrattenerci secondo le usanze del suo paese: infatti, cosa potevamo aspettarci di più?

Verso sera siamo partiti da Civita Ducale; tra questa e Rieti, in una distanza di circa sei miglia, abbiamo attraversato il confine del regno di Napoli e di nuovo siamo rientrati nel territorio pontificio. Abbiamo fatto ciò con rincrescimento perché a Rieti dovevamo separarci: K. per tornare a Frascati, io per il difficile lavoro di disegnare tutto il territorio che avevamo recentemente visitato; poiché i dieci giorni di escursione sono stati sotto ogni punto di vista piacevoli e ben riusciti, non potevamo non rattristarci ora che si stavano per concludere.

Era già notte quando siamo giunti a Rieti, dopo una bella cavalcata nella valle boscosa del Velino; e abbiamo trovato alloggio in una locanda, «La Posta».

7-10 agosto 1843

Tuttavia, non ci siamo separati così presto come avevamo immaginato. Stavamo girando, in ora inoltrata del giorno più di quanto fosse prudente, nella villa del Marchese Potenziani, per il quale il principe Camino ci aveva cortesemente dato lettere, e il quale ha grandi proprietà nei

dintorni di Rieti, quando K. ha avuto un colpo di sole, del cui effetto ha sofferto molto per diverso tempo. Fortunatamente nella locanda di Rieti c'erano discrete comodità; varie famiglie della città, alle quali eravamo stati presentati, sono state molto premurose.

Fra di esse merita una particolare menzione per la sua cortesia quella del cavalier D. Angelo Ricci, un tempo precettore dei figli di Gioacchino Murat e ben conosciuto in Italia come poeta e uomo di lettere, che ora risiede quasi sempre a Rieti, ove possiede uno dei più bei palazzi; qui ha opere di Canova e un'assai pregevole raccolta di quadri.

La nostra gratitudine è dovuta anche alle famiglie Potenziani, Vecchiarelli e Blasetti e al signor Filippo Carrocci, che ci hanno offerto assistenza e attenzione.

Rieti, l'antica *Reate* (Cramer, *Anc. It.*, I, 314), una città sabina di grande antichità e ora sede del governo di una delle *Delegazioni* in cui si dividono gli Stati Pontifici, si trova sul Velino, all'estremità di una vasta e fertile pianura, la cui bellezza può essere poco apprezzata solo da un visitatore frettoloso. Dalle varie ville o dai vigneti situati sui fianchi delle colline boschive che circondano da ogni lato la pianura, si possono avere magnifiche vedute della città; quella di Villa Pomane è forse la più bella, anche se Villa Potenziani dà una prospettiva ancor più estesa (Una vecchia cronaca esistente in Vaticano, e citata da Guattani, V, II, 276, menziona un assedio di Rieti da parte di Federico II nel 1241; ivi Carlo d'Angiò fu coronato nel 1288. A causa di improvvise piogge, il Velino e il Turano hanno spesso delle piene con inondazioni che causano gravi danni a Rieti e al territorio circostante). Credo che ben rare volte ho osservato un panorama più bello di quello che offrono le torri di Rieti e il suo tranquillo contorno di vigneti, come nella mia ultima sera di permanenza. La Marchesa Vecchiarelli ha offerto un piccolo trattenimento nella terrazza del *Cipresso* oltre il *Casino*; siamo stati seduti a cena alla luce chiara della luna piena, che pareva sospesa tra i tronchi di vecchi alberi; la città ai nostri piedi e la maestosa montagna di Leonessa offrivano uno sfondo cos' stupendo che difficilmente con l'immaginazione si potrebbe dipingere una scena più perfetta di *villeggiatura* italiana.

Finalmente K. si è ristabilito abbastanza per intraprendere il viaggio di una notte attraverso le montagne fino a Tivoli e da qui fino a Frascati, dove l'aspettavano

alcuni suoi familiari; di conseguenza, dopo aver preso a servizio un uomo per cavalcare il vecchio Gridiron (dal quale mi è dispiaciuto separarmi) fino a Roma, egli mi ha lasciato la sera del 10. Intanto, dopo avere ritrovato il mio bagaglio e i materiali da disegno, rimasti a Rieti, mi sono preparato a partire di nuovo al mattino seguente.

Così è terminata la nostra prima escursione negli Abruzzi.

VIAGGIO ILLUSTRATO IN ITALIA, N. 2
NEL REGNO DI NAPOLI 1843

11 agosto 1843

Non avevo un compagno assieme al quale fare il giramondo e dunque non ero attratto dall'idea di compiere una seconda serie di esplorazioni. In verità, è meglio essere solo che in compagnia di un brontolone o con uno che faccia cavilli per inezie o si abbatta per piccole difficoltà o, cosa peggiore di tutte, che si comporti con indifferenza verso ogni cosa; ma, poiché il mio ultimo compagno non aveva nessuna di queste cattive disposizioni ed era piuttosto buono e imperturbabile, e pienamente capace di gioire di tutte le cose varie che s'incontrano andando in giro, comunque si presentino, mi sono sentito triste, lo confesso, al momento della partenza.

Tuttavia, *non c'era rimedio* ed era necessario andare alla ricerca di soggetti per disegnare. Il signor Filippo Carrocci, uomo di buon cuore, molto presto mi ha condotto a Civita Ducale: e la piacevole valle del Velino e le sue boschive colline mi sono apparse ridenti; non così il melanconico ex-convento in cui avevamo pranzato la settimana precedente: i suoi chiostri e corridoi, con stemmi reali in ogni angolo possibile, sembravano più che mai mortalmente noiosi. Civita Ducale è certamente sinonimo di noia. Fino all'ora di pranzo, mi sono divertito a disegnare la piazza prima che la notte la cambiasse d'aspetto; poi ho esplorato il posto, ma ho trovato poco da disegnare sia presso il fiorento convento nella collina sopra la città sia attorno alle vecchie mura, tra rocce scoscese ben rivestite di rigogliosi fichi selvatici. La connaturata gentilezza degli Abruzzesi ha dato occasione a due episodi divertenti: un contadino è rimasto per un quarto d'ora su di una rupe per controllare che non sbagliassi la strada fino al fiume; ha continuato a darmi una voce ed a far segni per indicarmi scorciatoie con grande premura; vicino al fiume, rallegro da lavandaie dai vestiti variopinti, un porcaro dai modi garbati ha punito rudemente uno dei maiali sporco di fango che si era troppo avvicinato.

«Volete buttarvi in faccia al Signore?», ha gridato ed ha dato efficacia al suo rimprovero colpendolo violentemente.

Il peggiore inconveniente a cui va incontro chi si ferma in questi posti, tuttavia desiderabili sotto altri punti di vista, è l'incertezza dell'ora in cui si mangia. Erano già le due prima che il pranzo fosse annunziato: è lungo attendere dalle quattro del mattino, dopo aver bevuto una semplice tazzina di caffè. Nel frattempo, un domestico del vice-governatore si è mostrato molto desideroso di farmi barba e capelli; assicurava solennemente che l'avrebbe fatto a regola d'arte e così bene che mi sarei pentito se avessi sciupato tale offerta. *«E poi in questi Abruzzi, non ci sarà una miglior' occasione»*.

Don Francesco Console, il Sottintendente, è un simpatico e amabile gentiluomo a suo modo, ma il nostro pranzo *tête-à-tête* non è stato brillante perché non avevamo alcun argomento di interesse comune per la conversazione; un pasto a base di uova non poteva aggiungere vivacità ai discorsi, che poi vertevano principalmente sul tunnel del Tamigi; un tale argomento poteva essere di grande interesse per uno straniero ma non per me che non l'avevo mai visto e che, se richiesto, non sarei stato capace nemmeno di descrivere. Di nuovo mi sono messo a fare disegni fino a sera e poi ho atteso don Francesco, che era andato ad Antrodoco, fino a quando mi sono stancato di passeggiare per quei silenziosi corridoi, la cui tranquillità era interrotta solo dai cauti passi di gatti che si nascondevano. Ho pensato poi che due mesi negli Abruzzi in questo modo sarebbero stati più che sufficienti. Al suo arrivo, il mio ospite ha riferito che il principe Giardinelli sarebbe venuto qui il 13, di passaggio (verso Roma) per una grandissima *festa*, che ha luogo a Tagliacozzo una volta in ogni secolo. E di nuovo uova per cena!

12 agosto 1843

Ho disegnato l'alta torre alle porte di Civita Ducale e poi ho lasciato la città, dopo un altro pasto a base di uova, perché gli Abruzzesi fanno digiuno stretto nel sabato, come lo fanno nel venerdì; ho proseguito verso sera attraverso la valle di Cutilia, i cui tornanti sono tranquilli e grandiosi. Sono arrivato ad Antrodoco già all'oscuro per l'ombra delle sue alte montagne, e ho trovato tutti in movimento per preparare la villetta in cui l'Intendente aveva stabilito la sua residenza estiva, e dove noi eravamo stati trattati così bene nel giorno 5. Egli stava già partendo per Civita Ducale con la figliuola, Donna Caterina, i cui occhi luccicavano all'idea di andare a vedere Roma. Tuttavia prima della partenza lui, animo generoso, mi ha assegnato un alloggio e mi ha invitato in modo particolare ad esser presente al *centesimo*, o *fête* di Tagliacozzo, nel giorno 19.

Ho ritrovato il mio bagaglio, andato quasi perduto nella confusione causata dallo spostamento dell'Intendente e del suo seguito, ho provveduto ad accordarmi con un certo don Todeschini per affittare una camera nella sua casa (posto in disordine, con scale da farti rompere il collo e con angoli scoscesi, affittati ai «*varj Bagnanti*») e poi sono andato a cena nella casa del mio ospite, una specie di *pension*, dove c'era gente di diversa provenienza. La miglior maniera per star bene era quella di adattarmi alle circostanze; perciò dopo cena ho fatto come gli altri che hanno cantato e suonato la chitarra senza interruzione. Ogni cinque minuti mi veniva insistentemente richiesto di cantare «*un'aria inglese*»; due vedove aquilane volevano che cantassi sempre «*Ye banks and braes*», ma la maggioranza ha preferito «*Alice Gray*».

Così la serata è trascorsa abbastanza allegramente; anche se la compagnia non era troppo raffinata, almeno cordialità e buon umore non sono mancati.

13 agosto 1843

La fresca valle di Antrodoco rimane all'ombra fino a mattino inoltrato.

Gironzolavo lungo il fiume dall'acqua scrosciante, quando mi è passato avanti un ragazzo che portava una volpe morta. «È un cibo squisito sia bollita che arrostita», mi ha detto; «Buon pro ti faccia», gli ho risposto. Le strane comitive che si affrettavano ad entrare e ad uscire dai *Bagni* mi hanno divertito molto. Il barone Caccianini, segretario generale della provincia, che faceva da Vice-intendente nell'assenza del principe, mi ha fatto pervenire un invito a pranzo per l'una e sono stato ben lieto di accettare; mi sono però scusato con i simpatici *Bagnanti* di ieri sera, ai quali mi ero associato per un occasionale spuntino a base di fagioli e di vino, per fare ammenda del mio lasciarli all'ora di pranzo. Nella casa con il barone c'eravamo io, il giudice e il segretario, una simpatica e ben assortita raccolta di persone, anche se non bene informate sull'Europa in generale e sull'Inghilterra in particolare, ad eccezione che sul tunnel del Tamigi. «*Siete cristiani da voi?*», ha chiesto il segretario; «*Sì, Signore*», ho risposto. «*Mi piace davvero*», era la replica; «*aveva un non so che d'idea che vi fossero de' Protestanti*».

«*Quanto sei sciocco!*», ha concluso il barone.

A cena sono stato con i *Bagnanti* nella casa di don Tedeschini; sono persone allegre e semplici.

14-15 agosto

Ho trascorso questi due giorni nel disegnare la città e il valico pittoresco alla Madonna delle Grotte. Per disegnare bisogna alzarsi prima che esca il sole e sfruttare il tempo fino a che il caldo, che in questa valle è afoso, non costringa a mettersi al riparo. Dopo il pasto di mezzogiorno, abbastanza allegro in *Casa Tedeschini*, abbiamo diviso le ore tra sonno e musica fin quando è stato tempo di riprendere a disegnare. La quiete di una cittadina italiana in queste ore del giorno è straordinaria: tre o quattro fanciulli giocano con una mite pecora sotto la mia finestra e formano graziosi gruppi degni di essere ritratti in pittura; due vedove canticchiano a bocca chiusa al suono della chitarra; tutto il resto in Antrodoco pare immerso nel sonno.

Verso sera la bellezza del passo che si trova sopra la città raggiunge il culmine; ad eccezione che nei quadri di Tiziano e di Giorgione, raramente si vedono tali tonalità di colore purpureo, azzurro e d'oro come quelle di cui si rivestono queste alte montagne nel tramonto italiano.

Ho deciso di andar domani con il seguito dell'Intendente a Tagliacozzo, anche se il mio primo pensiero era di tornare all'Aquila; infatti con questo cambiamento si poteva vedere molta gente in più.

Mi sono congedato dal barone Caccianini, ho pagato il mio alloggio da *Bagnante*, e mi sono ritirato a riposare, ma per metà della notte ad ogni quarto d'ora sono stato svegliato con la domanda: «Eccellenza, a che ora vuol alzarsi?», fattami da un vecchio assai scoccante, domestico del Segretario, le cui ossequiose attenzioni mi hanno assillato durante la permanenza. «*Permettete!*» «*Scusate!*» «*Eccellenza!*»; queste parole gli uscivano sempre dalla bocca, ma non rendeva alcun servizio.

16 agosto 1843

Un'ora prima che facesse giorno, orario stabilito per la partenza, ci siamo riuniti nella piazza del mercato, ma due ore dopo che il sole si era levato alto nel cielo non eravamo ancora pronti per prendere il via. Nella stretta via presso la quale aveva preso alloggio l'Intendente, c'era una gran confusione: bisognava sistemare i suoi bagagli, ridurre alla calma con minacce muli riottosi e cavalli focosi, radunare il codazzo dei domestici di sua Eccellenza, bere tutti assieme il caffè all'ultimo minuto, tra i chiassosi saluti degli abitanti di Antrodoto che stavano a guardare. Si è dovuto cambiar di posto alcune selle e aggiustarle sulle groppe degli animali a cui erano destinate; molto spago è stato necessario per tenere ben legati i bagagli: spesso poi cavalli, muli, asini, bagagli, staffieri, guide e spettatori curiosi sono stati coinvolti in una selvaggia confusione per l'improvvisa bizzarria di uno o due ingovernabili quadrupedi: queste sono cose di cui può avere idea solo chi ha soggiornato in Italia.

Finalmente eravamo in ordine: il segretario e il giudice su muli scalcinati; il cuoco e il personale maschile della

servitù con lo speciale carico di cibi e utensili su cavalcature varie; il *Maestro di Cavalleria* con uno staffiere a cavallo che conduceva per la briglia il cavallo grigio del principe Giardinelli, e due altri messeri su piccoli quadrupedi brutti e cattivi, senza coda e con gli occhi fuori delle orbite, pomposamente chiamati cavallini di Pomerania e riservati al servizio di Donna Caterina. Io cavalcavo un bel cavallo nero con una comoda sella, le cui staffe però in un quarto d'ora hanno ceduto e sono cadute irrimediabilmente in un burrone. Dietro venivano i gendarmi, le guide e i muli con il carico di bagagli. Formavano un corteo a cavallo molto pittoresco, ma gli equipaggiamenti non erano adeguati alla piena dignità che uno s'aspetta dal seguito di un governatore. Lentamente siamo saliti con continue curve verso il valico fino a Rocca di Corno; dove ci siamo fermati per circa un'ora, ma non ho saputo per quale motivo; poi, procedendo per due o tre miglia nella strada per L'Aquila, abbiamo imboccato una mulattiera che conduceva a destra. Abbiamo variato la monotonia dell'ultima parte del viaggio sulla strada maestra con l'andare al trotto o al piccolo galoppo, ma quando abbiamo cominciato a salire l'aspra e ripida montagna, abbiamo gradualmente ripreso l'incedere lento in fila l'uno dopo l'altro, ad eccezione di quei brutti cavallini di Pomerania, che erano particolarmente pronti ad arrampicarsi sui sentieri rocciosi e a dare calci a quelli che essi sorpassavano.

Abbiamo trascorso un faticoso lasso di tempo sotto il sole caldo e accecante del giorno per arrivare fin sopra questa montagna; quando ci siamo riusciti, ad eccezione di una apparizione fugace della catena del Gran Sasso che sembra una muraglia, non c'era nient'altro a compensare il nostro sacrificio; solo una lunga e monotona distesa di terre ondulate, senza un luogo più bello o più notevole dell'altro. A mezzogiorno ci siamo fermati per riposare e mangiare in una *tenuta* diroccata, o riparo per il bestiame.

C'è sempre qualche cosa di divertente nel carattere aspro e selvaggio di una spedizione di questo genere; il montone freddo, il pane e le cipolle non erano meno saporiti se imbanditi sul fondo di un barile, mentre noi sedevamo su un tronco d'albero. Per bere, ahimè!, c'era il maledetto *vino cotto*, sgradevole e nocivo; infatti, per poco che n'abbia bevuto, in mancanza di acqua, ne ho pagato lo

scotto con un mal di testa. Nel pomeriggio siamo di nuovo ripartiti; la maggior parte della comitiva si lamentava amaramente per la fatica e non ammirava insieme a me la bellezza delle vedute. Queste, mentre scendevamo, si aprivano su distese dorate, limitate da boschi di querce, che si estendono in ogni lato ai piedi delle magnifiche montagne della Marsica; infatti eravamo entrati nel territorio degli antichi Marsi.

La nostra strada passava sinuosamente per uno di questi boschi e sotto il pittoresco paese di Corbara del Conte; di qui abbiamo lasciato a destra la lontana Torano, le cui torri erano illuminate dal sole all'occasione, e ci siamo diretti a Sant'Anatolia, un paesino pulito, dove dovevamo trascorrere la notte. Tutta questa parte degli Abruzzi è ricca di antichissimi ruderi (vedere il *Tour* di Keppel Craven; Cramer, *Anc. It.* I, 317 ecc.) e gli studiosi sono dell'opinione che in queste valli si trovavano molti insediamenti degli antichi Italici.

La Storia dei Sicoli di Martelli dà anche molte informazioni sull'argomento, se si vuole cercare minuziosamente nei suoi due volumi pieni di notizie di importanza minore (Il resoconto esauriente su questa valle si può desumere dal trattato del cavalier Bunsen: «*Esame Corografico e storico del sito dei più antichi stabilimenti Italici nel territorio Reatino e le sue adiacenze*», nel volume del 1837 degli «*Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Parigi»).

Parte della nostra comitiva, ed io con loro, ha cavalcato avanti per annunciare all'arrivo e disporre favorevolmente verso di noi gli ospiti che non ci aspettavano; ma poiché i Don e le Donne Placidi, principali persone del luogo, erano fuori per una passeggiata, non abbiamo concluso nulla con la nostra corsa e abbiamo dovuto attendere un bel po' di tempo nella strada.

Mi sono poi abbandonato ad un sonno ristoratore; quando mi sono svegliato, gli altri membri della nostra comitiva erano arrivati in uno stato di profonda stanchezza ed erano impegnati a bere un po' di acqua fresca mista a spirito di anice, servita a loro da alcune vecchiette ospitali che erano senza scarpe e senza calze.

Subito dopo si è presentata la famiglia Placidi, un gruppo singolare, composto da una anziana signora della venerabile età di novantotto anni, dalla lunga capigliatura

che le ricadeva sulle spalle, e da due figlie, entrambe di sessant'anni e che apparentemente mostravano la stessa età della madre, la quale li chiamava *fanciulli miei e figliuolini*. Queste care persone ci hanno accolti nel palazzo Placidi, un vasto, sconnesso e vecchio edificio con camere tetre e sporche, piene di vecchi mobili poggiati attorno alle pareti, di divani di damasco e di sedie in pelle con tavolini dalle gambe dorate; apparentemente nessuno di essi era stato più usato dal tempo degli antichi re Sicoli, i cui nomi D.F. Martelli ha cortesemente elencati da *Shem* in poi.

Le stanze vuote di questo tipo di palazzi, l'assenza di libri, di lavoro ad ago e di ogni altro segno di occupazione mentale, così comune nelle nostre case, viene sempre notata e, a chi la pensa al modo inglese, da un'impressione di freddezza e di sconforto inaccettabili.

Tuttavia, niente era più ospitale e ben fornito della tavola da pranzo, alla quale ci siamo accostati ben contenti. Donna Serafina de' Placidi è stata una meravigliosa vecchia signora; in pieno possesso delle sue facoltà, conversava lavorando continuamente a maglia. Per la notte mi è stata assegnata una camera disordinata, che conteneva un grande letto con una coperta di velluto cremisi che poteva ricoprirne tre; su di esso ho riposato avvolto nel mio mantello, poiché ho visto che la sua forma confortevole era del tutto apparente.

17 agosto 1843

Ci siamo alzati assai prima che facesse giorno e ci siamo messi in via senza avere preso il caffè, cosa rara in Italia; benché nessuno mangi prima del giorno inoltrato, raramente nel mattino si fa a meno della tazza di caffè. Abbiamo visitato la cappella di sant'Anatolia e poi abbiamo cavalcato per una o due ore per boschi freschi e piacevoli; dopo aver attraversato il paese di San Donato, siamo scesi a Tagliacozzo. Nella comitiva c'era poca *allegria*; infatti, a causa degli inconvenienti verificatisi il giorno precedente, temevamo che i nostri destrieri si mettessero a procedere con il piccolo trotto. «*Piano per carità!*» «*Non trottare, per l'amor del cielo!*» «*Sono ammazzato!*» «*O che fossi arrivato!*» queste sono le espressioni di pena e di ansia che si sentivano tra di noi.

Siamo entrati a Tagliacozzo dal basso e l'abbiamo trovata molto cambiata dalla nostra visita in luglio.

Il prato davanti alla città era gremito di gente per la fiera che vi aveva luogo; le case erano tutte più o meno addobbate per la grande festa della Madonna (chiamata Madonna dell' Oriente, per un quadro della Vergine che si dice opera venuta dall'Oriente), festa che si tiene una volta nel secolo e perciò con grande pompa e spese. Tutto intorno alla *Piazza* erano stati innalzati un colonnato provvisorio e, nel centro, una graziosa cappella in stile gotico fatta di legno ornato, dentro la quale era stato esposto il quadro della Madonna; infatti a Tagliacozzo nessuna chiesa è sufficientemente ampia da contenere tutta la moltitudine che si aspettava. In questa cappella il vescovo di *Solmona* (era assente il vescovo dei Marsi nella cui diocesi rientra Tagliacozzo) doveva officiare una messa solenne. In ogni lato erano stati piantati pali e attrezzature in ferro per l'illuminazione; persino la fontana era stata posta in secco e usata come deposito di materiale per fuochi di artificio; la moltitudine di gente che continuamente arrivava faceva prevedere che ci sarebbe stata grande partecipazione alla festa. Siamo andati subito al *Palazzo Mastroddi*, un elegante edificio, costruito dal nonno dell'attuale proprietario; una scala nobile, ornata con antichi resti, iscrizioni e busti di uomini celebri del distretto, introduce in una fila di stanze eccellenti, perfettamente pulite, ben tenute, anche se con pochi mobili; nella più ampia di esse, c'era un pianoforte in buono stato. La maggior parte di queste camere comunicava con una vasta loggia coperta, costruita al di sopra delle volte delle case adiacenti e che dava sulla *Piazza*; le bianche case che su di essa si affacciano e che in segno di festa avevano coperte rosse e azzurre esposte nei balconi, e poi sullo sfondo le alte rupi del passo e il cielo intensamente azzurro, formavano una scena incantevole. Cori di musica sacra risuonavano in queste stanze luminose perché *canonici* e coristi facevano le prove in vista della cerimonia del giorno seguente, quando noi abbiamo incontrato don Filippo Mastroddi, il ricco padrone del palazzo, persona simpatica e distinta, che mi ha dato un cordiale benvenuto e mi ha indicato ed assegnato una tranquilla camera da letto, la cui comodità e la perfetta

pulizia contrastavano piacevolmente con la stanza grande e poco pulita della notte precedente.

Verso le due abbiamo pranzato; eravamo una compagnia di sedici o diciotto persone perché erano presenti le signore e le sorelle dei due ospiti, cioè dei due fratelli Mastroddi; come poi frequentemente accade in queste province, le loro famiglie vivono insieme nella stessa casa. Inoltre, di rado vengono fatte presentazioni a persone del gentil sesso della famiglia; la condizione di minorità sociale per quelle che nel nostro paese hanno un posto di primaria importanza è un aspetto sorprendente e antipatico della economia domestica in molte aziende nella campagna.

Dopo pranzo don Filippo mi ha mostrato alcuni buoni esemplari di finestre gotiche in varie parti della città. Siamo anche andati a visitare un istituto di educazione per le giovinette di buona famiglia nella Marsica; era stato fondato dalla famiglia Mastroddi ed era gestito da tre Suore di Carità. Le educande erano ospitate nel vecchio palazzo ducale, un edificio austero ma pittoresco, che non aveva niente di particolarmente notevole, benché si dicesse che alcuni affreschi nella loggia sono importanti.

Don Filippo è stato ricevuto con il massimo rispetto dalle Suore, e salutato come «*singularissimo mio padrone, educatissimo, garbatissimo e nobilissimo*» e con profusione di parole.

Dopo avere disegnato la veduta del castello e delle colline dall'alto della città, sono tornato presso la famiglia per il pranzo; abbiamo concluso la serata andando al teatro, edificio piccolo ma bello e in ordine, dove è stato rappresentato *Il giuramento*, non male, in verità.

18 agosto 1843

Durante la giornata, vigilia della festa, in città si è riversata gente da ogni parte; l'eccitazione, in piazza Mastroddi, cresceva di ora in ora dopo l'annuncio di nuovi arrivi e nell'attesa di altri, specialmente del principe Intendente. In mezzo agli ospiti, la famiglia del barone Coletti mi è sembrata la più distinta e la più simpatica, anche se i volti di tutti erano raggianti di buon umore.

Finalmente, molto dopo il tramonto, rulli di tamburo, *flambeaux* e un gran movimento hanno annunciato l'ingresso del Governatore; tutte le persone più illustri si erano riunite in una grande sala per rendergli omaggio; non mancava l'eleganza poiché le signore facevano sfoggio di tutti i gioielli che possedevano; la cena è stata servita in modo splendido, tale comunque come non mi sarei mai aspettato di vedere negli Abruzzi.

19, 20, 21 agosto 1843

Per chi non abbia idea di una festa italiana può riuscire piacevole la descrizione di quella alla quale ho assistito; i particolari di un giorno saranno sufficienti per indicare come il tutto si è svolto nei tre giorni.

Perciò immaginate di trovarvi al sorgere del sole in *Casa Mastroddi*; vi viene portata in camera una tazza di caffè (anche biscotti, se richiesti, ma quelli del luogo al mattino non prendono niente del genere) oppure andate a chiedere il caffè nella stanza di Donna Caterina, la matrigna dei due fratelli Mastroddi, la quale continuamente lavora a riempir tazze che poi i domestici distribuiscono in tutto il palazzo. Poi gironzolate in un'ampia stanza e nella grande loggia, dove s'incontrano signore e ufficiali che passeggiano in gruppo e stanno ad ascoltare le bande che sotto la finestra eseguono brani musicali.

La Piazza è come una scena nel teatro; da finestre e porte sono stesi drappi e coperte color cremisi e d'oro; è affollata da gente; il brusio della moltitudine riempie le pause in cui le bande non eseguono musiche.

Verso le undici un'eccitazione si diffonde tra le persone importanti nel palazzo: ognuno è uscito ben vestito e l'Intendente, con il suo seguito in alta uniforme e con tutto l'accompagnamento, passa tra le file dei militari e va alla cappella provvisoria, dove il vescovo di Sulmona officia la Messa Solenne. Dopo che un frate ha recitato un sermone in latino, penosamente lungo, il principe e la comitiva dei Mastroddi tornano al palazzo secondo lo stesso ordine e grado con cui erano andati alla cappella; i lieti colori e il sole estivo su tutto il corteo rendono splendido lo spettacolo. Non posso qui tralasciare di descrivere il vestito del vescovo di Sulmona, che era

scintillante: un cappello di raso verde, vesti di seta color ametista listate di scarlatta, collana d'oro con croce, calze color lilla. Poi tra le *fonzioni* e il *pranzo*, in un giorno noi tutti siamo andati in visita ufficiale alle persone eminenti della città, in un altro abbiamo accompagnato il vescovo e il principe alla fondazione per l'educazione delle fanciulle, dove abbiamo attentamente osservato ricami e fiori artificiali fatti da un gruppo di graziose fanciulle; qui il vescovo ha notato tutto con fare gentile, secondo il suo cuore di vecchio gentiluomo, pieno di nobili sentimenti. Durante tutte queste visite, mentre passavamo per le strade, i militari salutavano il principe e la gente continuamente si inginocchiava per la benedizione del vescovo.

A chi ha in uggia la confusione, questo genere di vita non dà certo poca stanchezza, ma, poiché ero stato informato che lasciare il palazzo durante la festa sarebbe stato considerato come una grave offesa alla famiglia, mi sono sentito obbligato a rimanere e di conseguenza mi sono adattato a quella *fête*.

Dopo siamo andati a pranzo; nel *Palazzo Mastroddi* le persone presenti erano aumentate fino a circa sessanta, senza contare la servitù, e confesso che sono rimasto meravigliato, per molto che avessi sentito dire sull'ospitalità degli Abruzzesi, a causa delle proporzioni con cui questi ricevimenti erano offerti. Era una scena lieta e io ho avuto sempre il piacere di avere un posto vicino alle signore della compagnia; si è trattato di una fortuna dovuta al fatto che ero l'unico straniero presente, mentre quelli che erano a me superiori per il rango, generali, giudici, ecc., erano tenuti a sedere assieme e non potevano essere rallegrati da quelle soavi creature.

Subito dopo il pranzo, tutte le stanze e la loggia sono state affollate da gruppi di persone che conversavano e alle quali è stato offerto il caffè.

La Piazza in festa dava una nuova impressione, ravvivata com'era da una grande folla (si è detto che in questa festa vi sono stati più di diecimila visitatori, oltre alla popolazione della città), la quale era in ascolto delle bande di Chieti e di Tagliacozzo che si alternavano a suonare.

Intanto il sole stava quasi per tramontare e tutti sono usciti per una passeggiata fuori della città, dove erano

stati eretti palchi da cui assistere alle corse di cavalli; esse hanno subito avuto luogo e tutti ne sono stati entusiasti. Il cavallo vincitore è stato condotto alla cappella della Madonna dell'Oriente e guidato fino ai gradini dell'altare, per la gratitudine, come mi è sembrato, che vale la pena dimostrare in ogni occasione. Dopo la corsa doveva essere innalzata una mongolfiera, ma ora per una causa e ora per un'altra la sorte è stata avversa; la prima mongolfiera ha preso fuoco, incendiandosi prima di lasciare il suolo; la seconda si è impigliata in un albero e ha subito la stessa fine; la terza, e la più grande, ha volato per errore tra i comignoli e si è incendiata sui tetti delle case. Grande è stato il disappunto dei *Tagliacozzesi*.

A questo punto siamo stati invitati dalla Signora Mancini, o da qualcun'altra che possedeva la casa sulla Piazza, per andare a vedere i fuochi d'artificio; ci siamo andati, preceduti dall'Intendente, e abbiamo gustato i gelati, stando nella soggetta ornata di drappi che danno sulla Piazza. Era l'ora dell'Ave Maria, o poco più tardi, e non potrò mai dimenticare lo spettacolo che mi si dispiegava davanti: una marea di popolo, quattrocinquemila persone, si è messa in ginocchio ed ha intonato improvvisamente all'unisono il canto serale della Vergine; la sua eco risuonava sulle scure rocce del passo con una solennità e una profonda melodia, ancor più dolce e bella dopo tutte quelle ore passate di confusione (si veda l'appendice n. 3).

Un'esplosione, un balzo, un sibilo! La scena si è cambiata in un momento per i lampi e gli scoppi di ogni genere di fuochi d'artificio; si vedevano razzi volanti da una parte e dall'altra, serpentine di luci che passavano veloci con un sibilo attorno al colonnato, e da quella che doveva essere una fontana sgorgava come un fiume di fuoco. C'è stato poi un altro spostamento e il centro d'interesse è cambiato: una lunga fila di persone si dirigeva verso il teatro e si faceva strada con difficoltà tra gruppi di contadini che già si disponevano a dormire. Appena è arrivata la nostra comitiva è incominciata la rappresentazione. Ci siamo assai divertiti tra un atto e l'altro dell'opera e abbiamo riso per gli strani vestiti di alcuni provenienti da paesi vicini; questi, a detta dei *Tagliacozzesi*, indossavano vestiti la cui foggia arretrata era rimasta la stessa usata nella festa del secolo

precedente. Una simpatica vecchia signora, che indossava una cuffia di satin rosa, larga almeno quattro piedi, e portava un ventaglio giallo e blu, ha fatto divertire tutto il pubblico. Era passata mezzanotte quando siamo tornati, al chiaro di luna, attraversando la piazza; questa era piena della stessa moltitudine di contadini, i quali, non avendo potuto trovare ricovero nelle sopraffollate *Locande* e *Osterie* della città, ora giacevano nel sonno. Si vedevano i gruppi di madri con le loro famiglie sotto i raggi argentei della luna, i quali passavano attraverso gli archi gotici della piccola chiesa, e ciò commoveva perché era uno spettacolo pittoresco e indescrivibile.

A tutti questi avvenimenti si deve aggiungere una lieta cena e il riposo a notte inoltrata: così si sono svolti quei tre giorni, ad eccezione di qualche variazione, come le processioni, le visite a ville vicine e altro.

Inizialmente ero seccato prevedendo di perdere così lungo tempo, ma poi mi sono ricreduto a causa della gentilezza e dell'amichevole disposizione di tutte le persone con cui sono venuto a contatto e della continua e festosa allegria di cui ogni momento della giornata era pieno. Devo tuttavia ritenere la conclusione degli ultimi giorni di festa, nei quali c'è stata una grande confusione, ma che poteva portare anche a qualche disgraziato evento. Durante l'ultimo atto del *Barbiere*, un tale è venuto trafelato nel teatro e ha pronunciato urlando una parola fatale: *Incendio!*

C'è stato un parapiglia, tutti cercavano di raggiungere una via stretta. La scena era terribile: un'immensa lingua di fuoco si alzava dietro il palazzo ducale e il fumo oscurava la luna.

Il fuoco non raggiungeva ancora il palazzo, ma lo avrebbe fatto se non fosse stato celermente tenuto sotto controllo, perché gli uffici del teatro erano attigui ad un grande deposito di paglia, o *fenile*; dentro l'incendio si era sviluppato già da qualche tempo prima che le fiamme uscissero fuori e dessero occasione di dare l'allarme.

Primo pensiero di tutti è stato il mettere in salvo i bambini e in ciò hanno impiegato grande prontezza. Appena le donne spaventate, molte delle quali portate dai loro letti nelle case vicine, sono state tratte in salvo, e i mobili sono stati trasportati nella strada, ognuno ha fatto

del suo meglio per estinguere il fuoco, ma ciò non era facile perché non si disponeva di acqua a sufficienza. L'unico rimedio possibile è stato di togliere il tetto a quella parte del *fenile* prossima al *Palazzo*, e smorzare le fiamme, fin dove era possibile, buttandovi sopra continuamente la terra per mezzo di cesti, fino a quando i locali comunicanti con l'impalcatura che bruciava furono demoliti, per prevenire così un estendersi dell'incendio. È stata un'operazione lunga, anche se numerosi uomini sono stati spinti ad agire ed hanno iniziato la demolizione con rapidità!

Nel frattempo noi eravamo stati inquadrati in gruppi e messi al lavoro in giardino a riempire tini e cesti di terra; questi, una volta colmi, venivano passati a mano fin sopra al muro del *fenile* scoperchiato, da dove alcuni uomini ne gettavano il contenuto su ciò che ardeva.

Modesto è stato il mio contributo al buon esito della causa comune: infatti ho scavato e preso la terra fino a riempire un bel tino e mi sono girato per portarlo a destinazione, ma poiché non sapevo che il giardino delle Suore era fatto a terrazze, ci vedo troppo poco per accorgermene, sono caduto giù dall'altezza di sei piedi, nel centro di un'aiuola di broccoli, e il tino così ben riempito mi si è rovesciato addosso. Per fortuna, dopo che l'impalcatura in fiamme è stata isolata perché tutto intorno era stato demolito, è scemato ogni pericolo per la città, anche se la ricaduta di scintille nella notte ha provocato grande turbamento.

Ero dell'idea che l'origine di tutto quel guaio fosse da ricercarsi nei fuochi d'artificio, ma mi sono accorto che i *Tagliacozzesi* si scandalizzavano di una simile idea.

È così finita la grande festa a Tagliacozzo nel 1843.

22 agosto 1843

Con dispiacere mi sono distaccato dalla gentile famiglia Mastroddi, i cui membri sono briosi e simpatici; don Filippo, poi, è una persona raffinata e di grande cultura. Non mi hanno lasciato partire se non dopo calorosi inviti a prolungare la mia permanenza; mi hanno ripetuto che i

loro amici intimi si sarebbero fermati almeno per una settimana nel palazzo e che le danze e le feste di quei giorni sarebbero state ancora più desiderabili perché non intralciate da protocollo e cerimonie.

Mi dispiaceva anche di non aver avuto la possibilità di incontrare di nuovo la famiglia Coletti, gente buona e fine, che mi aveva cordialmente invitato nella loro casa a Tufo nella Marsica.

Mia successiva meta era Magliano, nella casa di don Giambattista (o, per brevità, don *Tita*) Masciarelli, uno degli uomini più ricchi negli Abruzzi, per il quale avevo una lettera di raccomandazione da parte del cavaliere Kestner (È ministro di Hannover a Roma. È difficile menzionare il nome di questa nobile persona senza riconoscere le continue gentilezze ricevute da lui durante la lunga residenza nello stato pontificio). Di conseguenza sono andato là con la sua carrozza che era stata mandata a Tagliacozzo per riportare indietro il minore dei suoi due figli, don Gregorio, che è stato presente alla festa. Il povero don Gregorio Masciarelli è un giovane intelligente; ha circa ventidue anni, ma è di statura così minuta da sembrare un ragazzo di dieci o dodici anni. Non è in grado di camminare perché divenne zoppo per una caduta nell'età infantile, ma è sempre di buon umore; benché esteriormente privato di un aspetto gradevole, la bilancia della felicità pende in suo favore per la sua capacità di migliorarsi e per le sue risorse, note a pochi di quelli che sono in salute; trascorre i suoi giorni nella lettura o in tranquilli svaghi o a studiare il flauto, il violino e il pianoforte, e anche nel disegno non riesce male. Al mattino di buon'ora o nelle chiare serate estive, se ne sta seduto su di una panca davanti al ricco palazzo paterno e conversa con i paesani che passano; oppure viene portato qua e là da un vecchio domestico.

Povera creatura! Con quale gioia egli tornava con il pensiero a tutti i divertimenti della festa trascorsa e come si soffermava sui pezzi migliori nella rappresentazione della prima donna!

Siamo passati sotto Scurcola, come quando K. e io eravamo assieme; poi, lasciando la strada per Avezzano, siamo presto arrivati a Magliano, un paesino pulito e fiorente di millecinquecento abitanti (Giustin.), situato su

di un'altura isolata sotto il maestoso monte Velino e dal quale si gode una veduta ampia sui Campi Palentini.

A Magliano le strade sono pulite, le case in buon ordine e stato; la piazza poi, un lato della quale è formata dal palazzo Masciarelli, è un esemplare perfetto di tranquilla proprietà feudale. Credo che non si trovino prove autentiche sull'esistenza di Magliano prima del 1350 (*ibid.*), anche se alcuni sostengono che essa si trovi sul sito di una città antica, *Mallianum*; probabilmente ha avuto origine, come Massa, Cappelle e altri paesi vicini, dalle popolazioni disperse di Alba: le sue mura e fortificazioni si devono al cardinale Colonna, durante le guerre della sua famiglia contro gli Orsini.

Don Tita Masciarelli, mio nuovo ospite, è uno dei più grossi proprietari della Marsica: le fertili tenute di Paterno sulle rive del lago di Fucino, le terre attorno a Magliano e la valle presso Sant'Anatolia sono possedute da lui e divise con il fratello più giovane, don Vincenzo, che risiede in un casino più vicino al monte Velino. Don Tita è il ritratto stesso dell'amicizia cordiale e sincera ed è un uomo fine; si allontana poco dalle sue tenute, la cui cura è il suo grande *hobby*; ha un giusto orgoglio per Magliano, il suo paese modello, in cui si comporta come un piccolo re. Il suo palazzo, come ci si deve aspettare da un tale proprietario, è pulito e in ordine ed ha una tranquilla apparenza di solidità e anche di lusso; ne sono prova le stanze che ho occupato durante la permanenza: il salotto era ben mobiliato e la camera da letto con pavimento coperto di tappeti aveva un letto a quattro piazze in chintz e si apriva in un piccolo spogliatoio, pieno di tutti i requisiti e le comodità.

Avrei potuto immaginare di trovarmi nella vecchia Inghilterra. A pranzo Donna Pepina Masciarelli, la padrona di casa (tutte le donne, maritate e nubili, sono chiamate con il loro nome di battesimo), bella e dai modi signorili, si è unita a noi, assieme a sua figlia Cecilia, una graziosa creatura di sette anni. L'ordine delle portate, il servizio dei piatti ecc., erano come quelli che si possono trovare in Inghilterra, presso case di persone benestanti ma senza ostentazione.

Voglio giustificare questi dettagli di poca importanza perché danno idea dello stato di civiltà avanzata e dei

conforti in queste remote parti, perché generalmente non si crede che godano di tali vantaggi.

«*Si crede da loro che non si trovano fra noi altro che Briganti ed Orsi*», i proprietari abruzzesi spesso mi facevano notare, ma mi dispiace per i cacciatori e per gli scrittori di romanzi: orsi e briganti non esistono più in questi tranquilli distretti.

Sono rimasto tre giorni a Magliano, mai infastidito in qualche modo da eccessive attenzioni, ma trattato con il calore di un'ospitalità semplice e cordiale. Ho impiegato una mattinata a disegnare, dalla piazza di Magliano, la veduta dei Campi Palentini verso le montagne del Liri, un panorama bello e memorabile per la battaglia combattuta presso Alba tra Carlo I d'Angio e Corradino. Con l'aiuto della fantasia, avrei potuto disegnare le lunghe file di donne dell'Aquila le quali, al sorgere del sole, il 28 agosto 1268 (Cirillo p. 9) furono viste scendere dalle colline nel campo dei francesi portando le provvigioni sulle loro teste.

In un'altra mattinata il mio eccellente ospite ha suscitato la mia meraviglia mostrandomi la sua fattoria presso Sant'Anatolia e non potevo non rimanere colpito per l'ottima amministrazione e le floride condizioni di essa sotto ogni aspetto. Temo di essere scaduto dalla sua stima quando, dalle molte mie domande, si è reso conto della mia profonda ignoranza in fatto di agricoltura: trebbiatrici, andamento dei lavori, scorte, bestiame ecc.; ho ammirato tutto quello che vedevo, e credo assai interessante anche per agricoltori inglesi.

Ho dedicato due pomeriggi a visitare Alba, l'antica *Alba Fucinensis*, che sta su due colline a circa due miglia da Magliano, ma l'andare fin là attraverso una pianura pietrosa è faticoso come percorrere una distanza triplice su una strada ben assestata. Il grande caldo ci ha impedito di ripartire presto; il ritornare all'Ave Maria mi ha concesso così poco tempo che non ho potuto disegnare le vecchie mura, fra le più notevoli in Italia, come mi sarebbe piaciuto; perciò ho fatto solo brevi sopralluoghi per scegliere ed eseguire vedute che mi sembravano pittoresche e caratteristiche nel sito della città antica.

Questo luogo famoso, roccaforte dove Siface, re di Numidia, ed altri regali prigionieri furono detenuti dai Romani, è ora un malinconico paesino, con non più di due-trecento abitanti.

Delle due colline sulle quali essa si stendeva nei giorni di splendore, ora una ha la chiesa solitaria di San Pietro, costruzione di alto interesse per studiosi di antichità e di architettura, già ben descritta da Valery, K. Craven ed altri; l'altra collina adiacente comprende tutto quello che oggi è Alba, una povera strada con case in rovina. Al di sotto di queste, ci sono vasti resti di mura, formate da grandi massi di pietra, le più antiche e meno mutate testimonianze della passata grandezza (Promis, *Antichità di Alba*; l'opera contiene un resoconto completo dello stato passato e presente di Alba).

Molto tempo dopo la caduta dell'impero romano, *Alba Fucinensis* fu una salda fortezza e forse soffrì relativamente poco per le incursioni barbariche fino alle invasioni dei Saraceni nei secoli nono e decimo. Nel 742 il suo territorio fu conquistato da Trasmondo, Duca di Spoleto, e in seguito fu diviso fra i monasteri di Farfa e di Casauria (Promis, *Ant. Alba*). Nel 1100 fu spinta a resistere contro il Papa Pasquale II e Ruggero II di Sicilia (Antinori, II, 61) dall'antipapa Clemente III, che alla fine ne fu scacciato, e si ritirò sulle montagne, dove, come scrive Corsignani (I, 153), morì di fame, «*co' denti della disperazione lacerato e divorato*».

Fino al sedicesimo secolo, quando frate Luigi Alberti parla di Alba come «*luogo abbandonato e rovinato*», essa fu possedimento degli Orsini e dei Colonna.

Tuttavia, la caduta definitiva di Alba può attribuirsi a Carlo I d'Angiò, che la distrusse e ne punì severamente gli abitanti per aver parteggiato per Corradino (Antinori, II, 147). Da allora in poi essa è esistita solo in ombra. Per un pittore di paesaggi la sua posizione maestosa, con il monte Velino nello sfondo, è degno di molte visite; per via delle sue connessioni con il mondo antico e meno antico è uno dei luoghi di maggiore interesse nelle province abruzzesi.

Durante un altro pomeriggio ho fatto un'escursione sui caldi campi di granturco, o grano indiano, a Scurcola, un paese di millecinquecento abitanti, alla cui sommità si trovano il castello in rovina dei Colonna e la Chiesa di S. Maria della Vittoria, che prese il posto del convento celestiniano fondato da Carlo I d'Angiò dopo la vittoria del 1268.

Anche qui si ha una veduta completa della piatta distesa coltivata in cui la battaglia fu combattuta. In cima

al paese c'è la casa dei Buontempi, una delle più antiche famiglie di questa zona, alcuni membri della quale ho incontrato a Tagliacozzo: essi mi hanno accolto con autentico calore abruzzese ed erano assai desiderosi che mi fermassi con loro; ma avevo promesso di tornare a Magliano e così ho fatto; dopo avere abbozzato disegni, sono stato accompagnato fino a metà strada da don Cosimo Buontempi. Del monastero di Santa Maria restano solo poche mura in rovina; le frequenti inondazioni del lago, i terremoti e altre cause spinsero i monaci ad abbandonarlo nel medioevo; e tutte le cose magnifiche con cui era stato ornato da Carlo I, che le aveva portate via dalla distrutta Alba, rovinarono in rapido oblio (Cesare, *Storia di Manfredi*, II, 66). La sua famosa immagine della Madonna, fatta fare in Francia per ordine del re vittorioso, e racchiusa in una cassa di legno, esiste ancora nella chiesa di Santa Maria in Scurcola, dove l'ho vista. Come mi è stato riferito, grazie ai *fleurs-de-lis* dorati che la ricoprivano, nel secolo scorso non è stata saccheggiata da alcuni soldati francesi. La scoperta di questa immagine tra le rovine del monastero risale, secondo un antico documento dei Buontempi, e citato dal Corsignani (Cor. I, 335) verso l'anno 1520, quando, secondo la leggenda, la Vergine comparve in sogno ad una donna di Tagliacozzo e le indicò il luogo dove quella reliquia perduta sarebbe stata rinvenuta.

Essa, una volta portata alla luce, fu ugualmente pretesa come propria dagli abitanti di Scurcola, perché ritrovata nel loro territorio, e da quelli di Tagliacozzo perché, se essi non ne avessero fatta ricerca, mai sarebbe stata ritrovata.

Per porre fine ai loro dissensi, il vescovo dei Marsi ordinò che l'immagine e la sua cassa fossero separatamente messe sul dorso di due giovani mule: esse dovevano camminare a loro piacimento e dove si fossero fermate sarebbe stato il sito della nuova chiesa. Le mule andarono a San Donato e in altri luoghi e andarono anche vicino a Tagliacozzo, lusingandone gli abitanti, ma improvvisamente cambiarono direzione e andarono di corsa a Scurcola, donde non vollero più muoversi; perciò qui fu eretta l'attuale chiesa di Santa Maria della Vittoria.

26, 27 agosto 1843

Questa mattina mi sono congedato dai miei buoni amici Masciarelli e l'ho fatto con rincrescimento. Non mi sarei mai aspettato di trovare tali meravigliose persone, dalle cui labbra non ho udito vani convenevoli durante la mia permanenza, e ciò è cosa rara in Italia.

La mia tappa successiva è stata Avezzano, dove sono rimasto due giorni a disegnare il lago di Fucino, bello nella sua tranquilla distesa; non è stato facile perché dovevo uscire con l'oscurità per raggiungere il posto al sorgere del sole; se non avessi fatto così, gli effetti di luce e ombre sulle montagne si sarebbero dileguati troppo rapidamente e prima che li avessi ritratti sulla carta. Tuttavia era bene che avessi tali distrazioni all'aperto perché non c'era possibilità di trovare un alloggio diverso da quello della nostra visita in luglio, e il fatto di essere solo non attenuava i disagi precedentemente incontrati.

28, 29 agosto 1843

Ho deciso di fare una breve visita a Civita d'Antino e nella valle del Liri; ho portato tutto il necessario nelle ampie tasche di una giacca da caccia e in un grosso portafoglio, e sono andato fuori senza lettere di presentazione, volendo affidarmi alla buona sorte per un alloggio durante la nottata. Al sorgere del sole avevo raggiunto il paese di Luco; qui alcune persone che avevano sentito dire della nostra visita a Trasacco hanno insistito affinché prendessi un caffè con loro. Dopo questo intervallo ospitale, ho cominciato a scalare la grande parete montagnosa che segna il confine della *Val di Roveto* fin giù a Balsorano e Sora; non era questa impresa da poco perché erano circa le ore nove di una mattinata di agosto. All'inizio dell'ascesa ho superato molti contadini che lentamente arrancavano sul sentiero; essi mi hanno pregato di non azzardarmi ad andare avanti perché l'impresa non era adatta a *gente di città*. A dispetto dei loro prudenti ammonimenti, sono arrivato fino alla sommità, con grande loro divertimento, prima di loro. Secondo il

carattere di gentilezza di questa gente, essi mi hanno fatto mangiare pere e bere un po' di vino, fortunatamente non di quello cotto; tre di loro mi hanno anche offerto camicie pulite, dicendomi: «È pericoloso lo stare sudato in cima di queste montagne alte». Non si può non rimanere colpiti da questi episodi. Lontano, sotto ai miei piedi, benché ancora nella valle di Roveto, attraverso cui scorre il Liri, c'è il paese di Civita d'Antino; una lunga discesa attraverso splendidi faggeti mi ha condotto al suo livello. Il paese circostante incuteva un senso di tristezza, di cui non riesco a rendere idea.

Di fronte c'erano le aspre vette della Serra di Sant'Antonio, i cui profondi recessi celavano una notevole cascata d'acqua, e a perdita d'occhio la valle del Liri; essa è circondata in ogni parte da una catena di montagne maestose, dall'aspetto indescrivibilmente severo e fosco, coperte nella loro sommità da densi boschi, dove fino all'ultimo quarto di secolo, come è noto, vivevano gli orsi.

Civita d'Antino, un luogo primitivo e isolato, ha una grandiosità poetica e triste nel suo aspetto, come se si trovasse al di fuori del mondo vivente; non si vedono altre abitazioni e le sue poche hanno un carattere di desolata e melanconica antichità.

L'attuale paese ha circa milleduecento abitanti e occupa una piccola parte dell'esteso sito dell'antica città, la capitale degli *Antinates* (Cramer, I, 330); i resti di essa si riconoscono qua e là da frammenti di costruzioni ciclopiche.

Questa località è stata visitata più frequentemente delle altre nella regione, come hanno fatto Sir R.C. Hoare (*Classical Tour*, I, 139), K. Craven ed altri: nelle loro opere si leggono buoni resoconti.

Ho trovato con facilità l'ampio palazzo di don Antonio Ferrante, persona ricca e grande proprietario nel distretto. Egli era assente, ma nonostante non avessi come presentazione che una semplice richiesta di ricovero per la notte, sono stato ricevuto come se stessi viaggiando con un seguito di domestici, e sono stato indirizzato in una camera bella e pulita nel modo più amichevole possibile. In verità, le comodità all'interno di Civita d'Antino stupiscono assai rispetto all'apparenza esteriore del paese; quadri antichi e moderni a profusione, specchi e porcellane ricoprono i muri e grande è il numero di stanze; un

appartamento di rappresentanza dove ha soggiornato l'attuale re Ferdinando durante uno dei suoi viaggi è splendido paragonato agli altri.

Dello stesso buon gusto e livello è stato il pranzo che questa famiglia amichevolmente ha preparato per me, poiché l'ora di pranzo per i loro componenti era già passata; c'erano tutti gli ingredienti che si possono trovare nella casa di un gentiluomo di campagna nel nostro paese.

Il vino bianco del luogo è stato particolarmente degno di lode; poi le costolette di agnello avrebbero fatto onore all'ospitalità dell'Inghilterra meridionale e del Galles settentrionale. Il rappresentante del mio ospite assente, un medico di Sora gioviale e di piccola statura, ha presentato le scuse perché Manfredi, il secondo figlio di don Ferrante, era malato e non poteva avere il piacere di ricevermi; il medico inoltre mi ha assicurato che avevo perso molto non incontrandomi con lo stesso don Antonio che, così mi ha ripetuto, è «*un vero fulmine*»; tuttavia non mi ha spiegato sotto qual punto di vista il suo amico dotto (perché una volta aveva fatto l'avvocato) fosse come un fulmine.

Dopo il pranzo e la siesta, il dottore mi ha mostrato un giardino molto bello, attiguo alla casa, dal quale si vedeva tutta la vasta valle di Roveto, simile ad un pezzo di Svizzera. Niente poteva essere più bello e più inatteso di questa villa ben tenuta, in una località così selvaggia; perciò ho capito facilmente perché questa famiglia per mesi, anzi per anni, non era solita uscire dalle sue terre. In verità la fatica di salire fin su a queste case costruite su alte cime fa assai desiderare che in esse ci sia tutto ciò che possa soddisfare ai bisogni dei loro proprietari. Un angolo del giardino custodiva un solitario e selvatico cinghiale, catturato negli ultimi tempi nelle vicinanze del palazzo; esso non sembrava trovarsi a suo agio in mezzo al lusso della sua nuova dimora.

Ero ansioso di tracciare una fedele rappresentazione di Civita d'Antino, ma ci sono rimasto poco perché a causa di una terribile tempesta con tuoni, già preannunziata da nuvoloni che riempivano il cielo con uno scenario grandioso, sono dovuto andare a ripararmi nel *Palazzo Ferrante*; qui, fino a sera, mi sono divertito ascoltando le musiche suonate al pianoforte da don Manfredi Ferrante, che poi ho trovato a casa al mio ritorno. A cena la nostra compagnia è stata ulteriormente accresciuta da donna

Maria Ferrante e da una figlia, la quale, pure ben lungi dall'essere bella come sua sorella donna Costanza Coletti, era tuttavia piacente. La padrona di casa era a sua volta notevole e per l'armonia del suo volto e per la grazia dei suoi modi.

La signorile padronanza di sé e la semplice cordialità di queste donne abruzzesi appartenenti al ceto alto mi hanno piacevolmente colpito ed ho avuto l'impressione di vedere *fac similes* delle donne del nostro paese, durante i secoli quattordicesimo e quindicesimo.

29 agosto 1843

Ho trascorso la mattinata a disegnare, anche se la grandiosità delle catene montuose rende difficile riportare sulla carta Civita d'Antino; ho dedicato un po' di tempo agli antichi ruderi ciclopici attorno al paese.

Dopo il pranzo di mezzogiorno sono partito, benché questa buona gente mi abbia pregato a lungo di rimanere; don Manfredi mi ha accompagnato per due o tre miglia.

A questo giovane era capitato un particolare cambiamento di vita: era stato educato a Napoli ed era avvezzo ai divertimenti della metropoli; da poco tempo era stato richiamato, era proprio così il suo caso, dalla più spensierata condizione di figlio minore a compiere doveri gravosi, come rappresentante di suo padre, perché il fratello maggiore aveva improvvisamente rinunciato ad ogni diritto di proprietà familiare e si era fatto gesuita. Da quello che mi diceva don Manfredi, ho pensato che la prospettiva della ricchezza e della dignità non lo compensava a sufficienza per la perdita della libertà; ma un proprietario abruzzese raramente abbandona la proprietà paterna: «*Siamo come i lupi, chiusi in queste montagne*», così mi ha detto, «*non vado più in città*».

Sono sceso presso il fiume Liri, attraverso un bel bosco di querce; il mio pensiero si è soffermato nel ricordare le frequenti ospitalità, la calorosa cordialità di queste genti e le case in posizione impervia sulle montagne.

Sotto a Civita di Roveto, da cui la valle prende il nome, sono passato sulla riva destra del fiume ed ho seguito il

suo corso fino al paesino di Santa Croce; da qui sono faticosamente andato su di una collina coperta da fitti castagneti fino a Canistro, un paesino pulito sull'alta montagna; era mia intenzione rimanervi fino al mattino, perché vi risiedeva una figlia maritata del barone Coletti e confidavo di incontrarvi alcuni amici di Tagliacozzo che erano in visita nella casa di lei. Invece, appena arrivato, ho saputo che gli amici erano partiti quella mattina; perciò mi sono affrettato a scendere giù di nuovo e sono andato a Pesco Canale e a Capistrello, raggiungendo con una faticosa marcia Avezzano ad un'ora di notte.

30 agosto 1843

Non ho potuto decidermi a lasciare le vicinanze di Capistrello senza ritrarre sulla carta la sua pittoresca posizione, perciò ci sono ritornato e mi sono messo all'opera dal primo mattino, ma il venire via a mezzogiorno attraversando i Campi Palentini, pianura tutta allo scoperto, è stata impresa piuttosto dura. Ero quasi sfinito dal caldo e dalla sete e ad ogni contadino che incontravo, che quale tornava dal mercato, chiedevo ansiosamente se portasse frutta o qualcosa da bere; naturalmente non avevano che cipolle, *pommi d'oro*, uova e calze di lana. Con mia grande gioia, all'ultima curva della tortuosa strada di montagna sopra l'Emissario ho incontrato una cara vecchia che portava un grosso cocomero; questa me ne ha venduto la metà al prezzo di un grano (meno di un quarto di penny) e mi ci sono rinfrescato. Mi dispiace non aver visto né disegnato l'apertura dell'Emissario a Capistrello, che ritengo fosse pittoresco.

Nel pomeriggio, da Avezzano mi sono affrettato ad andare a piedi a Celano, luogo che ero impaziente di visitare; il Sottintendente del Distretto, don Romeo Indelicato (nome strano, come si può capire; mi ha gentilmente fornito una lettera per una delle principali famiglie della città, i Tabassi (usualmente trasportavo il mio bagaglio, che consisteva in due grossi sacchi da viaggio, su di un mulo o su di un asino, e il suo conducente mi faceva da guida; per un giorno si pagava la somma di sei carlini con qualcosa in più per una

buona mano; ma essendo le mie marce spesso di venticinque-trenta miglia, naturalmente dovevo pagare in proporzione).

Ho già parlato tanto di Celano che mi resta da dire solo qualcosa sui miei ospiti e la loro famiglia.

I Tabassi sono originari di Sulmona e, come si legge in vecchi libri (Pacichelli, III, 19), appartengono ad una delle famiglie più antiche di quella città. Hanno proprietà sparse negli Abruzzi; il fratello maggiore, il barone Tabassi, risiede a Chieti; Stefano sta a Pescina; Francesco ha una bella casa a Sulmona e Panfilo vive a Celano assieme a due sorelle nubili; una terza sorella è monaca.

Ho trascorso quattro giorni a Celano; don Francesco e don Panfilo, donna Costanza e donna Felicetta abitavano allora nella casa di famiglia. Queste buone persone hanno cercato in ogni modo di favorirmi e di prestarmi assistenza, ma mi hanno lasciato libero di fare come mi piaceva riguardo alle mie occupazioni fuori casa.

Alla sera, alcune persone della città venivano in casa e si divertivano a guardare i miei disegni, in cui riconoscevano le case proprie e quelle degli altri, ecc. Degna di lode è stata la veduta di Santa Maria di Luco, in cui ho disegnato una fune, legata alla campana del campanile, la cui estremità entrava nella finestra aperta di una casa adiacente. Come sembra, questo era lo stratagemma di un vecchio sagrestano che preferiva suonare la campana stando a letto, per cui alzavasi un'ora più tardi; la *«Campana dell'ozioso»* suscitava scoppi di risa e ciò mi sembrava meraviglioso. Eravamo seduti a cena nella prima sera del mio arrivo, quando mi sono sentito improvvisamente spingere avanti la sedia, finché il mio naso ha quasi toccato il tavolo. Ho pensato: sarà un nuovo metodo escogitato dal domestico che sta dietro per sistemare ciascun convitato nel posto adatto; ma subito dopo tutta la famiglia si è alzata in piedi e alcune persone eccitate sono entrate correndo nella stanza e gridando: «Terremoto!».

Celano, e certamente tutto l'Abruzzo Ulteriore Secondo, è assai soggetta al terremoto; durante la mia permanenza in zone vicine ci sono state quattro scosse, che subito ho imparato a riconoscere.

La famiglia Tabassi viveva agiatamente ma senza ostentazione; le camere del loro palazzo erano confortevoli

per una residenza italiana; l'occhio di un inglese avverte la mancanza di tende, di tappeti e vorrebbe vedere più mobili, anche dove il clima caldo rende scomodi tali lussi.

31 agosto 1843

Ho fatto disegni sopra alla città e sotto nei prati, da dove si vedono molto meglio le rocce stupende dietro Celano. Due contadini sono usciti dai loro campi e mi hanno offerto mandorle. Don Panfilo mi ha condotto all'interno del castello, un edificio aristocratico; vi sono archi di porta lavorati a rilievo e finestre, cortile, cappella in splendido e robusto stile baronale, ma negletti e in decadenza.

Abbiamo anche visto sotto la città un convento che ha un buon quadro; un anziano monaco me l'ha mostrato e mi ha detto: «*Si dice la magnificenza di Giulio Romano*». Alle dodici, poiché ci eravamo alzati alle quattro, abbiamo mangiato una buona minestra, merlani freschi, cappone bollito, fette di prosciutto crudo e salsicce di Bologna, tanti *macaroni*, carne di vitello in umido, piccione arrostito, pere, prugne e meloni con grande soddisfazione; tale era la qualità dei loro pranzi soliti.

Dormire, disegnare fino al tramonto, società, cena.

1°, 2 e 3 settembre 1843

Ho fatto varie escursioni quando non sono stato impegnato a disegnare la città. In un pomeriggio mi sono messo sulla strada deserta e desolata per L'Aquila e sono arrivato fino a San Potito; non esistono località più selvagge e povere di quelle nelle vicinanze di Celano; mi dispiace di non avere avuto tempo per raggiungere Ovindoli, un paese su d'una rupe a precipizio in distanza, che sembrava assai pittoresco. Sono tornato a Sant'Iona, un paese squallido, che non m'interessava particolarmente. Ho dedicato un'altra mattinata alla Bocca di Castelluccio, uno stretto e formidabile passo dietro la montagna alle cui pendici si trova Celano. L'entrata in questa solitaria gola, dove non

entra mai il sole, è fra incombenti rocce che in parte del passo sono così vicine le une alle altre da permettere a malapena il passaggio di un mulo con carico. Durante la stagione invernale, i torrenti e le nevi impediscono ogni comunicazione per questa scomoda strada, ma durante la stagione calda essa è frequentata da povera gente che va a raccogliere la legna lasciatavi dagli effetti distruttivi dell'inverno. *«Che fai solo in queste aspre montagne?»*, mi ha chiesto una vecchia carica di legna, meravigliata per il mio lavoro a lei sconosciuto. *«Statevi buono — ma che cosa fai?»*, mi hanno detto un paio di boscaioli; altri ancora bonariamente mi hanno consigliato: *«Badatevi del caldo quando uscite»*. Dopo questi rari incontri, il grido o il volo precipitoso di un falco o la caduta d'un macigno dagli alti fianchi della *foce* della montagna, come sono chiamati questi baratri, sono stati gli unici segni di vita che hanno interrotto quel silenzio come di tomba; perciò sono stato contento di tornare al «caldo» e all'accogliente famiglia di Celano.

Durante i giorni di digiuno, queste persone buone e semplici sono state assai angustiate perché non potevo mangiare la carne, benché io le abbia rassicurate che non ci facevo caso; il che non era vero, perché ho in odio il mangiare granchi, abramidi, barbi e rane. Allora c'è stata la novità delle pere cotte e delle patate cucinate in cinquanta modi! *«È vero che campono loro di patate?»*, *«Buono lei pel addatarsene»*; così mi dicevano.

Ricorderò sempre le ventiquattro ore trascorse a Celano con grande piacere; ricorderò la mattina nei freschi prati ai piedi della città, girando tra gli alti pioppi avvolti dalle viti, fino a quando il sole andava a battere sulle immense rocce e costringeva ognuno a ritirarsi sotto i ripari per il fresco; i meriggi senza nuvole quando tutto era tranquillo; le calme sere, così piene di piacevoli avvenimenti; il ritorno al tramonto nella città insieme a gruppi di contadini che trasportavano il loro grano, o insieme a schiere di ragazze, ciascuna delle quali portava sulla testa la conca piena d'acqua, attinta alla pura sorgente ai piedi della roccia.

Durante la notte, la distesa del lago era calma e lucente, che sembrava d'argento, sotto la finestra del palazzo al chiarore della luna piena; l'antico castello proiettava le sue lunghe ombre sulla città addormentata.

4 settembre 1843

Al sorgere del sole ho lasciato i miei amici e mi sono messo sulla strada da Celano a San Benedetto (Cramer, I, 328. Sir. R.C. Hoare, I, 359. Papa Bonifacio VIII nacque a San Benedetto, secondo Martelli, *Antichità di Sicoli*, II, 25), un paesino presso il sito dell'antica *Marruvium*. L'andare fin là non era piacevole ed interessante perché il terreno in pianura nella parte del lago era solo coltivato in continuazione a mandorli o a granturco; inoltre tirava un vento orientale così sferzante attraverso *Forca Carusa* che quando ho raggiunto San Benedetto non riuscivo a parlare per violenti dolori reumatici e mal di denti. Finora sono stato più fortunato per il tempo, ma la stagione autunnale si sta avvicinando e minaccia cambiamenti; queste alte montagne poi sono soggette a variabilità di clima anche nei mesi estivi.

Don Angelo Felici Ottavi, al quale don Panfilo Tabassi mi ha raccomandato, era un uomo di buon cuore, che si è offerto a prendersi cura del mio bagaglio mentre io attraversavo il lago di Fucino a Trasacco (che volevo ritrarre in un disegno), alla condizione che al ritorno mangiassi a casa sua.

Mi hanno fatto salire su di una barca a fondo piatto o chiatte e due uomini mi hanno subito condotto sul lago tranquillo, la cui superficie rifletteva come uno specchio ogni nuvola con bellissimi colori. Lontano Alba e il Velino apparivano vagamente rimpiccioliti all'orizzonte, ma le montagne ad est e a sud delle acque erano grandiose. Numerosi cormorani si libravano sulle ali al di sopra del lago o sostavano sopra i pali posti per la pesca nelle parti meno profonde.

A Trasacco, dove sono arrivato prima di mezzogiorno, ho trovato don Bernardo de' Gasparis, con i suoi sei figli, i vari don Serafino, Cesidio, Loreto, Filippo, Giacomo ed Edoardo, che mi hanno ricevuto con la stessa cordialità della nostra prima visita e mi hanno trattato con ogni gentilezza.

Tutta Trasacco era in fermento per la terribile notizia da poco arrivata; il cocchiere di don Tita Masciarelli aveva ucciso la governante a Paterno; l'omicida, che era stato associato alle carceri di Celano, si era impiccato non

appena che era stato lasciato solo; perciò non si poteva far luce sulla tragedia, che ha creato grande commozione nella Marsica, dove gli omicidi sono assai rari.

5 settembre 1843

Ero ansioso di giungere a Pescina per la notte e perciò mi sono congedato presto dal buon De' Gasparis, anche se volentieri avrei esplorato i dintorni di Celano con più comodità.

Don Serafino ha insistito per farmi accettare un antico libro, *Memorie della Chiesa di Trasacco*, un opuscolo che, come molti di quelli scritti da nati in questi paesi, contengono alcune notizie interessanti in mezzo ad una congerie di noiosi particolari.

Ho costeggiato le sponde del lago su di una barca; in molti punti le rocce a picco che lo racchiudono hanno un aspetto grandioso: su una di queste c'è come appollaiato un piccolo eremo, fino al quale si può salire su gradini che partono dal bordo dell'acqua.

In un luogo chiamato Arciprete, che forse richiama Arcippe, un'antica città (Cramer, I, 331), c'erano belle radure e appezzamenti di terra coltivata, e greggi di capre bianche come il latte erano sdraiate presso l'acqua; tutte le comunicazioni con questi luoghi, ad eccezione di quelle per mezzo di barche, sono interrotte, a causa delle acque del lago, ora troppo alte per permetterne altre.

Sono arrivato a Ortucchio (che non sembra occupare il sito di alcuna antica città; la sola notizia sulla sua esistenza, che ho ritrovata, è l'episodio e la conquista da parte di Roberto Orsini nel quindicesimo secolo. Summonte, III, 367), un paesino della bassa penisola nel lato sud-orientale del lago, per vedere l'antico castello, che è ancora in buone condizioni, con il ponte levatoio ancora funzionante.

C'è del pittoresco nelle strade strette e nei dintorni in rovina del paese e mi è dispiaciuto di non avere avuto maggior tempo da dedicarvi.

Il caldo era intenso, mentre andavamo in barca a San Benedetto, tra la quale e Ortucchio vi sono vedute assai belle in direzione delle montagne di Lecce e di Venere;

quest'ultima meritava una visita, perché vi sono molti resti dell'antichità nelle sue vicinanze, ma il sole ci ha costretti ad affrettarci per San Benedetto; qui ho trascorso le ore del pomeriggio e ho mangiato barbi con vino cotto con molta poca soddisfazione. San Benedetto è a meno di due ore di cammino da Pescina; a questa città, attuale capitale della Marsica e residenza del vescovo, mi sono diretto appena l'aria si è rinfrescata.

Numerosi informi massi di rovine si trovano presso le sponde del lago e a poca distanza ci sono le rovine della cattedrale dei Marsi, resti assai pittoreschi e interessanti per un architetto.

Pescina è una cittadina di tremila abitanti, situata stranamente sulla parete di un burrone o gola, attraverso cui il piccolo fiume Giovenco scorre verso il lago. Le sue case sono come accatastate le une sulle altre in modo particolare e nella maggior parte hanno la piccionaia (i piccioni allevati a Pescina sono assai numerosi; il letame delle piccionaie è usato come concime per la canapa, e costa quindici carlini al sacco). Un castello diroccato fa da coronamento all'intero panorama.

Appena arrivato, sono andato da don Stefano Tabassi, persona gentile e colta, che vive nel *Palazzo Tomasetti*, ai piedi della città; ivi, come al solito, c'è un labirinto di stanze, tappezzate con arazzi sbiaditi o con tele rosse, e adorne di ritratti *ad infinitum*.

Due giovani abati, suoi nipoti, mi hanno accompagnato a vedere le curiosità di Pescina, la casa in cui il 14 luglio 1602 (Gualdo, *Hist. del Minist. del Card. G. Mazarin*) nacque il Cardinal Mazzarino, il cui padre era governatore della città. Nel vedere la vecchia casa si prova una grande impressione; con la sua loggia in rovina sta su di una rupe che si affaccia su di un burrone; dietro c'è una piramide di piccionaie su cui s'innalza il castello, e lontano rocce aspre e montagne completano il panorama. Don Serafino de' Tabassi ammannisce ottimi pranzi e i suoi vini sono amabili; conversare con lui è un piacere e le ore di società e quelle di cena sono trascorse piacevolmente.

La spontanea e cortese ospitalità di questa gente non può mai essere apprezzata abbastanza.

6 settembre 1843

La mattinata è scivolata via a causa di questi venti freddi e violenti ai quali è soggetta la gola di Pescina; essi e la situazione attorno alla città la rendono una residenza assai sgradita. Molte donne sono venute in piazza portando la legna dalle alte montagne sopra Gioia; molte di esse erano di Lecce e indossavano un grazioso costume, una rarità negli Abruzzi, dove le donne vestono di solito in modo comune e ordinario. I grembiuli di queste ragazze erano di vario colore e foggia e lavorati a mano, ma non hanno permesso in alcun modo che le riprendessi con un disegno né hanno voluto vendere una parte del loro abbigliamento, e sono fuggite a nascondersi appena ho preso i fogli da disegno dalla mia tasca. Nel pomeriggio, quando il cielo è diventato più sereno, mi sono trattenuto a disegnare tranquillamente sotto la loggia di Mazzarino e in città; negli sparsi dintorni di essa si possono trovare ottimi spunti.

Di sera c'è stata una scossa di terremoto ma senza danni; le campane di Pescina hanno dato il solito allarme in queste occasioni, con tre rintocchi.

7 settembre 1843

Assai aspro è il passo di Pescina. Come sibilava freddo il vento tra le sue rocce spoglie quando, al sorgere del sole, sono partito per Scanno!

Certamente Mazzarino fin da bambino dovette essere a prova di reumatismi, perché la sua casa natale è esposta più di ogni altra in città alla corrente d'aria fredda e impetuosa. Non mi confortava l'essermi congedato dal caro amico don Stefano Tabassi, né la prospettiva di un viaggio molto monotono e poco interessante, quando uscendo dallo stretto passaggio del fiume sono andato nella valle di Ortona, ha migliorato la situazione. È certamente monotona quella valle infeconda, stagliata fra due catene di montagne ugualmente sterili, con qua e là qualche campo di grano o quercia sparsa, o pioppo solitario che punteggiavano il paesaggio povero e spoglio; ma la continua gentilezza dei contadini abruzzesi illuminerebbe

anche un viaggio più opprimente. «Posso fare qualche cosa per voi?»; così mi diceva la maggior parte di essi quando li ho incontrati; o almeno mi salutavano: *«Buon viaggio!»*, *«Stia forte!»*.

Sono passato sotto Ortona che non ha attrattive e non merita una seconda visita e mi sono perciò affrettato ad oltrepassarla; ho lasciato la strada per Scanno a sinistra e mi sono recato in un paese chiamato San Sebastiano, dove una società francese ha installato una ferriera. Don Stefano Tabassi mi ha dato una lettera per il suo direttore, non perché la ferriera fosse interessante per me, ma perché tutti dicevano che dovevo vederla. In verità la povera gente di qui è molto eccitata per questa lavorazione del ferro, ma poiché da poco tempo una società di operatori economici si è stabilita nella zona vicino alla Maiella per estrarre lo zucchero dalle patate, questi semplici contadini hanno fatto una strana confusione tra i due mestieri. *«Siete di quelli che tirano lo zucchero dal ferro?»*, mi ha chiesto uno, e l'altro: *«Sarete della compagnia che stanno a far lo ferro con le patate?»*. In effetti la presenza di uno straniero capita così raramente in questo distretto che egli sicuramente deve essere uno che cura o la lavorazione del ferro o l'estrazione dello zucchero. A San Sebastiano ho incontrato il signor Richardon, il sovrintendente dei nuovi lavori; mi ha informato che il suo direttore era assente, ma mi ha cordialmente invitato a *colazione*, alla quale allora si dirigeva, e perciò ho trascorso un'ora davvero piacevole.

Due o tre suoi simpatici compatrioti, che erano da poco arrivati dalla Francia, ci hanno divertito mostrando l'orrore che provavano per l'assoluta mancanza di pulizia da parte dei nativi di San Benedetto, alla quale invece i tecnici più anziani non facevano caso; ma il signor Richardon ha ricordato loro che in alcuni paesi in Bretagna gli abitanti erano così lontani dal lavare solo *occasionalmente* i piatti della minestra da sostituire ai piatti buchi poco profondi intagliati nella tavola per il pasto, i quali comunicavano a mezzo di canali con una zuppiera fissa nel centro; dentro di essa la minestra veniva versata e da lì passava nel piatto trogolo dei convitati, con grande risparmio di fatica e di terraglie.

Dopo pranzo sono andato con il mio ospite nel nuovo stabilimento, che è stato impiantato presso un bel corso

d'acqua sotto un paese vicino, di cui non ricordo il nome. La scena era realmente curiosa; quasi duecento contadini erano al lavoro negli edifici in costruzione; buoi trascinavano legname, risuonavano colpi di martello e tutto questo movimento di grande attività contrastava con la desolata solitudine della valle intorno. Il materiale grezzo del ferro si trova nelle vicinanze di Lecce; i francesi si aspettano che la loro fonderia sia completata in un altro anno.

Non ho potuto accettare l'invito del signor Richardon a passare la notte a San Sebastiano perché il mio tempo era contato; così ho continuato la mia strada su un ottimo cavallo offertomi con insistenza da quel gentiluomo, fino in cima alla montagna, sulla quale si deve salire prima di raggiungere Scanno. Avevo una grande curiosità di vedere questo paese, avendone spesso sentito parlare da qualche suo abitante che annualmente visita Roma durante la settimana santa, dove la loro strana acconciatura sulla testa li rende facilmente riconoscibili. Dalla sommità delle lunghe montagne c'è un'ottima visione a volo d'uccello sull'intero lago di Fucino, che si distende ininterrottamente con le sue acque d'un colore azzurro profondo in mezzo ad una cerchia di montagne color violaceo. Mi sono distaccato con dispiacere da questo bel panorama e ho incominciato a seguire la mia guida attraverso un lungo faggeto fino a che le montagne e la valle di Scanno mi sono improvvisamente apparse alla vista nella loro cupa maestà; non c'è vegetazione; né c'è alcuna interruzione delle montagne da dove un panorama più piacevole attiri lo sguardo; ci sono invece pareti torreggianti di nuda roccia, tagliate da burroni o formate dalla natura come contrafforti giganteschi, coronate da creste e da punte grigio-chiare che s'innalzano verso il cielo turchino, e che circondano una pianura lunga, povera come i suoi confini.

Mentre guardavo giù nel desolato panorama sotto di me, un sentiero tortuoso tra grandi blocchi di roccia, di cui quella valle è fittamente ricoperta, ha condotto il mio sguardo in un punto più lontano, dove il lago di Scanno, color indaco, con un grandioso edificio sulla sua sponda e una lunga fila di alberi nella sua estremità superiore, giaceva solitario e cupo, come imprigionato dalle montagne.

Al termine di una lunga discesa, mi sono trovato davanti il malinconico paese di Villalago; attraversandolo, ho notato un abisso, la gola o *Foce* di Scanno, che sembrava uno scenario degno dell'inferno dantesco; intanto camminavo avanti attraverso un piano selvaggio, il cui aspetto non migliorava nemmeno osservandolo da vicino.

Non era così per il lago di Scanno, che è realmente uno dei più bei luoghi della natura, ancor più perché si trova in un punto così deserto.

Le sue acque scure si distendono sotto montagne aspre ed alte; se ne prova un'impressione che fa venire in mente Wastwater nel Cumberland, ma le montagne rocciose qui sono più selvagge e più grandiose; le sfumature dorate di una sera del settembre italiano davano al lago una luce che ben raramente si può vedere nel nostro paese settentrionale.

All'estremità superiore del lago, che può essere lungo un miglio e mezzo, una fila di belle querce, che toccavano l'acqua con i rami, faceva ombra sul terreno roccioso che conduceva ad una cappella solitaria, l'unica costruzione in vista, oltre ad un eremo lontano sulla montagna. La bellezza e il silenzio di questo lago remoto sono davvero suggestivi.

Il paese di Scanno non si vedeva ancora. Per intravederlo ad una considerevole altezza, tagliato fuori dalle montagne circostanti tranne dove nude rocce lo stringono, dovevo superare un largo piano paludoso, attraverso cui scorre il fiume Sagittario, e una distesa di pietre bianche; è un paese pulito con due o tre *Campanili* e le case principali sono nelle posizioni più alte. Mentre andavo su per una via tortuosa verso la sua porta, sono rimasto colpito per l'ordine e per il silenzio del luogo, e anche da strane figure con un turbante, che camminavano con passo strusciante per le strade ben pavimentate. Il costume delle donne di Scanno è assai particolare; fa pensare ad un'origine orientale, specie quando (come di solito avviene per le donne anziane) un fazzoletto bianco viene annodato sulla parte inferiore del viso, lasciando scoperti solo occhi e naso.

Nei tempi antichi tale costume scannese era in panno scarlato riccamente ornato da velluto verde, con un laccio d'oro e altro, mentre le scarpe erano di raso azzurro

lavorato e le spalline di argento massiccio, vesti lussuose possedute da pochissime donne. Oggi sia la gonna sia il busto sono in stoffa nera o azzurro-scura; la prima è molto ricca e il secondo è assai corto; il grembiule è in stoffa scarlatta o cremisi.

Il copricapo è straordinario: un fazzoletto bianco è sormontato da una cuffia ricadente sul collo di stoffa nera nelle classi povere, ma di satin colorato di porpora e lavorato per le classi ricche; essa a sua volta è circondata a guisa di turbante da un nastro bianco e giallo-pallido, con strisce di vari colori; le classi povere indossano questa benda aggiuntiva solo nei giorni di festa. I capelli sono graziosamente intrecciati con un nastro; orecchini, bottoni, collane e catenelle sono d'argento e, nelle famiglie ricche, spesso assai costosi.

È la cosa più bella del mondo vedere ragazzine, dal viso grazioso, con quel turbante, anche se sono addirittura bambine. Le donne, poi, sono senza dubbio le più belle che io abbia mai visto negli Abruzzi; la loro carnagione fresca e chiara, i bei capelli, i fini lineamenti del volto e l'espressione dolce sono deliziosi; poiché la loro occupazione è quasi interamente il filare lana, i loro volti hanno una delicatezza alla quale le altre donne degli Abruzzi che lavorano nei campi non possono aspirare. Ogni cosa a Scanno è particolare e tipica, e diversa da ogni altro paese italiano; era assai piacevole vedere le case con le loro belle inquiline che filavano la lana con un vecchio arcolaio davanti casa, mentre passavo attraverso strade ben pavimentate per andare presso la famiglia, per la quale il giudice di Antrodoto mi aveva dato una lettera di presentazione. Gli Scannesi sembrano particolarmente calmi e silenziosi e indulgono poco al parlare vivace e al gestire così caratteristici nei popoli meridionali. Gli abitanti delle province abruzzesi hanno maniere molto più pacate di quelle di altre regioni e ciò contrasta con il comportamento dei rumorosi abitanti più vicini a Napoli. Gli uomini di Scanno indossano abiti blu-scuro con ghettoni di lana marrone, ma ne ho visti ben pochi in paese, perché l'estate sono principalmente sulle montagne circostanti e d'inverno sono nelle Puglie con le greggi di pecore, su cui si fonda tutta la ricchezza del paese. La lana è l'oggetto principale del commercio tra Scanno e i paesi vicini; lunghe file di muli carichi di essa passano continuamente

attraverso l'angusta gola verso Sulmona, uno dei pochi punti di uscita da questa valle appartata.

Si dice che il mio ospite sia ricco, ma, benché il suo palazzo sia già molto grande, ne sta facendo raddoppiare le dimensioni. Egli non era in casa, ma vi ho trovato sua madre, un'anziana signora, bella e dai modi gentili, che indossava il costume scannese. Stava sorvegliando i preparativi della cena (era già l'Ave Maria) in una spaziosa cucina, o meglio in una sala; questa cucina, per il perfetto ordine, per il completo assortimento di oggetti di terracotta, per i caldai di rame lucenti e per gli utensili di stagno non avrebbe sfigurato in una casa di campagna della vecchia Inghilterra. Ogni parte della casa sembrava tenuta con uguale cura. A cena la compagnia era composta dal padrone di casa, da sua sorella e da suo zio; gli ho chiesto se veniva anche la madre e mi è stato risposto: «*È occupata*». La sorella non ha detto una parola, proprio nemmeno una; l'avevo creduta muta, ma invece dopo un pasto leggero, si è alzata, ha detto «*Prosit*» ad alta voce ed è così uscita dalla stanza. (La parola *Prosit* è spesso usata dalle classi medie ed elevate in alcune parti dell'Italia dalle persone che si alzano da tavola, oppure da chi passa attraverso una stanza in cui altri stanno pranzando. Lo si dice anche a persone quando starnutiscono). Lo zio ha continuato a parlare del tunnel del Tamigi fino a che non mi sono mortalmente annoiato.

8 e 9 settembre 1843

Scanno è una località freddissima e durante l'inverno è coperta di neve per molti mesi; la sua aria è pura e salubre.

Non si sa niente di certo sulle sue origini: la notizia più antica risale al 1450 (Giustiniani). Pacichelli (III, 31) sostiene che potrebbe essersi chiamata *Scanno* per l'origine sannita.

È più probabile la tesi secondo cui risultò dall'unione di molte colonie provenienti da varie zone durante i secoli dodicesimo e tredicesimo: le insegne araldiche di questa

piccola città, in cui c'è l'effigie di un gruppo di castelli, può rendere credibile questa tesi. Scanno ha tremila abitanti.

Dopo aver disegnato presso il lago, sono tornato alla festa della Madonna, che merita di essere vista più di qualsiasi altra alla quale ho assistito in Italia, soprattutto per la processione di tutte le donne del luogo nei loro vestiti di *gala*; è stata una straordinaria parata di bellezze. Poiché era venerdì, a pranzo il menu è consistito in tinca, barbo e abramide; alla fine, la sorella silenziosa ha detto *Prosit* come la volta precedente; lo zio aveva voglia di parlare di quel tunnel benedetto. Nel pomeriggio, dopo aver finito di disegnare, ho fatto una cavalcata con un buon cavallo assieme a don...; c'è uno splendido panorama attorno a Scanno e penso che varrebbe la pena di esplorare il passo verso Castel di Sangro.

All'Ave Maria sono stato deliziato dalle note di una litania, cantate da un gran numero di persone del paese nella chiesa principale; l'aria era della *Lucia di Lammermoor* e l'effetto era magnifico. C'è una grande sensibilità musicale in questi paesi; canti melodiosi mi giungevano alle orecchie in continuazione e spesso ho desiderato di avere un po' più di comodità per prender nota di tali frammenti.

«O come passano, / i dì felici, / e non ci resta / che il sospirar! / l'amor, la gioia / e quel ch'è peggio / la vita ancor».

Pur non ricordando l'aria, queste erano le parole di una malinconica stanza che ho sentito spesso cantare a Scanno.

Cena: barbo, abramide, una trota (per fortuna), *prosit* e il tunnel.

9 settembre 1843

Sono stato tutta la giornata a disegnare il lago e i costumi dei domestici di casa; ho invano sperato un sorriso da queste persone molto cortesi, ma troppo riservate, ben diverse dalle famiglie che ho visto finora. Mi

sono chiesto: perché mai costruiscono tali stanze di un nuovo palazzo se poi le riempiono di tanto silenzio?

Come possono vivere, giorno dopo giorno, di tinche e barbo, barbo e tinche?

Era la mia ultima sera a Scanno. La sorella dagli occhi neri era irrimediabilmente muta. «*È stata in Solmona?*» «*Non, Signore*» «*In Aquila?*» «*Nemmeno*» «*Va qualche volta a spasso?*» «*Signor no*»; qui è intervenuto don....; «*Si occupano le donne di Scanno dalle affari di casa*».

Così ho rinunciato a parlare. *Prosit.*

10 settembre 1843

Desideravo disegnare la *Foce* o Gola di Scanno; poiché i punti più belli di essa sono troppo lontani da Scanno o da Anversa per essere raggiunti da una delle due, mi ero procurato dall'agente francese a San Sebastiano una lettera di presentazione per una famiglia del paesino di Villalago (Villa Lago ha settecento abitanti, Giustiniani), che è nel punto più centrale. Don... mi ha accompagnato, dopo aver dato un addio a Scanno e alla sua buona gente.

Raggiunta Villalago, ho saputo che colui che doveva ospitarmi era fuori del paese e metà della popolazione, che è molto povera e apparentemente non ispirava simpatia, stava accalcata intorno ad una chiesetta le cui porte aperte facevano intravedere due immagini nude in mezzo a fiamme rappresentanti il purgatorio.

Il mio nuovo amico e la sua famiglia non avevano niente di quella lieta cordialità che finora ho costantemente notato e, quando don... mi ha lasciato per tornare a Scanno, ho avuto l'impressione di essere capitato in un luogo piuttosto strano. Don..., uno dei miei nuovi amici, si è offerto di portarmi a vedere una parte della Foce o passo. Siamo dunque scesi: non ci sono parole per dare una pur pallida idea della terribile magnificenza della veduta. Villalago si trova sull'orlo di un burrone sopra un tremendo abisso attraverso il quale il Sagittario, che d'inverno diventa un torrente pauroso, scorre verso la pianura di Sulmona; una stretta mulattiera segue i meandri ora attraverso spazi aperti, disseminati di detriti rocciosi, ora attraverso fenditure così strette che c'è spazio

solo per il fiume e per uno stretto passaggio: gli *Stretti* di San Luigi sono spaventosamente alti e angusti, e, ad eccezione del periodo estivo, non sono transitabili. Aquile e corvi abbondano in questa terribile gola, il cui aspetto fa agghiacciare il cuore, come il vento freddo che vi soffia fa agghiacciare il corpo. Siamo tornati verso l'Ave Maria, fermandoci alle Grotte e alla Cappella di San Domenico; si tratta di un curioso e antico eremo dentro una caverna in mezzo ad un selvaggio scenario di montagne; di qui siamo andati per un sentiero in su verso la casa del mio ospite a Villalago. Costui fa parte della gente più importante del paese, ma non posso immaginare una residenza meno confortevole del suo *palazzo*; questo si raccomanda solo perché, posto a quella vertiginosa altezza, spazia su di uno dei più straordinari panorami che abbia mai visto, giù sulla paurosa gola descritta.

Benché questa buona gente fosse ospitale a modo suo, in tutta sincerità devo dire che la sporcizia, sia della casa che dei loro proprietari, era fuori del comune; questa, unita ad una curiosità unica, per quella esperienza che ne ho da quando sono venuto tra gli abruzzesi, era per me deprimente e sconcertante.

Una pallida nuora, che sospirando mi ha detto essere nativa di Ortona, «*un paese almeno polito*», era l'unica persona interessante della casa, assieme alle due figliolette, che, pur partecipando alla trascuratezza di famiglia, erano carine ed intelligenti; ci siamo molto divertiti giocando assieme a “culla di gatto”, un gioco diffuso negli Abruzzi. Dopo che quelle sono andate a letto, sono seguite due o tre ore di *penitenza* fino all'ora di cena (le lamentele di tutta la famiglia contro uomini o cose in generale erano ben lungi dal dare allegria); perciò, con piacere ho fatto finta di sentirmi stanco e mi sono ritirato in camera, simili alla quale fortunatamente non se ne vedono spesso; qui mi sono adagiato su di una sedia e ho dormicchiato fino alla mattina.

11 settembre 1843

Durante la giornata ho trascorso più tempo possibile a disegnare il panorama, la cui grandiosità merita la maggiore attenzione; benché ci siano occasioni di studio

per un mese nelle sue vicinanze, ho deciso di lasciare il paese il giorno seguente. La stessa Villalago in passato ha avuto giorni di maggior prosperità, a giudicare da magnifici vestiti di raso e di velluto indossati da alcuni anziani abitanti. Sul suo stato attuale una vecchia mendicante, una delle poche da me notate nelle province abruzzesi, mi ha detto: *«Siamo qui, senza denaro, senza pane, senza panni, senza speranza, senza niente!»*

12 settembre 1843

Molto prima dell'alba ero sulla via in giù verso la Foce, con un uomo e un mulo carico di bagagli, ed il cammino non era meno leggero anche se lasciavo volentieri Villalago.

Oltre gli Stretti di San Luigi, il passo diventa sempre più pauroso e bello; da una parte si allarga in un'ampia valle, al di sopra della quale, su di una rupe scoscesa, un paesino, Castro di Valva, sta come sospeso e in bilico; ma vicino ad Anversa, il cui castello si vede all'ingresso della gola, le stupende rocce, che sono da una parte e dall'altra del sentiero, superano ogni immaginazione. È un sollievo allontanarsi da questa fredda prigione e andar verso la collina seguente, luminosa e aperta. Il paese di Anversa, che secondo Giustiniani ha ottocentocinquanta abitanti, si trova su di una ripida altura e il suo castello diroccato domina l'ingresso del passo. Mi è stato riferito dell'arciprete don Colombo Gatta come disponibile ad ospitare uno straniero, e perciò sono andato a casa sua, un palazzo bello e pulito; la mancanza di locande costringe a rivolgersi alla fastidiosa ospitalità di privati, ed è l'unico modo per visitare queste parti poco frequentate dell'Italia.

«La fisionomia vostra mi basta per tutta raccomandazione», mi ha detto don Colombo che non voleva nemmeno sentire il nome della persona che desiderava presentarmi a lui; *«Entrate subito per carità»* e, amichevolmente, l'ecclesiastico mi ha condotto in una camera pulita, insistendo che mi riposassi fino all'ora di pranzo; dalle finestre si scorgeva un triangolo della luminosa pianura di Sulmona, tra le montagne che circondano la valle del Sagittario.

La sala da pranzo dell'arciprete era particolare: le pareti erano stranamente ricoperte da disegni zoologici colorati, che avevano ognuno il nome segnato sotto a grosse lettere: uomo, donna, cavallo, cane, civetta, triglia o farfalla; ciò era evidentemente una precauzione, perché era assai improbabile che, guardandoli, tutti fossero in grado di capire ciò che i quadri intendessero rappresentare.

Il pranzo di don Colombo non ha lasciato a desiderare in nulla: semplici costolette d'agnello, pesce buono, pollo arrosto con *entrées* di insalata e sottaceti, ottimo vino con neve, e zucchine a fette fritte con pepe e formaggio; queste ultime erano una novità.

Nel pomeriggio ho raggiunto a piedi Cocullo, un paesino notevole solo perché possiede una *relique*, un dente di San Domenico, in grazia del quale numerosi pellegrini vi accorrono continuamente. Ogni persona morsa da un serpente o da un cane arrabbiato, si trovi a Napoli o a Roma, parte subito alla volta del Santuario di San Domenico di Cocullo; qui, ogni anno, si svolge una festa a cui partecipano numerosissimi serpari, e sul pavimento della chiesa, così mi è stato raccontato da molti, striscia un groviglio di serpenti. Non sono stato abbastanza fortunato e non ho visto questo spettacolo, ma non ho dubbi sul fatto (per notizie sui serpari si consulti K. Craven). Cocullo si trova sopra Anversa e si affaccia sulla cupa apertura del passo di Scanno con la sua paurosa parete montagnosa. Non ho avuto tempo di disegnare la scena come desideravo perché il sole era tramontato; nonostante mi sia affrettato, era così tardi quando sono arrivato ad Anversa che ho trovato il buon arciprete in grande agitazione perché temeva che fossi preda dei *«pericoli della notte»*, cioè: *«il perdere la strada, il cascare d'un precipizio o essere ferito dai cani del campo»*; durante la cena mi ha illustrato chiaramente tali insidie.

13 settembre 1843

Ho disegnato molto presso l'entrata del passo; la scena è così maestosa che si avrebbe bisogno di molto tempo per farlo a dovere. Mi sono seduto sotto un'immensa roccia, sulla quale un pastorello stava chiamando con un fischio il

suo gregge sparso, e l'eco di un coro di molte voci è risuonato gradualmente su quelle pareti possenti: era un'aria assai semplice e ripetuta spesso, cantata lentamente da lunghe file di pellegrini, per lo più donne, di Castel di Sangro, forse una cinquantina.

Erano in viaggio verso il santuario di San Domenico a Cocullo e scendevano lungo un sentiero tortuoso; portavano sulla testa grosse balle di stoffa di diverso colore, appoggiandosi a lunghi bastoni.

Chi viaggia sulla strada maestra potrebbe andare invano alla ricerca di tali piccoli episodi.

Molto tempo dopo che era scomparso l'ultimo pellegrino, le note del canto risuonavano a intervalli nella gola, che poi è ripiombata nel suo cupo silenzio.

14 settembre 1843

L'arciprete è anche un *possidente* assai ricco e si prende cura dei suoi vigneti e dei suoi campi di granturco in lungo e in largo dalla sua casa situata in alto ad Anversa. La sera precedente aveva avuto una riunione di amici e li ha divertiti con i miei disegni. Gli strati bassi della popolazione parlano in un *patois* quasi incomprensibile, molto diverso da quello dei paesi vicini. Nel pomeriggio ho lasciato il mio piacevole ospite; infatti, benché il passo mi offrisse di lavorare per molti giorni, dovevo ancora disegnare i dintorni di Sulmona; qui sono giunto per un sentiero, lungo il corso del Sagittario, attraverso una stretta valle con querce ed olivi in mezzo a granturco. Dopo aver camminato circa sei miglia su questa valle ben irrigata, incontrando spesso lunghe file di muli di Scanno carichi di lana, ho lasciato Bugnara alla mia destra, un paesino dall'aspetto apparentemente poco interessante; dopo la valle si apre alla completa visione della pianura di Sulmona con tutta la bellezza delle sue montagne. Entrando nell'antica città dei Peligni per la seconda volta, sono andato presso l'accogliente Palazzo Tabassi, dove don Francesco, chiamato don Ciccio secondo l'uso napoletano, mi ha ricevuto tutta la cordialità possibile.

15, 16, 17 settembre 1843

Ho trascorso giornate piacevolissime a Sulmona; per elogiare il buon gusto e la gentilezza dei miei ospiti, bisognerebbe ripetere quello che ho già scritto sui Masciarelli, Ferrante e altri.

Le mattinate sono passate facendo schizzi nei dintorni, oppure nell'aggirarmi nella pittoresca piazza del mercato, i cui gruppi di contadini sono molto divertenti. Le donne di Pettorano e di Introdacqua, paesi vicini (ho fatto una camminata fino al secondo, ma non ne è valsa la pena), indossano costumi particolari; i copricapi sono molto lunghi e il busto riccamente ornato con nastri. Le donne di Sulmona, invece, intrecciano graziosamente i bei capelli.

Come al solito, si pranzava a mezzogiorno.

Un giorno, don Saverio Giovannucci ha pranzato con noi; ha centoquattro anni, ma in pieno possesso delle facoltà mentali e fisiche, ed è una simpatica compagnia. Mi ha assicurato che non si è mai ammalato, che è sopravvissuto a tutti i suoi figli e che gli rimaneva solo un nipote.

Quel caro e vecchio gentiluomo ha detto: «*Ed io sto pronto, quando sarà la volontà del Signore di chiamarmi*».

Nel tardo pomeriggio abbiamo fatto le visite di *prima sera* ad alcune famiglie sulmonesi, fra le quali i componenti della famiglia di Paolo Corvi erano assai simpatici. C'era anche un'anziana *zia Agnese* a carico di uno dei Tabassi e allettata. Non c'era giorno che non mi trattenessi mezz'ora al suo capezzale; si rimaneva stupiti per l'affetto che legava tra di loro tutti i membri di questa gentile famiglia.

Durante quasi tutte queste visite serali si usa di offrire in abbondanza *rosolio* e *confetti*. I *confetti* sono il prodotto tipico di Sulmona, che ha dodici grandi fabbriche di queste delizie zuccherine, così apprezzate che vengono esportate in tutta l'Italia; la loro lavorazione è davvero singolare.

18 settembre 1843

Lasciando i miei bagagli in casa Tabassi, per risparmiare tempo sono partito su di una *corricola* verso

Popoli; mi è piaciuto lasciare il veicolo sotto Rocca Casale per arrampicarmi su e disegnarla, ma con mio disappunto non ho trovato nessuno spunto pittorico. Ho trascorso il resto della mattinata a lavorare sotto le rovine di Corfinio e a mezzogiorno ero nella locanda di Popoli, cittadina che ha impegnato il mio tempo e la mia matita per il resto del giorno.

19 settembre 1843

Sono partito da Popoli molto prima dello spuntar del giorno perché volevo lavorare molto prima del tramonto. La luna crescente e le stelle brillavano quando ho lasciato la cittadina, dove il tintinnio dei campanelli delle mule impazienti rompeva il silenzio delle strade. Il sole è sorto quando stavo ripassando per Corfinio.

Girando attorno a Raiano, abbiamo vagato sulla collina da cui siamo scesi il ventinove luglio; nel frattempo che ho disegnato Goriano e che siamo tornati a Raiano, si era fatto quasi mezzogiorno. Due contadini di San Martino, presso Chieti, trasportavano ciascuno articoli in legno del valore di cinquanta ducati per la fiera di Avezzano; mi sono riempito le tasche di alcune di quelle scatolette, del prezzo di due once l'una, a ricordo dell'Abruzzo; durante la mia escursione ho incontrato solo loro. Al convento di Raiano, i frati mi hanno amichevolmente ristorato con zuppa di cavoli, manzo bollito, fegato arrosto e fichi, e lungo la strada mi hanno rallegrato conducendomi alla cappella di San Venanzio, un eremo molto pittoresco su di una gola vicina.

Tutto ciò ha riempito intensamente la mia giornata e all'imbrunire ho raggiunto la casa di don Ciccio Tabassi; i miei disegni sono piaciuti molto a lui e ai suoi amici durante la serata, anche a zia Agnese.

21 settembre 1843

Ieri è stato giorno di riposo a Sulmona, che ho lasciato alle tre prima del sorgere del sole e con rammarico, perché

dopo questo soggiorno porto con me solo piacevoli ricordi. Le mie uscite sono state occasione di molte simpatiche conoscenze; don Francesco Tabassi è forse il più colto e il più amabile.

Mentre visitavo le province di Chieti e di Teramo, ho deciso di disegnare zone già esplorate e di fare altre escursioni, se mi si fosse offerta l'occasione; infatti, la mia permanenza dipende sempre dal tempo che, in ottobre, è spesso assai variabile tra queste alte montagne.

Io, la mia guida e il suo asino ora seguivamo la via maestra verso Napoli, sempre in salita, e siamo giunti allo spuntar del sole a Pettorano; il paese ha circa tremila abitanti; qui mi sono trattenuto a disegnare una grandiosa veduta della pianura di Sulmona e il Gran Sasso che innalza la sua piramide rocciosa al di sopra delle alte montagne oltre Corfinio.

(La spesa per un mulo o per un asino in un giorno di viaggio è in genere di sei oppure di otto carlini; la paga del conducente dipende dalla vostra generosità per una *buona mano*).

A circa nove miglia da Sulmona, dopo una lunga e ripida ascesa, abbiamo raggiunto *Rocca di Vall'Oscuro*, un povero paesino, abbastanza pittoresco, ma non ho avuto tempo per far disegni. Oltre due miglia, siamo arrivati al famoso *Piano di Cinque Miglia*; ho sentito parlare e letto tanto su di esso che aspettavo con curiosità di attraversarlo, curiosità che non mi veniva meno alla vista di una pianura noiosa e stretta, poco romantica nel suo aspetto, e in più con una strada maestra che l'attraversava da un capo all'altro. Ancora nel quindicesimo e sedicesimo secolo, chi voleva attraversare questi luoghi paurosi faceva prima testamento. Qui, nel febbraio del 1528, trecento uomini di fanteria della lega veneziana contro Carlo V perirono in mezzo alla neve; nell'anno seguente, nel marzo del 1529, più di cinquemila tedeschi, al comando del Principe di Orange, fecero la stessa fine (Del Re, vol. II, p. 193). Durante la stagione estiva, in questo malinconico piano è così lontana ogni eventualità di pericolo, che difficilmente si crede a queste storie luttuose. La costruzione della strada maestra ha reso il passaggio attraverso il Piano delle Cinque Miglia meno terribile di una volta, ma le improvvise neviccate ed i venti impetuosi, a cui è soggetto a causa della grande altitudine, fanno sì che

ancor oggi, durante l'inverno, lo si attraversi con fretta e con ansia; per di più, le cupe zone vicine in questa stagione sono infestate dai lupi.

L'imperatore Carlo V fece erigere torri a intervalli frequenti attraverso questo passaggio per costituire ripari ai viandanti; ma esse riuscirono così comode ai briganti, che allora e per molto tempo dopo danneggiarono l'Italia, da essere tutte distrutte; oggi, due file di alti pali segnano la direzione della strada, anche quando la neve è alta sul piano. Oltre il Piano delle Cinque Miglia la zona è selvaggia e poco interessante; c'è un piano sotto Rivisondoli e poi si scende a *Rocca di Raso*, abbastanza pittoresca; poi lunghe vie tortuose attraverso boschi di querce conducono a Castel di Sangro. Avvicinandosi al paese c'è una visione assai suggestiva, perché dà su un vasto orizzonte con grandi montagne; ma la giornata era poco luminosa e il vento forte, e non ho disegnato nulla.

Era scuro quando siamo entrati a Castel di Sangro (*Castellum Caracenorum*, Cramer, II, 228), un'importante cittadina ai confini dell'Abruzzo Ulteriore Secondo; vanta una modesta locanda; trote saporite del fiume Sangro hanno fornito un buon piatto per la cena.

22 settembre 1843

Faceva troppo freddo per disegnare, ma ho lavorato ugualmente per stendere un profilo di Castel di Sangro, che offre vedute splendide. Sarebbero stati necessari un giorno o due per visitare Alfedena e i suoi ciclopici resti; se il tempo fosse stato favorevole, lo avrei fatto certamente. Ero anche dispiaciuto di dover rinunciare a visitare le belle montagne della provincia del Molise o Campobasso, terra sannitica, le cui montagne di un azzurro scuro si stendevano a sud tra nuvole oscure, ma avevo voglia di lasciare quella residenza che appariva così fredda e scomoda, dopo le ridenti e luminose valli dei Marsi e dei Peligni. Perciò ho preso a pagamento un uomo e un mulo per farmi condurre con la mia *roba* a *Monte Nero D'Omo*, un paese a circa venti miglia lontano, dove don Saverio de' Tommasis, che avevo incontrato a Magliano, mi aveva invitato.

La nostra strada correva lungo le rive del Sangro, attraverso una valle stretta e bassa, con pendio ombreggiato da giovani querce, e non offriva tratti di particolare rilievo o interesse.

Verso mezzogiorno, una lunga e ripida salita ci ha condotti a Pizzoferrato, nella provincia di Chieti o Abruzzo Citeriore, dove siamo stati felici di trovare riparo durante un violento temporale con grandine e tuoni. Pizzoferrato è un paesino romantico; ha circa mille abitanti, si trova ai piedi di una rupe isolata, su cui c'è un convento. Non c'è niente di più selvaggio e meno interessante della zona priva di alberi attorno a questa località; nello stesso tempo, niente v'è di più superbo che la sconfinata visione di catene di montagne violacee, punteggiate da paesini, che formano una distesa continua in giù verso le rive dell'Adriatico.

In poco meno di un'altra ora di cammino abbiamo raggiunto la sommità di una montagna, donde la veduta era ancora più grandiosa di quella che avevamo lasciato. Montenerodomo, un paese raccolto e moderno, era alla nostra destra e, davanti a noi, lontano, il distretto di Lanciano e l'azzurro splendente Adriatico; alla sinistra s'innalzava l'immensa Maiella, con la cima ancora coperta di neve.

(La Maiella è famosa per le sue erbe medicinali ecc. Tenore, *Viaggio in Abruzzo Citeriore*). Una escursione intorno a questa grande montagna compenserebbe bene la fatica, ma tale impresa dovrebbe essere compiuta nella precedente stagione dell'anno, perché i torrenti nelle gole della Maiella sono formidabili. Il palazzo dei de' Tommasis è nella parte più alta di Montenerodomo; le strade di questo paese sono fatte a gradinate, ma ben tenute e pulite. Tutto il paese era in eccitazione nell'attesa del ritorno di don Saverio e della sua signora, che avevano soggiornato nella Marsica per due anni, e il loro arrivo è avvenuto subito dopo che ero stato accolto in modo assai amichevole dalla sua famiglia. Ci sono stati gran suono di campane, clamore di popolo, processioni, rulli di tamburi e l'uscita di tutto il paese per accogliere il suo signore. La serata è stata più soddisfacente che *soignée*, ma la famiglia è stata semplice ed amichevole.

23 settembre 1843

Sono tornato a Pizzoferrato per far disegni e sono andato a Gamberale, un paese pittoresco, ma terribilmente squallido e desolato. Nel pomeriggio ho disegnato Montenerodomo e l'immensa veduta offerta; il tramonto sull'Adriatico e l'enorme Maiella, illuminata ancora dal sole, erano magnifici; ma, oltre al sentirmi piuttosto stanco di girare quasi da solo, ho trovato insopportabile il freddo di queste grandi altitudini e perciò ho deciso di tralasciare gran parte della provincia di Chieti, che non si presta al disegno, e dedicare più tempo alle parti della Marsica che finora non ho ancor visto.

24 settembre 1843

Avevo intenzione di non partire fino a domani, ma le nuvole sulla Maiella mi hanno fatto decidere di tentare di raggiungere la costa in giornata; infatti temevo di essere trattenuto una decina di giorni dal tempo cattivo, che qui rende impossibile il viaggiare; una volta al sicuro a Chieti, sono sempre a portata di mano le strade per Roma e per Napoli. Così, ho detto *adieu* ai miei buoni ospiti e con la mia guida e un mulo ho cominciato la discesa, attraverso campi di patate senza fine; infatti questo vegetale è la grande risorsa di Montenerodomo. Dopo aver superato il paese di Torricella, siamo arrivati per ripidi e sdruciolevoli sentieri di argilla, poiché era piovuto per tutta la notte, a Gesso di Palena, dove si teneva una grande fiera; la località brulicava di gente e il rullo di tamburi e il suono delle campane mi rintronavano nella testa. Per mangiare ho comprato due pagnotte e uva in quantità maggiore di quella che potevo mangiare, al prezzo di due *grana*, e sono stato contento quando sono riuscito a farmi strada tra la folla accalcata, mescolata a pecore, maiali e muli carichi.

Tutta la gente sembrava civile, gli uomini portavano i cappelli fatti a punta più acuta di quanto ho osservato in questo distretto.

In seguito sono arrivato a Casoli, paese che vorrei vedere di nuovo per la sua bella posizione; poi siamo scesi

verso il guado sul fiume di Palena, dall'ampio letto che sfocia nel Sangro, il cui corso verso l'Adriatico è segnato da una lunga fila di pietre bianche.

Oltre di esso il paese era più coltivato ma meno pittoresco; abbiamo attraversato una noiosa serie di colline coltivate a grano fino a Sant'Eusanio, il quarto paese nella escursione della giornata; qui siamo andati in salita e in discesa, con continue ondulazioni come quelle del mese di Agosto, fino a quando, meraviglia!, è apparso in pieno, lontano, il profilo del Gran Sasso, mentre quello della Maiella declinava. Qui ha avuto inizio un mondo differente, perché il distretto di Lanciano è come un grande giardino e, dopo il freddo clima montano, tutto era dolcemente illuminato da un caldo sole; il fico, la vite e alberi da frutto d'ogni specie si dimostravano in ogni parte assai rigogliosi e ogni cosa pareva splendidamente in fiore, mentre andavamo verso le porte di Lanciano, l'antica *Anxanum*, o capitale dei Frentani (Cramer, scritto anche *Anxia* o *Anxa*. Cramer, II, 256. Si dice che l'odierna Lanciano è famosa per tartarughe e tartufi. Pacichelli. III, 9). L'entrata alla città è assai pittoresca; una profonda fossa circonda le sue mura turrette, e la pianura al di là con il Monte Corno sullo sfondo è magnifica. L'architetto trova a Lanciano cose bellissime: le *facciate* di due venerande chiese gotiche sono state spesso disegnate, ma vanto degli attuali abitanti della città è la Cattedrale o Santa Maria del Ponte, edificata su di un grande ponte che attraversa un burrone che circonda parte delle mura. Per il resto, Lanciano è pulita e ben pavimentata e le mura e i dintorni sono ricchi di località e di punti pittoreschi.

Il *padrone* della *locanda* alla quale sono andato non osava accogliermi se prima il mio passaporto non fosse stato controllato; perciò mi sono dovuto presentare alla casa del Sindaco, che teneva seduta in una sala piena di gente, e davanti a quell'assemblea ho dovuto fare un rendiconto su me stesso. Questa gente è lontana dall'immaginare che si possa viaggiare per il semplice gusto di vedere nuovi paesi o altro; quanto più poi mi sforzavo di convincerli che le cose stavano così, tanto più quelli si radicavano nella convinzione che ben diverse erano le mie intenzioni. «*Dove vai?*», ti gridano dietro appena ti allontani di un passo dalla via maestra alla ricerca di un punto da disegnare.

Dopo questo pubblico esame, sono stato giustificato davanti a tutta la città e accolto senza timori da Vincenzo Montarelli, persona garbata; la sua locanda era discreta e il pranzo offerto eccellente, specie per quanto riguarda vini e frutta, perché i meloni e le uve di Lanciano sono famosi in tutti gli Abruzzi.

25 settembre 1843

A Lanciano ho potuto dedicare una giornata che è stata senza nuvole ma fredda; l'ho trascorsa disegnando la veduta dalle mura e poi girando nei dintorni, ricchi di bei prati.

Per buona sorte avevo una lettera di don Vincenzo Coletti, Sottintendente del Distretto, persona a modo, che aveva due figlie belle e intelligenti. Molto gentilmente mi hanno invitato al teatro dell'opera, dove è stata rappresentata molto bene la *Saffo*; così, la serata è passata abbastanza lieta.

26 settembre 1843

Volevo arrivare verso il tramonto ad Abbadessa, una delle antiche colonie greche fondate nell'Italia meridionale, con un lungo viaggio di circa trentacinque miglia; Basilio, la mia guida di Montenerodomo, che ben conosceva la zona, mi ha garantito che ce l'avremmo fatta. Mi sono riservato la possibilità di una fermata a Chieti.

La giornata era assai calda; la salita a Frisa e da lì la discesa attraverso monotoni campi coltivati erano noiose: la Maiella, che diveniva sempre più piccola, e il Corno lontano erano le sole attrattive panoramiche. Dopo di Frisa i saliscendi stancano: una delle gole era piena di *masserie*, casette, giardini ecc. in completa rovina, perché un terremoto nel gennaio precedente aveva scosso un grande tratto delle terre più elevate facendole precipitare nella sottostante valle.

Dopo aver guadrato molte gole argillose con lenti corsi d'acqua e dopo una gran salita da una di queste depressioni, abbiamo raggiunto Tollo, un paese pulito, ma

che non offriva una locanda, cioè la speranza di ristorarmi, benché le terre intorno fossero ricche di fichi e di viti, che pendono allettanti al di là di siepi ben tenute. A mezzogiorno siamo arrivati a Miglianico, dove abbiamo preso alloggio in una misera e piccola osteria; per mangiare abbiamo ottenuto solo fichi secchi, pane e vino cotto. Ciò sembrerebbe strano in un distretto ricco come quello che stavamo attraversando, ma le poche persone che viaggiano qui usano portarsi dietro il cibo.

L'accesso a Chieti mi è stato difficile come lo fu il 1° agosto e ho deciso, mentre salivo, di non entrarvi ma di rasentare le mura e scendere nella valle del Pescara, che ho raggiunta nel pomeriggio. Dopo lunga attesa, perché il traghetto era occupato da numerose comitive dirette al mercato, ho attraversato il fiume e sono entrato nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore Primo e ho preso la strada a sinistra. Quattro o cinque miglia ci hanno condotti a Cepagatti, un paese di poco conto, e altre due miglia in una piccola valle popolata di querce, sulla quale si affacciava umilmente il campanile della chiesa di Abbadessa. Mentre salivo verso il paese, sono rimasto colpito da quello che apparentemente sembrava un gruppo di turchi, ma che in realtà erano donne di Abbadessa nel loro costume, che ancora conservano; invece gli uomini albanesi vestono come noi in abito scuro ecc., ma si distinguono solo perché portano lunghi baffi, come caratteristica nazionale.

Il costume delle donne di Abbadessa consiste in una gonna bianca con davanti un grembiule a righe azzurro-chiare e con dietro una specie di grembiule pure di lana, lavorato con disegno quadrettato, solitamente in porpora e rosso oppure bianco e rosso. La camiciola è bianca con manica e parte anteriore ricamata. Portano un fazzoletto rosso sulla testa. Può essere interessante un resoconto sui vari insediamenti di colonie greche nel regno di Napoli, tratto dal Dizionario Giustiniani (Giust. vol. X, p. 191). La prima immigrazione di Albanesi ebbe luogo verso il 1540, sotto Alfonso di Aragona, che aveva aiutato Giorgio Castrioto (Scandenberg) quando fu assediato dai Turchi; in quel tempo molte famiglie cercarono rifugio e si stabilirono nel Regno di Napoli. La seconda avvenne sotto il re successivo, Ferdinando, quando, in ricompensa dell'aiuto dato al re da Scandenberg, gli concesse vari paesi;

numerose famiglie albanesi abbandonarono i loro lidi e si stabilirono in Castelluccio di Stabia (in Capitanata), in Campo Marino ecc.

La terza ebbe luogo nel 1497, dopo la morte di Scanderberg, quando suo figlio Giovanni Castrioto, accompagnato da molti albanesi, fuggirono in Italia lontano dall'oppressione dei Turchi. Il principe di Bisignano, che possedeva grandi territori in Calabria, sposò Elena Castrioto e quasi tutti i greci sparsi nel Regno lo seguirono in Calabria e vi si stabilirono fondando molti paesi, sette dei quali erano nella Calabria Citeriore e ventisette nella Calabria Ulteriore. La quarta colonia passò dalla Grecia nel 1534, durante il regno dell'imperatore Carlo V, da Coronea, città della Morea, assalita dai Turchi, ma liberata da Andrea Doria, che diede ai fuggitivi la sua protezione fino in Italia, dove fondarono paesi in varie parti della Capitanata, Basilicata e Diocesi di Benevento ecc.

La quinta immigrazione ci fu nel 1647 sotto Filippo IV, da Maina; molti degli immigranti si fissarono a Basile, in Basilicata. Nel 1744 ci fu un settimo arrivo, durante il Regno di Carlo di Borbone: Abbadessa, possedimento del re, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore Primo, fu concessa come dimora agli immigranti.

L'ultima immigrazione dei Greci ci fu pochi anni più tardi e si stabilirono a Brindisi. Questa gente è conosciuta con vari nomi, come Albanesi, Greci, Coronei, Epiroti o Schiavoni; alcuni si stabilirono in Sicilia; nel regno di Napoli essi fondarono quarantatré paesi. Costantino Vlasì, un ometto sveglio, per il quale il de' Tommasis mi aveva dato una lettera di presentazione, come al principale proprietario, era seduto fuori del paese, quando sono arrivato; mi ha immediatamente accolto nella sua casa, una costruzione scomoda, esposta al vento e con molte piccole stanze.

Don Costantino *Greco*, come era chiamato dagli italiani, è un vedovo con cinque figli: don Pietro e don Antonio, donna Irene, donna Anna e donna Maria, l'ultima di queste era a letto perché soffriva il mal di testa e io sono andato a visitarla senza esitazione. Donna Irene è la *bella* della famiglia, ed effettivamente l'unica donna bella da me vista in tutta la colonia, benché quasi tutte avessero un marcato profilo greco nel volto, specie per il naso e la fronte, tuttavia quasi nessuna era realmente bella, forse

perché sono addette ad ogni specie di lavoro, e ciò non contribuisce ad affinare i loro lineamenti; gli uomini invece si danno alla caccia.

Le domande senza fine a cui sono stato sottoposto dai membri di questa rispettabile famiglia hanno messo duramente alla prova la mia buona educazione, ma desideravo conservare le buone maniere, anche se in essi mancava la discrezione dei miei amici marsicani.

Durante la cena, ogni volta che i bambini parlavano albanese, subivano rimproveri e talvolta qualche scappellotto da don Costantino.

Nel corso della serata è venuto un giovane cieco «*per veder l'Inglese*» e ha cantato venti interminabili strofe di una canzone greca sulla battaglia di Navarrino.

Quando la famiglia si è divisa per andare a riposare, don Costantino e una vecchia e antipatica domestica mi hanno seguito fino nella camera; questa mi ha offerto i suoi servigi per *spogliarmi*, ma ho educatamente respinto l'offerta; poi essa di nuovo è entrata a rimboccare le lenzuola attorno al letto, operazione che non potevo impedire perché le porte di tutte le camere erano aperte, ma ho ringraziato Dio quando l'ha finita.

27 settembre 1843

Il caffè è stato portato a tutti nel letto da quella stessa Ebe, le cui premurose attenzioni ho mal sopportato nella sera precedente; mi hanno divertito le meraviglie di lei e del resto della famiglia per le mie abluzioni.

Dopo aver disegnato l'abitato, mi hanno condotto a fare una visita a *Papa* Gregorio Callonà, il loro prete e maestro di scuola del paese, un gentiluomo con una lunga barba grigia; egli mi ha mostrato la chiesa, un edificio semplice e disadorno, e poi la sua piccola scuola, dove mi sono seduto un po' assieme a lui a prendere un caffè. Ai ragazzi del ceto alto vengono insegnate la lingua greca e la latina, come anche quella albanese e italiana, ma gli appartenenti al ceto più basso e contadino parlano solo albanese e italiano.

Ieri mi ha detto la guida: «*Quando vogliono farsi capire parlano come cristiani, ma fra loro come diavoli*».

Nella piccola biblioteca di Papa Gregorio Callonà ho notato, oltre ai classici greci, la bibbia in greco e in albanese, la Storia di Rollin ecc. Egli mi ha raccontato che apparteneva ad una buona famiglia di Candia, ma che durante le ultime guerre con i turchi era stato costretto a lasciare il suo paese e a cercare rifugio in quella colonia, dove aveva accettato l'incarico di pastore e di maestro. Nel tardo pomeriggio ho lasciato la *famiglia Vlasì* e sono partito verso la *Città di Penna*, con un asino per il mio bagaglio e con un greco assai fastidioso; il quale si è meritato ugualmente questa qualifica perché non ha mai smesso di farmi domande assurde e noiose. Sono stato felice di vedere la città di Penne sotto una parete montagnosa e vi siamo arrivati prima del tramonto; ho visto gli stessi raggi d'oro e di porpora sulle colline verso l'Adriatico, lo stesso Gran Sasso con il suo colore azzurro scuro, e i seminaristi con la veste talare nera in fila per due salivano sulle ripide strade pavimentate a mattoni, allo stesso modo della sera del 1° agosto, anche se in quella notte ebbi un trattamento differente; sono subito andato nell'accogliente *Casa Michelloni*. Quel matto di don Giuseppe Michelloni, il figlio del mio padrone di casa, ha detto: «È morto il vostro compagno»; è stato un brusco annuncio che mi ha turbato non poco. Per accertare la verità, sono andato subito dal buon Aliprandi, nella cui casa mi è stato detto che avrei trovato il nostro vecchio amico don Andrea Giardini. Sono stato contento di rivedere il piccolo sindaco; ho altresì appreso dal barone (che con la baronessa e un grosso cane barbone erano i due abitanti per me ugualmente indifferenti di quel grande e prodigioso palazzo) che un *forastiere*, come si diceva, era caduto nella cascata di Terni.

Egli «*supponeva*» che il morto doveva essere mio amico; da questa supposizione, né c'era altro fondamento della notizia, il mio cuore è rimasto sollevato e sono tornato a cena nella casa di Michelloni con mente serena.

Purtroppo la camera spaziosa di cui godemmo nella nostra prima visita era ora affittata ad un *avvocato*; benché quelle buone persone della casa abbiano insistito nel farmene occupare una dei loro appartamenti, quella concessione senza dubbio non era confortevole come la prima; c'era un buco nella porta, dal quale vari gatti entravano ed uscivano durante la notte, mentre due

tortore sono rimaste appollaiate sulla lettiera ed ogni tanto emettevano un verso melanconico come un gemito.

28 settembre 1843

È stata una giornata nuvolosa con vento; quindi inutile sperare che il bel tempo continuasse; tuttavia ho avuto modo di disegnare la città prima che incominciasse a piovere, anche se mi disturbava il concorso di gente che mi veniva a guardare ammirata; per il resto della giornata sono rimasto occupato dentro le mura.

Quanti tacchini! Ci sono tacchini in ogni parte quando si cammina in provincia di Teramo; con questi gallinacci vengono riforniti molti mercati di Roma e di Napoli. Don Andrea Giardini mi ha mostrato il palazzo Aliprandi, una nobile dimora, piena di mobili antichi, sedie, tavoli, specchi, cornici ecc.; alcuni di essi in legno di rovere intagliato erano assai degni di nota. Abbiamo visitato altri bei palazzi, ma alcuni dei più belli sono in parte chiusi e i loro signori esiliati a causa delle recenti agitazioni nel distretto.

«*Volete veder certi ritratti dei Re Inglesi?*», mi hanno chiesto alcune persone mentre mi attardavo nella piazza prima dell'Ave Maria. Ho seguito il mio amico in casa Forcella, dove il Marchese, o suo fratello, perché uno di essi è in esilio, mi ha dato una bella sorpresa, presentandomi una collezione di autentici ritratti, tutti della famiglia Stuart: Carlo I, Carlo II, Giacomo II, il Pretendente, Carlo Edoardo, la Duchessa di Albany e il Cardinale York; questi ultimi quattro nelle varie stagioni della loro vita; molti dei ritratti erano miniature ben eseguite, ma non ben conservate. C'era pure un arpicordo appartenente all'ultimo Cardinale, «*sommamente armonioso*», secondo Gentile (giudizio che non potevo condividere perché senza corde); ad una parete era affisso un lungo albero genealogico dei Norton di Granteley, tra i quali, affermava l'amico, «*è una mia zia, e sta presentemente, vecchia però, vicinissimo a Northampton ossia Nottinghamshire*». Queste reliquie dei nostri re (curiosità che nessuno avrebbe mai cercato nella città di Penne), passarono dall'ultimo Cardinale York, vescovo di Frascati, per eredità ai Forcella, perché una donna di

questa famiglia era stata dama di compagnia della Contessa d'Albany (Gentile, *Quadro di Città di Penna*).

29 settembre 1843

Mi sono proposto di dedicare questo giorno ad Atri, l'antica *Hadria* (Cramer, I, 190), i cui alti campanili sulla lunga cresta di una collina non si perdono mai di vista nelle vicinanze della città di Penne. Lo splendore del sole che stava sorgendo è stato subito oscurato dalle nuvole cariche di pioggia, mentre ero in cammino assieme allo stalliere del Sindaco, nostra vecchia guida, verso S. Angelo su colline di argilla e attraverso campi di stoppie che apparivano neri per i branchi di tacchini; ho guardato tre fiumi prima di arrivare ai piedi di un'alta collina sulla quale quest'antica città, ora decaduta e squallida come tante, innalza le sue mura in abbandono. Presso l'entrata alla città vi sono alcuni ruderi ciclopici, ma, ahimè, prima di raggiungerli, ha iniziato a piovere a dirotto; in queste terre, la pioggia di settembre è terribile. Da quello che mi è sembrato, le mura erano pittoresche e la veduta sull'Adriatico e verso la provincia di Teramo assai emozionante.

Le strade sono mal pavimentate e strette, ma ho scoperto alcune belle vestigia in stile gotico. La cattedrale di Atri ricompensa la fatica di una visita a chi s'intende di architettura: è stato uno degli edifici in stile gotico italiano più perfetti fra quelli da me visti negli Abruzzi; nel suo interno è rimasta immutata, circostanza rara. L'abside è ricoperta di affreschi; essi risalgono, secondo la mia esperienza in materia, probabilmente al tredicesimo e quattordicesimo secolo; anche le altre pareti hanno affreschi, ma il tempo e l'umidità li hanno in gran parte rovinati. V'è anche degno di nota un originale *baldacchino* in legno intagliato. Tuttavia, c'era poco tempo per un'attenta osservazione né ho potuto fare disegni della città né una visita alle famose latomie o caverne lì vicine; la pioggia abbondante ci ha costretti ad affrettarci verso casa, perché i torrenti che nascono in queste montagne spesso vanno in piena all'improvviso e rendono impossibile l'andare avanti. Per ristorarmi sono riuscito ad ottenere

solo fagioli e pane in una misera *osteria* di questa città in abbandono; dopo ho ripreso a camminare lungo abissi spalancati di sabbia che segnavano il fianco della collina, fermamente convinto che la mia visita all'antica *Hadria* è stato un fallimento. All'Ave Maria ho di nuovo raggiunto la Città di Penne, dopo la faticosa escursione della giornata.

30 settembre 1843

Le nuvole indugiavano ancora pesantemente sulle montagne, ma ho deciso ugualmente di partire per Isola, un paesino ai piedi del Gran Sasso, presso il quale volevo trattenermi per averne una migliore conoscenza.

Di buon mattino ho lasciato la città di Penne. Per l'intera giornata l'escursione si è svolta nelle vicinanze dell'alta catena di montagne che divide la provincia dell'Abruzzo Ulteriore Primo da quella dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, ma non ho trovato motivi di particolare interesse; non ci sono stati paesi lungo il nostro percorso, ad eccezione di Bacucco e di Colle d'Oro, che si trovano in mezzo a basse colline boschive, sovrastate da montagne con cime oscure o attraversate da letti di corsi d'acqua, che d'inverno diventano torrenti impetuosi.

Verso sera, per sentieri tortuosi attraverso boschi panoramici, abbiamo raggiunto Isola, che si trova su di una lingua di terra tra due fiumi che quasi la circondano. È un posto incantevole; subito dietro di esso s'innalzano la piramide isolata del monte Corno e il Gran Sasso, in magnifico sfondo.

Don Lionardo Madonna, per il quale avevo una lettera, era estremamente timoroso e stava sulle spine perché sospettava che fossi un bolognese rivoluzionario fuggito oltre frontiera; ma l'ho assicurato dicendogli che mi proponevo di partire subito verso L'Aquila per la via del Gran Sasso, piuttosto che trattenermi con il rischio di un'altra nevicata, che avrebbe bloccato il valico e mi avrebbe costretto a tornare sulla costa. Questo valico, che si trova immediatamente a ridosso della montagna, è solitamente chiuso, ad eccezione che nei mesi caldi estivi, quando ne usufruiscono le popolazioni di Teramo, perché è la via diretta per trasportare i prodotti della loro provincia, vino e olio, all'Aquila.

Don Lionardo, avendo un malato in casa, mi ha trovato un alloggio in una costruzione dall'aspetto assai infelice; tuttavia, dopo aver disegnato il paese, mi sono ritrovato dentro le sue mura scalciate, assai contento di ripararmi accanto ad un camino, dove bruciava scoppiettando legna in abbondanza, perché il freddo della sera era pungente.

Una vecchia, donna Lionora, che, come molte di quelle da me osservate nel corso della giornata, aveva il gozzo, mi ha cucinato un po' di fagioli e un pollo arrosto, ma la sua abitazione era così sudicia e misera che per appetirli avrei dovuto aver fatto un lungo viaggio. Mentre ero seduto presso il camino, che per giunta ci deliziava con il suo fumo, sono stato sorpreso perché sono entrati parecchi grossi maiali, che hanno attraversato con comodo la cucina, se così questa si poteva chiamare, e sono andati dentro nella stanza dove dovevo dormire: *«Sapete che ci sono entrati i porchi?»*, ho detto alla buona Lionora. *«Ci vanno a dormire»*, mi ha risposto candidamente.

Ho pensato: finché ci sono io, non ci dormiranno; perciò li ho cacciati fuori senza indugio e con ciò ho fatto meravigliare tutta la famiglia. Qualcuno dei paesani *sotto voce* ha detto: *«È matto»*; un vecchio ha poi aggiunto: *«Lo sono tutti, tutti, tutti; tutti gl'Inglesi sono matti»*. Egli poi ha documentato questa sua affermazione con il fatto che il solo inglese conosciuto per aver visitato Isola, molti anni prima, aveva commesso quattro orribili stravaganze, di cui bastava una per privarlo della qualifica di uomo razionale; quel tale spesso beveva acqua invece che vino; più volte pagò un oggetto più di quello che valeva; insisteva a camminare a piedi anche quando aveva noleggiato un cavallo; si lavava sempre, *«sì - anche due volte la giornata!»*. Mentre il vecchio raccontava tali assurdità, i presenti lo ascoltavano con sguardi di incredulità e di compassione.

1° ottobre 1843

Il profilo del Gran Sasso era chiaro, ma i suoi fianchi scoscesi erano coperti con neve scintillante. Non vi erano muli disponibili perché erano stati tutti condotti all'Aquila per trasportare il vino, ma don Lionardo Madonna mi ha

fatto sapere che ne avrei potuto avere uno a disposizione verso sera, aggiungendo che, se fossi partito dopo la mezzanotte, avrei potuto compiere il viaggio fino all'Aquila in tredici o quattordici ore di buon cammino. Perciò ho deciso, perché Isola mi interessava poco, di trascorrere la mia giornata tranquillamente in montagna.

Che panorama grandioso c'è attorno ad Isola! Le macchie scure di boschi sui fianchi delle montagne circostanti contrastavano con le nevi splendenti delle cime e al di sopra di esse c'era il bel cielo azzurro italiano.

Si sentivano appena il mormorio di due corsi d'acqua che scorrevano nei loro letti ghiaiosi nella profonda valle di sotto o, di tanto in tanto, le lontane e tremolanti note degli *Zampognari* (zampognari o pifferai sono pastori o suonatori di cornamusa).

Il sole scendeva dietro il Gran Sasso e solo le nevi brillavano ancora nel cielo azzurro che imbruniva. I grilli della notte incominciavano ad emettere il loro monotono cri-cri: era ormai ora di metter fine al mio vagare sulla montagna e di scendere ad Isola. Prima di tornare alla mia bella casa, si fa per dire, ho avuto cura di comprare una grossa gallina; questa e una bottiglia di vino invecchiato di ventinove anni, dono di don Lionardo Madonna, erano il viatico per il giorno dopo; Nicodemo, che mi sarà di guida, è stato già avvertito di star pronto a partire di buon'ora.

2 ottobre 1843

Siamo partiti verso le tre di notte e, man mano che la luce cresceva, lo scuro profilo del torreggiante monte Corno ci appariva sempre più magnifico. Camminavamo attraverso una valle con belle querce lungo un fiume e il panorama mi ricordava i parchi dell'Inghilterra. Al sorgere del sole, quando il freddo e grigio lato orientale della montagna si è illuminato improvvisamente come una massa di rubino, eravamo saliti fino al paesello di Fano, oltre il quale di nuovo abbiamo attraversato il fiume che avevamo così a lungo seguito, e siamo saliti rapidamente per ripidi sentieri di gesso, attraverso dei boschi di alti faggi per tre o quattro ore: ma mi sono goduta una salita più bella. A tre quarti di strada, Nicodemo e io abbiamo fatto uno spuntino e poi siamo andati avanti sulla neve

abbagliante, sotto un cielo chiaro e un sole caldo. Finalmente abbiamo raggiunto la sommità del valico e dato l'addio al panorama verso il nord, sopra la provincia di Teramo, notevole più per la sua estensione che per la bellezza. L'abbiamo lasciata per una pianura tranquilla come quella che attraversammo il 3 Agosto, circondata da alte pareti rocciose, oltre le quali l'azzurra Maiella coperta di neve e il Morrone di colore grigio innalzavano le cime da lontano. Lunghe greggi di pecore di colore scuro come il giaietto andavano a svernare nelle Puglie e alcuni falchi, emettendo suoni striduli, volteggiavano e si libravano nell'aria sopra di esse. La tranquillità di questi alti pascoli è grande e mi sono gustato un quarto d'ora di riposo presso una fontana dalle acque chiare.

Abbiamo poi cominciato a salire sulla parete di questa oasi di pace e, giunti in cima, si è presentato ai nostri piedi di nuovo l'intero panorama delle montagne degli Abruzzi. Un noioso succedersi di colline e una discesa interminabile per i ripidi fianchi della montagna ci hanno impegnati per tre ore; poi siamo arrivati ad Assergi: un paesino con le mura diroccate, e un castello che guarda su di una lunga e assai stretta valle; attraverso di questa, un sentiero a lato di un corso d'acqua, bordato di pioppi, conduce a Paganica, un altro paese nella grande valle dell'Aquila, a circa due ore di cammino da questa città, che abbiamo raggiunto al tramonto del sole. Qui, in seguito ad un precedente invito fattomi dal principe Giardinelli, sono andato direttamente all'*Intendenza* e sono rimasto dispiaciuto perché ho trovato l'Intendente afflitto da una grave malattia. Tuttavia, dopo la cena, abbiamo avuto una simpatica riunione nella sua piccola camera, e donna Caterina, di statura minuta, si dimostrava ancora piena di meraviglia per quanto aveva visto a Roma, donde era da poco ritornata. Sono stato felice nel ricevere una lettera di K.: è arrivato sano e salvo a Tivoli, invece di precipitare nella cascata delle Marmore.

3, 4, 5 ottobre 1843

Ho trascorso all'Aquila queste giornate, dove l'aria era eccezionalmente fredda e le strade deserte non

sembravano più vive ora che camminavo su di esse da solo; non c'era allegria all'Intendenza, perché il principe Giardinelli era continuamente ammalato, anche se teneva riunione ogni sera nella sua camera da letto.

Ho fatto alcuni disegni all'Aquila, ma non è stato comodo sia perché la grande estensione e dispersione della città ne ostacolano una veduta generale, sia perché le ore di pranzo al Palazzo m'impediscono di portare avanti molti lavori. Le migliori vedute si ottengono dalla Madonna di Roio e dal convento di S. Giuliano.

(Questa vignetta rappresenta una delle molte case antiche all'Aquila, notevole per la varietà delle loro finestre gotiche ecc.).

6 ottobre 1843

Dopo mezzogiorno sono partito per Montereale, perché desideravo vedere l'anfiteatro di *Amiternum* e, ove possibile, fare un'escursione a Leonessa o Amatrice da Monte Reale, dove risiedeva il fratello del Cavalier Ricci di Rieti, per il quale avevo delle lettere. A circa due o tre miglia dall'Aquila, una buona strada carreggiata, diramandosi da quella che per Antrodoto va a Roma, conduce attraverso una zona poco interessante a San Vittorino, un paese moderno sorto sul luogo dell'antica *Amiternum* dei Sabini.

Le mura diroccate di un anfiteatro che sta nel piano sono le più notevoli vestigia di questa località importante, anche se molti resti di acquedotti, fondazioni ecc. ecc. devono essere rintracciati. San Vittorino, un umile paese, occupa un'altura che forse era il sito dell'antica rocca; il campanile della sua chiesa è quasi interamente costruito con frammenti di lapidi con iscrizioni ritrovate nelle vicinanze.

Le montagne oltre L'Aquila formano un magnifico sfondo alla veduta di *Amiternum*, ma l'effetto complessivo della scena è misero e malinconico.

Dopo aver continuato per la nostra strada, sotto Pizzoli e Barete, due prosperi paesi, fatti di bianchi casolari sparsi, facendo un cammino tortuoso, attraverso un valico,

siamo arrivati in vista di incantevoli colline con boschi di querce; poi abbiamo attraversato Marano, un paese che aveva tutta l'apparenza di un angolo di Svizzera, le cui case avevano ballatoi di legno carichi di mazzi di splendide pannocchie di granturco esposte per l'essiccazione. Anche rami di mandorlo, che qui crescono in abbondanza, sono esposti allo stesso modo. Andando oltre, ma dopo di un percorso ancor più deserto, abbiamo visto Montereale su di un'imponente collina, che guarda su una pianura semicircolare; le montagne attorno a questa sono punteggiate di paesini.

Nelle vicinanze di uno di questi, Mopolino, il palazzo di don Celestino Ricci spiccava nella incantevole luce del sole al tramonto; sono stato contento di attraversare i piatti prati tra Mopolino e Montereale, i quali, anche se sono un piano appartato, non mancano di una particolare bellezza; la cima bene in vista del Gran Sasso, da me riconosciuto come un vecchio amico, s'innalzava tra le montagne nel lato orientale, mentre ad occidente la solida parete della possente montagna del Terminillo o di Leonessa chiudeva il panorama.

Il paese di Montereale non è antico: la sua esistenza è contemporanea all'Aquila, e con questa turbolenta città spesso ebbe contrasti. Nello spaventoso terremoto del 14 Gennaio 1703 (Geo. Baglivi, *Dis.*, p. 350), essa crollò interamente e gli abitanti sopravvissuti ricostruirono abitazioni o si ritirarono nei casolari sui fianchi della collina attorno alla pianura, che ora sono diventati paesi; invece il paese originario di Montereale rimane in condizioni di decadenza e raggiunge a stento settecento abitanti.

Prima di giungere a Catignano, un paese vicino al quale si trova Mopolino, ho fatto visita a don Celestino Ricci, gli ho presentato la lettera e sono stato accolto con molta cordialità. La sua *villa, o palazzo*, è una spaziosa dimora di campagna, con giardini e terrazze secondo l'autentico uso italiano, molto belli, anche se lasciano a desiderare in quanto ad ordine, che noi inglesi riteniamo necessario, per il concetto stesso che abbiamo dell'estetica e della comodità. La signora della casa, comunemente chiamata *la Principessa*, era una Pallavicini, esclusa dall'eredità dei grandi possedimenti di famiglia presso Roma, i quali, per mancanza di figli maschi, sono ora andati al

secondogenito dei Rospigliosi. Questa casa all'interno è arredata confortevolmente, anche se non lussuosamente; la camera da letto assegnatami era ornata con eccellenti stampe di opere di Raffaello, Thorwaldsen e altri; la luna nel cielo con la sua luce inargentava le acque di una fontana proprio sotto la mia finestra e contribuiva a rendere piacevole la mia dimora.

Sul tardi c'è stata una cena in famiglia, alla quale hanno partecipato i tre figli di Don Celestino e uno dei suoi fratelli. Il mio ospite mi si è mostrato ricco di informazioni e di buonumore; i nuovi amici mi hanno dato un'impressione molto favorevole. Sia don Celestino che la Principessa sono stati prodighi di lodi per le virtù canore della Duchessa di Hamilton, perché il Duca in tempi precedenti aveva trascorso un inverno nel Palazzo Rospigliosi, dove risiedeva allora la famiglia della Principessa.

7-8 ottobre 1843

Mi sono trattenuto due giorni a Mopolino, anche se quel tenore di vita familiare non offriva varietà; ma una buona biblioteca di opere antiche italiane, la musica e tre cari bambini con il loro grosso cane bianco Dragonazzo sono stati abbastanza piacevoli; l'ospitalità dei padroni è stata schietta e deliziosa.

I Ricci, che possiedono gran parte della pianura attorno a Mopolino, hanno anche un *casino* a Montereale, dove trascorrono il periodo della vendemmia. Abbiamo visitato il paese, le cui mura in rovina hanno una considerevole estensione, ma oggi questa sfortunata località è l'ombra della sua passata prosperità.

9 ottobre 1843

Ho deciso di lasciare le regioni del regno napoletano per la via della Marsica, ed ho così rinviato una mia visita a Leonessa e ad Amatrice per un'altra futura occasione. Al sorgere del sole ero sulla via da Mopolino a Montereale, dove era necessario passare, e dove il giudice Don Andrea Rizzi, che doveva apporre il visto al mio passaporto, è

andato oltre il suo dovere, offrendomi ristoro con un buon caffè. Dalla salita sopra Montereale si gode un bel panorama e il Gran Sasso splendeva come una piramide di cristallo alla luce del sole nascente. Ho trascorso gran parte della giornata camminando attraverso valli adiacenti assai desolate, variate solo da Fano e Borbona, due paesi sperduti, le cui strette vie sono apparentemente più popolate da cani bastardi che da esseri umani.

A Posta, un paesino non bello alla congiunzione di tre mulattiere che conducono a Leonessa, a Montereale e ad Antrodoco, siamo arrivati al fiume Velino, che scorre giù in un valico, attraverso cui anticamente fu tracciata la Via Salaria; ad ogni passo che facevamo, il panorama diventava sempre più bello. Tuttavia non abbiamo avuto tempo di osservare dettagliatamente l'antica via romana perché si faceva tardi, ma ho avuto la netta impressione che questo viaggio verso Antrodoco era molto più bello di quando l'abbiamo visitata nel giorno 5 Agosto. Il sole stava tramontando dietro l'alto Terminillo; intanto passavamo oltre Sigillo e seguivamo con ogni celerità possibile la mulattiera lungo i burroni vicino a San Quirico, un convento in rovina nella valle presso Antrodoco; di Antrodoco poi ho rivisto con gioia il castello, il cui profilo sfumato s'ergeva con la sua mole oscura.

Ho trovato alloggio presso *Casa Todeschini*, da dove avevo iniziato il mio solitario viaggio il 13 Agosto; i *bagnanti* erano andati via; non c'erano vedove né chitarre: Antrodoco aveva perduto il suo splendore al finire della stagione delle acque. Anche il giudice De Pasquinis, al quale sono andato per farmi vistare il passaporto, era a letto, malato di reumatismi, causati dall'umidità di Antrodoco, che in realtà è una località deprimente e triste, quando non c'è il bel sole dell'estate.

10 ottobre 1843

Al sorgere del sole ero già oltre Borghetto e mi arrampicavo sulla lunga collina verso Pendenza, che sovrasta tutta la valle di Cutilia fino a Civita Ducale e alla piana di Rieti. Oggi Pendenza è un povero paese: sul suo conto ho saputo solo una volta era ritenuto così importante da essere conquistato e bruciato da Lalle

Camponeschi, a capo degli Aquilani nel 1438 (Cirillo, p. 33).

Da qui in avanti, per il cammino di un giorno, è impossibile immaginare un panorama più suggestivo; densi boschi di querce e di castagni ornavano le magnifiche colline sul cui clivo si snodava la mia strada, mentre al di sotto si apriva una vasta valle con un fiume luccicante che scorreva ai piedi di molte alture, ciascuna coronata da un suo paese; nell'altro lato della valle c'erano le montagne dello stato pontificio, ricche di fitti boschi, vestiti di tutti i colori dell'autunno, che si estendevano fino alle lontane colline color violaceo.

A Staffoli, un paese in rovina alla sommità di un'altura ammantata di belle querce, abbiamo incominciato a discendere verso Petrella, un luogo malfamato, perché ivi fu assassinato il conte Cenci da sua figlia Beatrice; è una storia fin troppo nota, i cui orrori si possono leggere nella tragedia di Shelley o nel *Tour* di Keppel Craven, per soddisfare la propria curiosità.

Petrella, spesso chiamata Petrella del Cicolano, per distinguerla da Petrella nella valle del Liri, è uno dei più grossi paesi di montagna in questo distretto e sembra popolosa e fiorente: si trova sotto una poderosa rupe, sul cui ciglio sono le misere rovine del fatale castello in cui fu commesso il parricidio. Se avessi saputo che il luogo era collegato ad un avvenimento così notevole, avrei fatto vari disegni; ma, fortunatamente, la sua bellezza mi ha spinto a fare uno schizzo della sua posizione.

Da Petrella a Colle Sponga e di qui a Mareri i boschi sui pendii erano di una bellezza straordinaria, e veramente superba la discesa tra magnifiche querce fino al fiume Torano, che abbiamo guadato. La gran parte del viaggio di questo giorno mi ha fatto venire in mente il panorama nelle vicinanze di Inverary.

Da Torano siamo saliti nel paesino di Pace, o Macchia-timone, da cui si ha una veduta sul Cicolano, la più incantevole da me mai vista.

Tali valli ricche di verde, con colline rocciose su cui si trovano paesi, un tale panorama di boschi e un tale susseguirsi di montagne boscosi in ogni lato, con Borgocollefegato, con Pescorocchiano e molti altri paesi del Cicolano che si nascondevano nelle vallette sottostanti erano in netto contrasto con il panorama severo e spoglio

della valle aquilana o con le monotone coltivazioni del distretto vicino all'Adriatico.

Andando oltre, dopo una lunga successione di salite e discese su sentieri ombreggiati da castagni, siamo entrati in una distesa desolata e ghiaiosa attorno al paese di Leofrini; era già tardi quando siamo scesi a Tufo, dove la famiglia Coletti mi ha dato un così cordiale benvenuto che migliore non potevo aspettarmi.

Dall'11 al 16 ottobre 1843

Ho trascorso molto piacevolmente questi giorni, ma senza fare niente, in casa del barone Coletti. Tufo comprende tre frazioni, la cui complessiva popolazione raggiunge i mille abitanti: Tufo Alto, la più piccola, sul ciglio di una collina; Tufo propriamente detta, un gruppo di case nella valle; Villa Tufo, un altro agglomerato di case a poca distanza.

Tutto il territorio appartiene ai Coletti, che hanno anche una grande proprietà a Poggio Cinolfo, a Castel Madama e nella campagna romana; la casa di famiglia a Tufo è una delle più confortevoli nella Marsica e tutta la famiglia (una componente della quale, la moglie dell'unico figlio, e figlia di Ferrante di Civita d'Antino) è un modello di serena vita domestica. Essi hanno buone stanze nella loro residenza, ma, poiché sono state costruite in tempi diversi, il palazzo non può aver pretesa di bellezza architettonica; lo completano una cappella privata e un giardino. Tufo non ha una bella posizione sia per quanto riguarda il panorama che per l'aria, cosa che non mi sarei aspettata; infatti è calda e umida. I Coletti sono gli unici Abruzzesi da me incontrati a conoscere il *break-fast*; dopo il mio soggiorno presso di loro, lo hanno sempre indicato con l'espressione «*far colazione Inglese*»; infatti, seggono attorno ad un tavolo e mangiano pane abbrustolito e *café au lait*.

Un paio di giorni durante la mia permanenza sono stati particolarmente sfavorevoli per le condizioni atmosferiche, ma con questa simpatica famiglia non mi sono annoiato neanche dentro casa. Nelle belle mattinate, ho disegnato il paese dalla collina coperta di castagni davanti casa,

oppure ho visitato la chiesetta in cui sono seppelliti molti della famiglia Coletti o ho fatto visita ai proprietari ecc.

Un giorno sono andato con Raffaele Coletti a Pietrasecca, un paese a due miglia di distanza, sito su di una rupe gigantesca, la cui altezza a strapiombo è pittoresca e terribile.

Centinaia di falchi sono insediati su questa roccaforte, dalla cui sommità si può vedere l'incantevole pianura di Cavaliere, che si trova ai confini dello stato pontificio. L'arciprete di Pietrasecca era un vecchio e cordiale gentiluomo che, benché novantenne, aveva la vitalità di un cinquantenne.

In un altro giorno, don Luigi Coletti e io siamo usciti a cavallo per la *Valle di Vari*, una grande fattoria o, per meglio dire, un esteso possedimento forestale di suo padre, in mezzo ad antiche proprietà di un vecchio convento benedettino; qui, in un vecchio *casino*, abbiamo fatto un pasto alla buona e la sera siamo tornati a Tufo.

I boschi di querce e di faggi sono assai estesi, ma le spese di trasporto della legna attraverso il distretto della Marsica, o le difficoltà di dogana alla frontiera dello stato pontificio, sono così alte che impediscono anche il recupero del denaro investito per il taglio del bosco; perciò questi boschi magnifici rimangono intatti.

17 ottobre 1843

Il tempo si è fatto molto freddo e uggioso; volevo far disegni nel Cicolano e nei dintorni di Carsoli, ma la stagione era ormai troppo avanzata e, a dir la verità, ero stanco di andare in giro da solo; perciò ho deciso di lasciare i miei gentili amici Coletti, anche se con rincrescimento, e di partire per Roma. Un breve cammino di tre o quattro miglia mi ha condotto a Carsoli; da questo paese eravamo entrati negli Abruzzi tre mesi fa; di qui il sentiero da me seguito è stato quello che passa attraverso la Pianura di Cavaliere e poi va su fino al pittoresco paesino di Riofreddo, avamposto dello stato pontificio; indi, dopo l'ispezione ai passaporti e al bagaglio, sono andato attraverso *La Spiaggia* e *Vico Varo* fino a Tivoli, e nel giorno seguente a Frascati.

La storia del mio viaggio di tre mesi è dunque finita. Per uno studioso dell'antichità classica il territorio da me esplorato è ricco di interesse. Per una passeggiata, certe località sono bellissime, ma la maggior parte dei panorami è troppo ampia e troppo monotona per ispirare un disegno a matita; una parte del territorio offre rigogliose coltivazioni che fanno da contrappeso ad una assoluta desolazione. La gradevole varietà di impressioni che tante nuove vedute hanno lasciato nella mia mente e le numerose persone veramente gentili ed ospitali con le quali ho fatto conoscenza saranno da me sempre ricordate con grande piacere; se poi non dovessi mai più rivisitare questa parte dell'Italia, non cesserei tuttavia di riandare con la mente alle memorie del mio soggiorno nelle tre province abruzzesi.

VIAGGIO ILLUSTRATO IN ITALIA - n. 3
NEL REGNO DI NAPOLI, 1844

26 settembre 1844

Sono partito per gli Abruzzi con l'intenzione di fermarmi lì due mesi e di raccogliere molte notizie nelle località che avevo tralasciato e che non ero stato in grado di raggiungere nella precedente visita; in particolare, avevo di mira molte chiese e conventi nelle tre province e il territorio a nord di monte Corno verso Teramo ed Ascoli.

C'è un nuovo servizio di diligenza per Rieti che parte da Roma alle cinque del pomeriggio e fa il viaggio in dieci ore: non è un cattivo mezzo di trasporto. È stata una notte afosa, ma resa piacevole dalla luna che brillava nel cielo, fin quando mi sono addormentato tra le monotone colline di Poggio San Lorenzo; alle tre dopo mezzanotte siamo arrivati a Rieti.

27 settembre 1844

Sono partito per Antrodoto verso le nove con il minor carico possibile, perché ho lasciato la mia *roba* in una locanda a Rieti (La parola *roba* ha un ampio significato nell'italiano parlato; indica ogni genere di oggetti comodi per il viaggio: bauli, borse e altro); avevo infatti deciso di ritornarvi e quindi ripartire per il *giro* delle montagne di Leonessa, passando per Mopolino, fino ad Amatrice e Teramo, anche se per fare ciò era necessario innanzitutto far vistare il passaporto a Civita Ducale, capoluogo del distretto.

C'era la fiera del bestiame a Rieti, città principale dei moderni Sabini; tutte le strade erano affollate da bovini grigi dal pelo lucido, ornati con nastri, e lunghe file di contadini confluivano dentro la città.

Ho fatto un piacevole cammino tra colline boschive nella valle incantevole del Velino e, prima di mezzogiorno, ho raggiunto di nuovo la diroccata Civita Ducale.

Come nella mia visita precedente, c'era, il nostro amico don Francesco Console nel suo mal costruito palazzo, ma ora, poiché il principe Giardinelli non era più Intendente, la sua calda ospitalità si è mutata in comune gentilezza.

Una misera locanda è stata messa su recentemente da alcuni ex-domestici della Sottintendenza, nella speranza di indurre i passeggeri provenienti dalla via dell'Aquila per Napoli a sostarvi nella notte: essa è formata da una stanza scadente con cinque letti e da una cucina, sita nella parte remota di un palazzo sulla via maestra, che davano un'impressione negativa sia dentro che fuori; perciò, dopo la *colazione* (non cattiva, benché la locanda fosse poco invitante), ho disegnato alcune finestre gotiche e altro in piazza e me ne sono andato via.

Civita Ducale sembra più in rovina, deserta e indifesa che mai e nel lasciarla ci si sente più leggeri.

Verso le due ho ricevuto il benvenuto dalla bella, ma malinconica e vasta valle di Cutilia e dalla chiesa abbandonata di San Vittorino, quasi circondata da laghetti e piccoli corsi d'acqua, che sempre sgorgano da luoghi inattesi, con grave danno per la chiesa ora quasi diroccata e retta solo da puntelli di legno. La chiesa fu costruita sul luogo del martirio del santo vescovo di *Amiternum* durante il regno dell'imperatore Nerva.

Ho lasciato la strada un miglio più avanti, sotto il paesino di Paterno, per vedere il suo lago, il *Pozzo di Ratignano*, che si dice insondabile (Del Re, vol. II, p. 230), ed è ritenuto il centro dell'Italia; infatti la sua distanza da Ostia è di settantasei miglia e altrettanta dall'Adriatico (Cramer, *Anct. Italy*, vol. I, p. 318).

Numerosi resti di costruzioni romane in ogni parte caratterizzano la posizione di *Cutilia* (Cramer, vol. I, p. 317), un'antica città sabina, e in tempi posteriori assai frequentata dagli imperatori romani per le sue acque minerali. Qui morì Vespasiano (*Ibid.*, vol. I, 318). Grossi ruderi in mattoni sul fianco di una collina sono ritenuti i resti del suo palazzo, o forse i bagni di Tito.

Il lago, a forma ovale, che è in località riparata ed è privo di attrattive, racchiude acque limpide ma scure; Paterno sta in alto e le sue colline popolate di oliveti vi si

specchiano, le basse rive vicine alla strada erano ravvivate da gruppi di donne che facevano asciugare la canapa; è bene osservare questa operazione il più lontano possibile per il bene dell'odorato.

La via Salaria passava vicino al lago, e Guattani parla di molte parti di essa ben conservate, ma non ho avuto tempo di osservarle (Guattani, vol. II, 272).

Vicino c'è un secondo laghetto con le sponde alte e coperte di fogliame, ma non sono riuscito a veder per niente l'una o l'altra delle isole galleggianti menzionate dagli antichi.

Poi c'è un terzo lago, che si trova alla destra della strada per Antrodoco ed esiste solo da cinquant'anni: una sera improvvisamente un vigneto vi affondò con grande fragore e al suo posto, con stupore del proprietario, comparve un cratere brutto e nero, pieno di acqua. All'Ave Maria ho raggiunto Borghetto e, mezz'ora dopo, Antrodoco; la montagna al di sopra del paese sembrava più grande e tremenda che mai nel grigiore della sera; poiché non c'è un'apertura tra quelle terribili pareti in alto e nei lati, si ha l'impressione di essere entrati in un luogo oltre il quale non ci sia uscita per sfuggire dalle fauci di quella montagna.

Il monte Velino in alto sembrava imbronciato con la sua bianca distesa di pietre; si vedevano il ponte e le strade strette, la piazza antica e grigia, nella quale c'erano donne avvolte nel loro manto blu, e la *Casa Mozzetti*, nella quale sono subito andato, in mancanza di locanda.

Don Luigi Mozzetti mi ha ricevuto con la solita gentilezza di questa buona gente e la cena è stata tutt'altro che sgradita; con me c'erano solo il padre e i due figli, mentre la signora Mozzetti e le altre donne della casa non si sono fatte più vedere dopo avere deposto il primo piatto sulla tavola.

28 settembre 1844

Allo spuntar del giorno ero già oltre il castello di Antrodoco e sulla strada verso il valico del Sigillo, di cui dovevo disegnare la parte più importante prima del ritorno a Rieti; ritorno più facile da questa parte, perché le ultime miglia da La Posta sono assai meno comode.

Attraverso tutta la cupa valle di San Quirico, dove i resti di un'antica abbazia sono stati adibiti a dimora di un *vignarolo*, le viti sono assai sporche di calce; la stessa cosa usano fare in tutta la valle di Borghetto e altrove; infatti i grappoli, quando sono quasi maturi, vengono spruzzati con la calce per impedire che siano colti dai passanti.

La mattinata era grigia e nuvolosa, ma un po' alla volta è divenuta terribilmente oscura ed è incominciata a venir giù una pioggia a catinelle; fermo nella mia decisione, mi sono messo a camminare o a correre attraverso il minaccioso passo fino a Sigillo, dove ho fatto una sosta fino a quando la pioggia è cessata. Ho prima disegnato e dopo ho imboccato la strada del ritorno.

Sigillo, l'antico *Sigillum*, a sei miglia da Antrodoco, è un posto che incute timore; non si riesce a capire perché fu costruita, o perché, una volta costruita, qualcuno ci stia a vivere. Si trova in uno dei punti più selvaggi del valico (che ha un aspetto grandioso) ai piedi di una rupe e di un precipizio, e guardandola si prova un senso di sconforto.

Poche vigne nella parte del Velino e le capre che si arrampicavano tra rocce ripide da capogiro mi hanno fatto capire che ci avvicinavamo all'abitato, un nido di case malinconiche con i tetti alti, in pericolo sopra per le montagne e sotto per il torrente.

L'antica via Salaria passa qui nel cuore della montagna, presso il Velino, che nasce nel distretto di Civita Ducale, a circa trenta miglia oltre Rieti, e che nel suo passaggio da Fano a Borbona fino ad Antrodoco riceve dodici affluenti (Del Re, vol. I, p. 231. Guattani, vol. I, p. 61. Il Velino è chiamato Mellino in molti documenti di Farfa).

È difficile immaginare qualcosa di più straordinario di questa parte di quella grande opera che fu la via Salaria; essa ora è sostenuta da massi pietrosi che s'innalzano dal bordo del fiume, ora è formata da rocce formidabili lungo l'orlo di precipizi tagliati nelle ripide pareti per aprire il passaggio; poi, andando a zig-zag attraverso il torrente (rimangono solo le fondazioni del ponte romano), vi corre sopra vertiginosamente a grande altezza o ne raccoglie le acque vorticoso in uno stretto canale, i cui argini in parte esistono ancora dopo duemila anni di logorio a causa di terremoti e inondazioni. In qualche luogo il corso dell'antica strada è quasi cancellato da pietre malferme che sono rotolate dalle montagne di sopra, in qualche altro

i grandi blocchi che ne costituivano le fondamenta sono stati spazzati come ciottoli. Qui si segue una stretta mulattiera sui frammenti di un masso staccatosi da una roccia incombente; là si passa per una piccola apertura, dove, attraverso una stretta valle, si può lanciare uno sguardo all'alto Terminillo o alle sue cime circostanti, già coperte di neve o avvolte da nuvole in movimento; dai loro fianchi, con molti canali, in primavera e in autunno scendono giù vorticosi corsi d'acqua che travolgono tutte le opere dell'uomo confluendo nel rapido Velino e segnano il loro passaggio con un desolato largo tratto di ciottoli bianchi.

Tra i numerosi tagli nella roccia per la costruzione dell'antica strada, quello a cinque miglia da San Quirico e il più notevole, perché è perpendicolare all'altezza di cento palmi (Guattani, vol. 11, p. 267).

A cinque piedi dalla sua base, fino a poco tempo fa, in uno spazio c'era una lapide con un'iscrizione del tempo di Traiano (*Ibid.* vol. I, p. 35) che riportiamo di seguito:

IMP. CAES. DIVI.
NERVAE. F. NER
VA. TRAIANVS
AVG. GERMAN.
DACIVS PONTIF.
MAXIMVS. TRIB

POTEST. XV. IMP.
VI. COS. VII. SVB
STRVCTIONEM. CON
TRA TABEM MONTIS
FECIT.

Galletti afferma che essa fu portata ad Antrodoco, ma là non ne ho sentito parlare.

Un rudere gigantesco del lavoro umano in un luogo di tale selvaggia solitudine dà una strana sensazione: non c'è

da meravigliarsi che i contadini ritengano tutti questi stupendi monumenti opera del diavolo; Cecco d'Ascoli, uomo dotto e ingegnere, che riparò la strada su incarico di Carlo, Duca di Calabria, è lo sfortunato mortale accusato dal popolino di essersi giovato dell'aiuto del diavolo.

Ho parlato a lungo della via Salaria perché è senza dubbio la più suggestiva delle strade romane per i grandiosi panorami attraverso i quali è stata costruita da quel popolo meraviglioso. Tuttavia non posso dire di essere dispiaciuto quando ne ero fuori o nel trovarmi lontano da Antrodoco, perché questi valichi cupi causano l'angoscia di non poterne uscire più fuori; così, dopo un pasto di buon'ora con i Mozzetti, mi sono messo di nuovo in strada per Rieti.

Prima della partenza, però, ho fatto visita al giudice De Pasquinis, che avevo conosciuto l'anno precedente; quel pover'uomo era diventato zoppo per i continui reumatismi e attribuiva la malattia all'umidità di Antrodoco che, in verità, pare che non sia mai stata e non potrà mai essere asciutta: anche mettendo da parte la sua bassa posizione e la mancanza di libera circolazione d'aria, il solo pericolo a cui è esposta per le frequenti e improvvise inondazioni del Velino la rendono una residenza tutt'altro che desiderabile.

«*Mi spinge la curiosità*», ha detto la signora De Pasquinis, «*di sapere per chi porta lutto*»; questa gente è sempre curiosa di sapere per chi uno porti il lutto.

Durante il ritorno non è accaduto niente di particolare, ad eccezione di essere bagnato fradicio a causa di un acquazzone.

A Civita Ducale un *carabiniere*, per tre quarti ubriaco mi ha impedito di farvi ingresso ed ha insistito nel chiedermi il nome; non solo gliel'ho detto, ma gentilmente gli ho mostrato il passaporto, rilasciato dal *Foreign Office* nel 1873: vi era stampato a grandi lettere Viscount Palmerston, mentre Lear era scritto piccolo e a mano. «*Non è vero*», ha replicato quell'uomo d'armi, che sembrava felice di tirar fuori cavilli; «*voi non siete Lear! siete Palmerstoni!*». Ho risposto: «No, non sono quello; il mio nome è Lear»; ma quell'irascibile ufficiale non era tipo da lasciarsi placare così facilmente. Ben conoscendo lo strapotere di questi messeri, ho cercato di addolcirne le bollenti ire così come potevo. Egli gridava: «*Quel che è scritto, scritto è: dunque, ecco qua scritto Palmerstoni: — dunque, voi siete*

Palmerstoni». Dentro di me ho pensato: questo è proprio matto da legare, tuttavia gli ho fatto due inchini e ho detto tranquillamente: «Gentile Signore, conducetemi al Sottintendente, che mi conosce bene».

E lui, infuriato, ha risposto: *«Peggio; tu! incomodare l'eccellenza Signor Sott'Intendente? Vien, vien subito: ti tiro in carcere»*. Alcuni hanno la nobiltà stampata in volto; nonostante tutte le mie rimostranze, era destino che io fossi il Visconte Palmerston.

Non c'era niente da fare: il *carabiniere* mi ha fatto correre ignominiosamente giù per la via principale e a tutti quelli affacciati alla finestra e sulla porta gridava: *«Ho preso Palmerstoni!»*.

Per fortuna don Francesco Console stava facendo una passeggiata e ci ha incontrati; ha preso le mie difese ed ha redarguito quel militare, che se n'è andato via svergognato. Così, al calar della sera, ho raggiunto Rieti, invece di andare in prigione.

2 ottobre 1844

Dopo essermi piacevolmente trattenuto per tre giorni presso i gentilissimi Ricci, Vecchiarelli e altri, di buon mattino mi sono messo in viaggio da Rieti per entrare di nuovo negli Abruzzi, avendo Leonessa come meta del primo giorno: mi accompagnavano un uomo e un asino per il bagaglio.

Era una splendida giornata, anche se nella pianura di Rieti c'era una fitta nebbia, che ho trovato sempre attraversandola di buon mattino; in questa pianura si cammina miglio dopo miglio senza vedere altro che masserie lungo la strada, particolarmente belle e nella maggior parte dotate di pittoresche colombaie.

Attorno a Rieti c'è una campagna tranquilla: si vedono mandrie di pecore e tacchini, mucchi di zucche gialle presso le porte delle masserie, gruppi di contadini che vanno al mercato attraverso la valle rugiadosa (Cramer, I, 315) presso il rapido Torano.

Abbiamo attraversato il fiume Susanna, un corso d'acqua pieno di canneti, che scorre in una palude, dove

c'è malaria; poi abbiamo lasciato a sinistra Aquileggia, un paesino arroccato su di una collina e isolato, e siamo andati alla *Fossa di Vedutri*; Ricci mi aveva dato una lettera di presentazione per l'arciprete del paese, con la preghiera di provvedermene una per Leonessa.

La fossa di Vedutri è una gola di rocce spoglie, attraverso cui passa un corso d'acqua; su di essa bisognava farsi strada faticosamente per raggiungere Vedutri, un paese poco interessante, ma pulito, che sta sulla cima.

Sembra interminabile l'andar fino alla porta del paese, per un percorso fatto come una scala a chiocciola, ancor meno piacevole perché ad ogni dieci passi si incontra un lento asino carico di grosse *bigonze* colme d'uva; infatti se uno resta nella parte interna del percorso viene stretto contro un'orrida parete, se invece si mette nella parte esterna viene preso dalla paura di cadere giù nel burrone.

Il canonico Leoni vive sulla cima di Vedutri in una bella casa; l'*Arciprete* era seduto nel suo *sanctum-sanctorum* e stava facendo i conti: egli è un gentiluomo ma le cose che stavano attorno a lui indicavano la varietà di interessi a cui si dedicava: letterari, domestici o agricoli; infatti c'erano bottiglie, fagotti, molta biancheria appesa a caso sulle pareti e su sedie, libri e carte, stecche con tacche, e pezzi di legno per misurare il lavoro dei contadini, due aratri, cesti, gattini ecc. ecc.

Mi ha dato una lettera per il Vicario Generale in Leonessa e mi ha offerto caffè e pane tostato; dopo, mentre il mio asino stava in riposo, abbiamo discusso di vari argomenti con il più importante di essi, che stava a cuore al degno canonico, la perdita delle entrate provenienti dalle sanguisughe, per le quali i laghetti della pianura di Rieti sono famosi.

Questi laghetti sono di sua proprietà: egli aveva dato la concessione di pescare ad una compagnia di marsigliesi, mercanti di sanguisughe, ed essi, per mezzo di pezzi di carne e lunghi pali, hanno lasciato il povero canonico senza sanguisughe; non era così che si doveva prenderle, affermava risentito, ma il modo corretto era quello di stare con i piedi nell'acqua e così catturarne a sufficienza.

Alle undici ci siamo messi nuovamente in viaggio ed è cominciata la salita dell'alta catena di montagne che formano un lato della valle di Rieti, e che è nota in tutta la

campagna romana come la *Montagna di Leonessa*, chiamata così perché si trova dentro il territorio di un paesino di quel nome. (La montagna di Leonessa fa da sfondo alla veduta di Rieti). Molte e diverse sono le opinioni degli studiosi della classicità sull'antico nome di queste montagne, la più alta delle quali, il Terminillo, è a seimilacinquecentosessantasette piedi parigini sul livello del mare (Guattani, vol. I, 85); le montagne *Tetricum*, *Severus*, *Fiscellum* e *Gurgurus* sono state considerate alternativamente come la catena di Leonessa (Del Re, vol. II; pp. 233. Cramer, I, 321), anche se solo l'ultima sembra più chiaramente identificarsi con essa; attualmente le vallette e le piccole pianure in mezzo ai suoi contrafforti sono famose per i pascoli.

Andando lentamente su nella montagna, il panorama cresce in bellezza ad ogni passo: ci sono la valle di Rieti con i suoi numerosi laghetti, la gola di Terni e, più in alto ancora, le colline di Spoleto e inoltre pianure. Assai deliziose erano l'aria pura e la luce del mattino. Sia a guardare avanti, dove la montagna cominciava ad essere coperta da superbi faggeti, sia a voltarsi indietro verso le lunghe distese della campagna, fino a Monte Fiascone, si provava un continuo diletto.

C'è una duplice soddisfazione nel camminare su di un territorio così a lungo conosciuto solo da lontano (perché avevo disegnato in continuazione la montagna di Leonessa nella Campagna Romana e per anni ho atteso l'occasione di visitarla) e nello scoprire, passo dopo passo, le reali forme di una cosa conosciuta da tanto tempo.

Grandi boschi coprono i vasti pendii di quelle belle montagne e sono rifugio di numerosi lupi e di caprioli; negli ultimi anni orsi non si sono fatti più vedere.

Si vedevano boschi di alberi alti e dal fusto bianco, come quelli dei quadri di Stothard; inoltre, querce come sospese che ornano come una frangia i precipizi profondi al di sotto del mio sentiero, e infine interminabili greggi di pecore nelle ampie radure.

Ad una svolta della mulattiera, in una valle oscura, abbiamo incontrato un frate cappuccino, l'unico essere umano visto quel giorno; aveva una barba bianca con riflessi argentei che gli arrivava fino al cordone; un vecchio monaco felice che rideva in modo tale che lacrime di gioia

gli cadevano dagli occhi, perché volevo fargli un ritratto; «Morrò, morirò, chiuso in un sacco! Vado in Inghilterra dentro un libro!», ha detto. Anche dopo un bel po' di tempo che avevo ripreso il cammino, la rumorosa allegria di quell'uomo di età avanzata non accennava a venir meno. Ora dopo ora si susseguivano boschi simili a parchi; quelle foglie rosse cadute e quelle rocce vulcaniche grigie mi hanno fatto venire in mente luoghi della vecchia Inghilterra. (Promemoria: c'è pure un vantaggio ad avere un uomo con un asino lento, perché è più comodo fare annotazioni). Verso il retro della montagna c'era un paesaggio nordico: prevalevano l'ombra e un vento freddo, e noiose e aride colline rocciose succedevano a boschi rigogliosi; infine una lunga discesa mi ha condotto nella pianura di Leonessa e subito dopo nella cittadina stessa, posta ai piedi di una bella parete montagnosa, che stupisce come poche altre.

Leonessa (o Lionessa, perché il nome si scrive in ambedue i modi), come pare, fu fondata verso il 1242, sotto la protezione dell'imperatore Federico II; infatti, secondo Guattani ed altri, quattro paesi si unirono per formare una città (Guattani, II, 235). C'è poco da scoprire nella sua storia. Pacichelli e Fra Leandro Alberti menzionano le sue possenti fortificazioni e i suoi splendidi forti, e dicono che si chiamava originariamente Gonessa o La Gonessa (Pacichelli, III, 68). Come molti paesi vicino all'Aquila, essa ebbe frequenti contese con quella città; verso il 1350, un Gentile da Leonessa viene spesso nominato come uno dei più esperti generali di Alfonso). Essa si trova nella diocesi di Spoleto e in quella di Rieti (Giustiniani). Carlo V la concesse a sua figlia Margherita d'Austria, perciò in essa c'è una delle quattro istituzioni da lei fondate per la protezione degli orfani poveri (*Ibid.*, 275. Del Re). Ventisei paesi dipendono da essa o sono ad essa uniti. Attualmente, l'unico suo titolo di notorietà è la produzione di una crema di formaggio, detta *cacio fiore*, che è assai gustosa. Il 14 Gennaio 1703 non fu risparmiata dal terremoto che distrusse tutte le province settentrionali del regno di Napoli; tutti i muri crollarono e la maggior parte della città andò in rovina; un migliaio di abitanti vi perirono e molti rimasero gravemente feriti (Georgii Baglivi, p. 350). A causa della sua appartenenza a due vescovadi, secondo le istituzioni ecclesiastiche, ha

delle comunicazioni con Rieti più facili che con altri paesi, inoltre a causa di tutte le greggi che con i pastori migrano nella Campagna Romana dall'ottobre al maggio, quando il territorio attorno al Terminillo è coperto da uno strato profondo di neve, Leonessa, anche se si trova nel regno di Napoli, è sotto quasi ogni aspetto una città essenzialmente romana.

Isolata dal resto del mondo da una corona di montagne, poco transitabili nella stagione invernale, la cittadina dall'alto della sua immensa montagna che le fa da retroterra guarda ai paesi tributari che si trovano al di sotto; e una veduta che allieta, anche se fa freddo, perché è circondata da alte montagne.

Si entra nella cittadina attraverso un pittoresco arco gotico che si intona notevolmente con l'imponente catena di montagne in alto e con un castello su di una rupe più in basso. Le strade sono strette e pulite, e l'aspetto della località richiama molto la Svizzera o l'Italia settentrionale, con i suoi tetti ad angolo acuto ecc., benché i conventi abbiano uno stile a lunghe linee, tipico dell'Italia meridionale, con forma molto bella. Alla dogana ho avuto pochi fastidi e così sono andato a casa del mio ospite, il Vicario di Spoleto, una persona anziana assai accogliente. Sua sorella, un'anziana signora zoppa, mi ha mostrato la camera destinata a me, che dava impressione al contempo di ricchezza e di sporcizia; perciò mi ha fatto piacere uscir fuori subito per tracciare qualche disegno.

Vi sono varie chiese con portali gotici più o meno perfetti; San Pietro degli Agostiniani, che risale al 1467, e Santa Maria fuori della Porta, che risale al 1352, erano quelle che più si prestavano ad essere riprese, ma il freddo, poiché si faceva sera, mi ha indotto a tornare a casa del mio ospite.

La cena sarebbe stata gradevole se non fosse stato per l'anziana signora di casa, la cui conversazione mi è riuscita soffocante, perché riguardava esclusivamente la descrizione dettagliata di come avvenne la lussazione dell'anca durante l'autunno precedente, e su questo poco allettante argomento era particolarmente loquace.

Nel corso della sera lo ha raccontato cinque volte e ogni volta ritornava sull'imperizia del chirurgo che gliel'aveva rimessa a posto e dal quale era stata *rovinata* e *sagrificata*; essa poi mimava quelli che amava chiamare *strilli* e

convulsioni con un effetto così impressionante e naturale che un grosso cane da guardia è entrato precipitosamente nella stanza eccitatissimo, per un atto d'amore verso la padrona, ogni volta che lei ripeteva la scena, e si univa a lei come in coro, senza dubbio perché aveva l'istinto di comportarsi così. Io poi sono rimasto seduto e stringevo i denti sforzandomi di sopportare.

3 ottobre 1844

Ho trascorso tutta la mattinata a disegnare. Gli abitanti sembrano buona gente. Alle ore 11 non c'era ancora né un uomo né un mulo a mia disposizione, come invece era stato convenuto nella sera precedente; è seguita una lunga attesa, durante la quale mi hanno ripetuto ogni cinque minuti: «*mo' mo' viene*». La mia signora ospite mi ha raccontato ancora una volta i suoi «*strilli*», oltre a rivelarmi tutti gli affari di famiglia; ha precisato l'ammontare della sua dote ed elencato tutte le qualità buone e cattive del suo defunto marito. Dopo molte insistenze e sollecitazioni, il mulo e l'uomo erano a disposizione, ma, ahimè, per non prima delle due, benché avessi necessità di raggiungere Mopolino al calar della notte. Si godeva una grandiosa veduta di Leonessa, mentre ce ne allontanavamo verso La Posta, cosa che non avrei immaginata, ma non c'era tempo per fermarsi a disegnare; ci siamo affrettati attraverso il superbo valico dietro la catena del Terminillo, i cui pendii sono qui boscosi fin quasi alla sommità, fino a quando abbiamo raggiunto l'altopiano sopra La Posta; di lì si vedeva il Gran Sasso, quasi un vecchio amico, svettare con le sue nuvole e la sua neve.

A La Posta, luogo non piacevole né pulito, il giudice, per mia disgrazia, non era in sede e non ho potuto avere il visto sul passaporto; senza questa precauzione, è da folli andare in giro per queste province, perché il primo *gendarme* che ti incontra può rimandarti indietro nell'ultimo luogo di pernottamento, se la Carta di Passo non è *in regola*.

Perciò sono andato avanti per tre miglia finché ho incontrato il giudice che tornava; egli, profondendosi in scuse, mi ha chiesto di tornare indietro con sé prevedendo che mi avrebbero certamente fermato a Borbona, il paese

seguito. «*L'inchiostro ci l'ho*», gli ho detto io; egli ha ribattuto: «*Ma il sigillo ci manca*». Per questo mi è toccato tornare indietro.

Ho dovuto fare in aggiunta una passeggiata di sei miglia, mentre mi veniva a mancare il tempo per raggiungere Mopolino all'imbrunire.

Il passaporto è stato regolarizzato e il giudice don Federico Pasqualucci mi ha offerto *vinu cotto*, al quale sarebbe stato preferibile un sorso di assafetida; siamo ripartiti di nuovo con una guida e, prendendo una scorciatoia, siamo andati a Fano da Bacugno, su per ripide colline. Di qui si vedevano magnifici panorami del Terminillo, ma il sole, ahimè, è tramontato mentre eravamo nella noiosa valle di Fano, dove ci sono paeselli sparsi e cagnacci che mordono.

Poi si è fatto scuro come la pece e abbiamo continuato a tentoni il nostro lungo cammino su per la ripida salita sopra Montereale.

Giunti alla cima, abbiamo capito di aver sbagliato; la cosa più deprimente era che le luci di Mopolino risplendevano lontano da noi. Se avessimo proseguito, saremmo potuti scivolare in un burrone o in una buca o andare a finire tra boschi cedui e macchie o dentro stagni o su rocce, esponendoci a danni agli arti e ai vestiti, e a perdere la pazienza.

Questa situazione è durata per due disgraziate ore nell'oscurità della notte; l'asino è rimasto sempre sdraiato per terra e la guida lamentava che saremmo stati sbranati di certo da branchi di lupi rabbiosi e famelici. Dopo un attento esame, ci siamo immessi in un sentiero che ci ha condotti ad un convento di Cappuccini e quindi nelle vicinanze di Montereale; da qui, con un atto di amicizia, il giudice Ricci ci ha fatto accompagnare da una guida attraverso la pianura fino a Mopolino.

Qui, benché tardi, nessuno era andato a letto; il buon don Celestino e la Principessa sono stati cordiali come sempre e ho particolarmente apprezzato le comodità della mia camera, dopo le fatiche della giornata.

5 ottobre 1844

Ho trascorso la giornata di ieri tranquillamente con la famiglia Ricci, e ne ho lasciato la casa solo per arrivare a Catignano, un paese vicino, la cui chiesa, che fu costruita sulle robuste mura di un antico convento benedettino, è assai pittoresca.

Oggi sono partito al sorgere del sole con una guida per Amatrice con l'intenzione di tornare a Mopolino, dopo avere esplorato quella zona.

Della mia camminata fin là posso dire che è stata penosa, monotona e per niente piacevole; ho visto la pianura di Montereale con paesini qua e là e una valle monotona che sale fino ad Arrigo, un paesino poco pulito, pieno di granturco esposto per l'essiccazione; Arrigo è ravvivata solo da cani, maiali e polli.

Poi abbiamo incontrato una valle più cupa e una lunga salita in cima alla quale, come compenso di tutte le fatiche, c'era una bella veduta della valle del Tronto, con Amatrice su di una cresta, al centro. A sinistra l'alto monte Sibilla, che giunge a settemilatrecento piedi parigini sul mare (Guattani, I. 85) presso Norcia, domina sul panorama; nel lato opposto s'innalzano le grandi montagne di Pizzo di Sega e Pizzo di Moscio di cui fra Alberto dice: «*Sono troppo grosse per essere disegnate e descritte*» (Fra Leandro Alberti, p. 262).

Nel complesso, per mancanza di alberi, il panorama è più imponente che piacevole.

Dopo aver superato Nemici e avere attraversato il Tronto alle sorgenti, le deserte mura di Amatrice, una volta illustre città, hanno incominciato ad interessarmi mano a mano che mi avvicinavo: è un luogo negletto e in rovina, devastate da terremoti e da lotte intestine.

Strade sconnesse mi hanno condotto al palazzo di don L. Ameliorati, il giudice o governatore (per il quale don G. Rizzi mi aveva dato una lettera): è un uomo molto amichevole e gentile, che ha mandato in giro con me un suo domestico per mostrarmi le bellezze della cittadina, con l'intesa di tornare per l'ora di pranzo. L'origine di Amatrice, senza un buon fondamento, risale ai Sanniti (Del Re, vol. II, p. 236): quale che sia stato il tempo, non conosco la sua esistenza storica prima del secolo

decimoterzo, quando, come sembra fu costante rivale dell'Aquila. Non ho sentito parlare di antichi ruderi sul luogo o nei dintorni, ad eccezione di una via sotterranea dalla cittadina alla valle, e di alcuni resti della via Salaria nei vigneti adiacenti. Le vestigia di una via molto più antica, che forse andava da *Amiternum* ad Ascoli, come si dice, devono essere ancora rintracciate lungo le alte montagne ad est del Tronto (Martelli, vol. I, p. 122). Nel 1316 (B. Cirillo, p. 18) gli Amatriciani si unirono con gli Ascolani per sottomettere L'Aquila, ma gli Aquilani furono più forti e Amatrice fu saccheggiata e incendiata.

Per questo L'Aquila fu condannata da re Roberto a pagare una multa di trentacinquemila ducati, ridotta in seguito ad un'ammenda di ventiquattromila ducati. Nel 1318 una ribellione verificatasi ad Amatrice suscitò un tale sdegno nel re che comandò agli Aquilani di distruggere la città loro antica nemica; essi la misero a ferro e fuoco ben volentieri. Nel 1528, Amatrice fu conquistata e tenuta da Gian Giacomo Franco per conto del re di Francia, ma fu riconquistata e di nuovo saccheggiata dal principe Filiberto, agli ordini dell'imperatore Carlo V (Pacichelli, vol. III, p. 59), che ne concesse il principato nel 1538 ad Alessandro Vitelli; in quel tempo essa aveva milleduecentosedici famiglie. Nel 1606 essa passò per matrimonio al casato degli Orsini (Giustiniani, vol. I, p. 174).

Nel 1638 e nel 1703 Amatrice fu devastata dal terremoto; nel secondo terremoto la maggior parte della cittadina fu distrutta e gran parte della popolazione perì: molte centinaia di uomini rimasero sepolti vivi sotto le macerie (Georgii Baglivi, p. 350); questa calamità è a tutt'oggi testimoniata abbastanza da mura e chiese in rovina e dal misero aspetto del luogo.

Attualmente la popolazione di Amatrice è assai scarsa e instabile, perché la maggior parte degli uomini vanno a Roma come *camerieri* o come stallieri, mentre quelli delle frazioni migrano annualmente con le loro greggi nella Campagna Romana.

Quarantacinque casali dipendono da questa città decaduta, le cui cinque porte, e le cui mura un tempo potentemente fortificate, testimoniano ancora la sua passata grandezza. Essa fa parte della diocesi di Ascoli. Amatrice ha numerose chiese degne di interesse; in alcune

di esse vi sono dipinti di Cola dell'Amatrice, ma sono stati in gran parte ritoccati, per cui poco rimane dell'originale (Cola dell'Amatrice risiedette principalmente ad Ascoli del Piceno, nel secolo sedicesimo. Lanzi, *Storia della pittura italiana*, vol. II, p. 386).

L'abside di San Francesco è gotico, il resto è moderno; Sant'Agostino risale al 1428: ambedue hanno portali gotici, ricostruiti dopo il terremoto. Alcuni alti *campanili* sono pittoreschi e ricordano quelli della Lombardia, specialmente quello nella piazza del mercato.

Tornato alla casa del giudice, ho trovato che m'aspettava un pranzo magnifico, al quale erano presenti tutti i suoi familiari, persone assai simpatiche. I vini di Capestrano sono superiori ad ogni elogio. Ho trascorso tutto il pomeriggio in un duro lavoro, interrotto solo dall'obbligo di visitare un'immagine miracolosa, molto venerata; essa veniva esposta al pubblico solo una volta all'anno, ma mi hanno dato l'onore, come a straniero, di poterla vedere.

Ho chiuso la giornata con un'escursione sulle mura e nella gola, un panorama tetro e selvaggio, che non sembrava gradito ad una nuvola color porpora che copriva la cima dell'alto monte Sibilla, mentre il sole come sdegnato tramontava.

Ho scherzato fino all'ora di cena con i graziosi bambini del mio ospite e la serata sarebbe finita piacevolmente, se non fossero giunte notizie di persone sospette che avevano superato le frontiere ed erano state viste presso la cittadina.

La notizia di due o tre draghi scatenati che casualmente si aggirassero nelle vicinanze non sarebbe stata così terribile come il fatto che persone prive di passaporto erano a piede libero nel regno di Napoli, per giunta sospettate di fuga dalla rivoluzionaria città di Bologna. Il paese era in allarme, le guardie rurali hanno fatto la ronda l'intera notte, il giudice aveva brutti presentimenti; la signora Ameliorati, che aveva perduto alcuni parenti negli ultimi tumulti di questi piccoli ma irrequieti paesi, ha pianto per quasi tutta la notte.

6-10 ottobre 1844

Poiché ho cambiato la mia prima idea di visitare Civita Reale, luogo di nascita di Vespasiano, sono tornato a Mopolino sullo stesso noioso percorso del giorno precedente.

Qui, nella vana speranza di passare a Teramo per la via del Gran Sasso, mi son dovuto pazientemente trattenere per tre giorni a causa della pioggia e del maltempo; il giorno 10 Ottobre ho imboccato la strada per L'Aquila, dopo avere deciso con dispiacere di congedarmi dal gentile ed ospitale Ricci.

Attualmente c'è gran movimento in queste parti, perché tutti gli appartenenti alla classe lavoratrice, ad eccezione di malati, vecchi o bambini, durante questo mese emigrano nella Campagna Romana. Nel giorno della partenza, donne e bambini accompagnano gli emigranti fino ad un posto vicino alla frontiera, dove una specie di *fête* come un baccanale rende solenne i loro *adieux*. I paesi di Marano, Barete, con altri ancora e il sito di *Amiternum*, che conserva le memorie dell'antichità classica, ci erano già noti. Abbiamo raggiunto L'Aquila, città spaziosa e melanconica, al tramonto.

10-20 ottobre 1844

Ho trascorso questi giorni all'Aquila sperando che il tempo migliorasse, ma un giorno era bel tempo e il giorno dopo pioveva; perciò, dopo varie disillusioni, alla fine ho deciso di tornare a Roma, lasciando la provincia teramana inesplorata, le belle chiese non disegnate e senza tornare a far visita ai miei buoni amici marsicani. Intanto la mia sfortunata permanenza all'Aquila è stata ravvivata dalla gentilezza del Ricevitore Generale, il marchese Spaventa, per il quale don C. Ricci mi aveva dato una lettera di presentazione. Egli mi ha mostrato in giro tutte le bellezze della città, non tralasciando alcuna testimonianza di architettura gotica: la chiesa di San Domenico, la caserma nel sito del palazzo di Federico II, *cortili* e case gotici, Santa Chiara, che conserva piccole e graziose pitture su legno che rappresentano la vita della Vergine, la bella facciata di San Silvestro, il castello costruito da Carlo V nel 1535 e

che domina su tutta la città, l'antica tomba dei Camponeschi e porte e finestre *ad infinitum*.

Sotto i portici o sotto un ombrello, io ho continuato a fare disegni e, a dispetto della pioggia, mi sono portato via molto di tutto quello che volevo ritrarre. La *Riviera*, o la grande fontana dell'Aquila, è originale; fu costruita nel 1272 (Del Re, vol. II, p. 149): è un cortile quadrangolare in pietre rosse e bianche, circondato da novantanove fontanelle, ciascuna delle quali, come si dice, rappresenta una delle comunità che in origine si unirono per fondare la città.

La *Riviera* è generalmente affollata da lavandaie. Un giorno, mentre stavo disegnando la chiesa di Collemaggio, ho parlato con un intelligente Padre Guardiano del convento annesso. Questi m'ha informato che il pittore delle belle figure d'animali intorno alle pareti, che rappresentano la vita di San Benedetto, fu un monaco fiammingo, Andrea Ruter, discepolo di Rubens.

Qui è custodito il cranio di San Pietro Celestino, assicurato con otto chiavi, quattro delle quali sono in possesso delle autorità della città: esso viene esposto al pubblico una volta all'anno, ed ha un foro quadrato sulla tempia sinistra, che si dice sia stato prodotto dal chiodo che causò la sua morte. Quella dell'11 Ottobre è stata l'unica sera in cui ho avuto la fortuna di godermi L'Aquila. Mentre gironzolavo in direzione dei Cappuccini, pensavo che raramente mi è capitato di vedere un panorama più grandioso di quello che comprendeva la piazza e il castello di Ocre e più in là l'immensa Maiella tra un velo di nuvole in movimento; al di sopra di tutto sveltava nitida la cima del Gran Sasso. Nel giorno 13, in ora di bel tempo, ho tentato di raggiungere Vettoio, ritenuto, anche se con dubbie prove, il sito dell'antica *Pitinum* (Cramer, vol. I, p. 338).

Vaste schiere di tacchini nereggiavano nel piano, muovendosi lentamente verso Roma dai distretti di Lanciano, Chieti e Penne: essi riescono a percorrere in una giornata otto, dieci o dodici miglia. La stessa Vettoio è un mulino presso un laghetto ingombro di canneti e si trova in un avvallamento umido, pieno di pioppi; al di sopra di essa, c'è un luogo simile al sito di un'antica città, con un rudere isolato ancora consistente, che è il resto di una tomba o di un tempio.

Gli archeologi lo considerano una prova della loro ipotesi; anche se, ad un occhio inesperto, il rudere sembra molto più simile agli *avanzi* di una villa romana.

14 ottobre 1844

La giornata si annunciava abbastanza buona e sono partito per Civita di Bagno, che è l'antica Forcona secondo indubbie prove basate su iscrizioni e altro; una camminata, non certo piacevolissima, conduce a questo paese in un'ora e mezzo (Cramer, vol. I, p. 334; Del Re, vol. II, p. 152).

Forcona fu sede vescovile nei primi tempi del Cristianesimo; sotto il dominio dei Longobardi, dai quali ebbe molto a soffrire, senza tuttavia essere distrutta, divenne capoluogo del *contado* (Guattani, vol. I, p. 98).

Essa fu conosciuta con il nome di San Massimo per la sua cattedrale; in età posteriore fu chiamata Bagno, ed era costituita dall'unione di piccoli paesi, i cui abitanti complessivamente ammontavano a mille-millecinquecento (Giustiniani). La città di Forcona fu distrutta e la sua popolazione trasferita all'Aquila prima del secolo quindicesimo.

Una quantità di ruderi in mattoni, che affiorano a malapena sul terreno, sono sparsi nel fianco della collina e attorno alla solitaria chiesa di San Ranieri, la quale fu ricostruita sui resti dell'antica cattedrale.

Questa mostra ancora i segni dello splendore di un tempo per la sua ampiezza, per i frammenti di cornicioni, di iscrizioni e di altre cose incorporati nelle mura. Nei dintorni, poche sono le cose degne di interesse ad eccezione della veduta sulla pianura dell'Aquila, con L'Aquila sulla parte più alta, e dell'alta parete di monte Corno, che segna il confine sulla parte opposta.

Poi ho camminato attraverso un paesino, in cui l'aria della sera era appestata dalla puzza della canapa, dirigendomi a Fossa; prima di arrivarvi, il convento di Sant'Anna di Ocre mi ha permesso di usare il mio quaderno per fare schizzi.

Fossa è in un angolo isolato tra alte montagne; ha un'apparenza grandiosa, ma non possiede cose di particolare interesse. Il paese moderno si trova sul sito di

Aveia, antica città dei Vestini (Cramer, vol. I, p. 338); le rovine di questa sono disseminate largamente nel bassopiano. Una dissertazione assai dotta su di essa, ma piuttosto arida, fu scritta dal signor Giovenazzi (*Della città di Aveia ne' Vestini*, Diss. Di V. Giovenazzi, 1773), che stabilì in modo inconfutabile l'ubicazione di *Aveia*.

Ho deciso, ancora una volta, di andare dall'Aquila a Teramo, e mi sono messo d'accordo con una guida per dormire a Pizzoli la prima notte e a Montorio la seconda; ma, ahimè, quando è spuntato il giorno, una pioggia torrenziale mi ha impedito ancora di compiere questa impresa; ciò per me è stato motivo di amaro disappunto, dopo che avevo speso tanto tempo e denaro. Così, per non subire ancora delusioni, ho preso in affitto una carrozza per Rieti e da lì ho proseguito subito per Roma.

Appendice n. 1 (escursione n. 1)

La seguente aria è generalmente nota come quella dei Pifferi, perché al tempo di Natale è suonata con le cornamuse davanti ai santuari della Madonna a Roma. I pastori che la suonano in questa città spesso provengono dalle vicinanze di Sora, nella provincia di Terra di Lavoro, ma è comunemente nota in tutti i paesi montagnosi degli Abruzzi, dove l'ho imparata da molti pastori. La prima parte è di solito ripetuta quattro o cinque volte; l'ultima viene suonata una volta.

Si dice che il motivo di quest'aria sia molto antico.

Appendice n. 2 (escursione n. 2)

La seguente canzone alla rondine è molto nota tra i contadini. Ne ho appreso le note a Civita Ducale, ma esse vengono cantate con più o meno variazioni, anche in altri luoghi.

Appendice n. 3 (escursione n. 3)

Il seguente canto, come l'ho potuto ricordare, era quello eseguito nella piazza alla festa di Tagliacozzo.

Appendice n. 4 (escursione n. 2).

Canto dei pellegrini nel passo di Anversa.

INDICE

I. Prefazione dell'autore.....	2
II. Viaggio illustrato in Italia, n. 1.....	6
III. Viaggio illustrato in Italia, n. 2 - Nel Regno di Napoli, 1843.....	54
IV. Viaggio illustrato in Italia, n. 3 - Nel Regno di Napoli, 1844.....	123
V. Appendice.....	143
VI. Indice.....	144